Belisario piagne Giovanni.

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO VI. PRTE II.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

LIBRO XLII.

Stato dell' Africa sotto i re vandali, e successione di essi. Ilderico deposto dal trono da Gelimero. Lettere reciproche di Giustiniano e di Gelimero. Giustiniano propone la guerra nel suo consiglio. Giovanni di Cappadocia vi si oppone, ma l' imperatore si determina a farla. La Tripolitana e la Sardegna si staccano da' Vandali. Diserzione dell' esercito e della flotta. Partenza e viaggio di Belisario. Proseguimento del viaggio. Arrivo in Sicilia. Sbarco in Affrica Nascita di un' abbondante fontana. Primi successi di Belisario. Marcia verso Cartagine. Morte d' Ilderico. Sconfitta di Ammata. Belisario incoraggia le sue truppe. Fuga di Gelimero. Belisario arriva a Cartagine. Avvicinamento della flotta. Ingresso di Belisario in Cartagine. Tranquillità nella città. Bella azione di Diogene. Gelimero implora invano il soccorso di Teudi. Condotta de' Mauri in questa guerra. Zazone ritorna in Africa. Tentativo di Gelimero sopra Cartagine Belisario marcia contro ai nimici. Battaglia di Tricamaro. Gelimero abbandona il suo campo. Conseguenze della vittoria. Morte di Giovanni l' Armeno. Geli-

sto conquistatore si fossero trasmesse ne' suoi successori, i Vandali si sarebbero veduti in meno di un secolo signori della Sicilia, dell' Italia, e della Grecia. Ma in vece di acquistar nuove forze perdettero in breve quelle che avevano. I vincitori avevano ricevuto ciascuno in proprietà la loro parte di conquista contro il costume antico de' Germani, di cui Cesare fa l' elogio. Quindi provennero il lusso e l' avarizia, che snervarono ed infiacchirono il loro coraggio. La terra e il mare somministravano ad essi tutte le dolcezze della vita: cambiarono maniere di vivere; ebbero grandi abitazioni, bagni, mense sontuose, abiti intessuti d' oro e di seta. Gli spettacoli, i tornei erano la loro più grave occupazione, e la caccia la loro unica fatica. Di tutte le arti non coltivavano che la musica e il ballo: erano senza verun intervallo passati da una barbara ferocia ad una languida mollezza. La maggior parte eleggevansi a stanza luoghi lontani, deliziosi, ridenti campagne, piantate di ameni giardini, e bagnate da ruscelli e da fonti. Sposarono le Africane svegliate, voluttuose, ed accorte nel soggiogare i mariti. Essi non si contentarono di tali mogli; questi popoli, che al loro arrivo eran sobrj, casti, ed austeri, s' immersero senza ritegno nell' ebbrezza de' piaceri, e l' Africa vinta si vendicò comunicando loro tutti i suoi

vizj. (*Proc. vand. l.* 2. *c.* 6., *Grotius proleg. ad hist. goth.*)

La politica di Genserico s' ingannò nell' ordine, che stabilì per la sua successione. Aveva egli comandato, che fosse sempre posto sul trono il più attempato de' suoi discendenti, senza riguardare alla linea di primogenitura. Era suo intendimento di dare al suo popolo sovrani più saggi e più sperimentati, e riempì la sua famiglia di assassinamenti. Unerico per far cader la corona sopra suo figlio Ildica, trucidò i suoi fratelli, e i loro figli maschi. Crudele persecutore si dissetò nel sangue de'cattolici con più furore che il padre. Vigliacco e voluttuoso non seppe fare altre guerre. I Mauri ribellatisi s' impadronirono del monte Auraso in Numidia, e vi si mantennero sino alla fine del regno de'Vandali. Questo cattivo principe, inteso unicamente negli otto anni del suo regno a distruggere la sua famiglia, non aveva però potuto far perire due figli di suo fratello Genzone. Gondamondo, il maggiore di essi, succedette a lui nel trono pel privilegio della età. Trattò umanamente gli ortodossi ; ne fece aprire le chiese, e ne richiamò i vescovi. Fece guerra a' Mauri, ma con sì leggero vantaggio, che questi s' impadronirono di tutta la costa dallo stretto di Cadice sino a Cesarea. Morto di malattia dopo undici anni e nove mesi di

regno, ebbe a successore il fratello Trasamondo. Questo nuovo principe faceva sperare un dolce e felice regno; era ben fatto della persona, generoso, pieno di spirito; amava le lettere, e non usò da principio d'altro mezzo, che dell'esca delle ricompense, degli onori e delle grazie per indurre i cattolici all'apostasia. Ma veggendo la poco buona riuscita dei suoi artificj, divenne furioso, e non impiegò che i rigori e i supplizj. Il suo matrimonio con Amalfrida, sorella del gran Teodorico, lo rendette signore di Lilibeo in Sicilia. Visse in pace con Anastasio, e morì nel ventesimo settimo anno del suo regno pel cordoglio, che gli cagionò una grande sconfitta del suo esercito vinto da' Mauri. (*Proc. Vand. l.* 1. *c.* 8. 9., *Theoph. p.* 159., *Isid. chron. vand.*, *Zon. t.* 2. *p.* 64. *et ibi Cang.*)

Ilderico figliuolo di Unerico salì sul trono a' 24 di maggio dell'anno 523. Trasamondo in punto di morte, portando fin nella tomba l'odio, ond'era acceso contro gli ortodossi, lo aveva costretto a giurare, che quando sarebbe re, non aprirebbe le chiese de' cattolici, e non ne richiamerebbe i vescovi esiliati. Ilderico conservando nel suo cuore le istruzioni, che ricevute aveva da Eudocia sua madre, non si credette obbligato ad osservare un tal giuramento; ma con falsa sottigliezza s'avvisò di eluderlo, non

prendendo la corona se non dopo aver richiamato i vescovi, e fatto aprire le chiese. Questo principe era dolce, affabile, benefico, ma così timido, che non poteva udir parlare di guerra. Commise al fratello Oamero il comando delle armate. Oamero riportò parecchie vittorie sopra i Mauri, e il suo valore era salito in tal grido, che i Vandali gli diedero il soprannome di Achille. Ciò non ostante l' esercito vandalo ricevette un terribile colpo, essendo stato tagliato a pezzi da' Mauri nella Bizacena, condotti da Antala. Ilderico fin da quando viveva Giustino avea stretto amicizia con Giustiniano, e i due principi la mantenevano con frequenti ambascerie, ed alternandosi i presenti. Il re de' Vandali si aspettava di far in breve sperienza di sì buon accordo, cogli ajuti, di cui credeva, che avrebbe presto abbisognato contro i Goti d' Italia. Per sospetto di una congiura formata contro di lui, avea fatto chiudere Amalfrida, e trucidare i Goti, che in gran numero l' aveano accompagnata in Africa. Teodorico era morto anzi che avesse potuto trarne vendetta. Atalarico suo successore ne chiedeva una piena e solenne soddisfazione, e minacciava una sanguinosa guerra. Ma Ilderico si vide assalito da un nimico assai più vicino, e del quale non sospettava. Gelimero figliuolo di Galaride, nipote di Genzone, e pronipote di Genserico occupava il pri-

mo posto in corte. Era questi l'erede presuntivo della corona, come il più attempato dei principi del sangue reale. Avea tutte le qualità proprie a suscitare una rivoluzione: furbo, turbolento, ambizioso, ardito, si annojava di aspettar la corona, quantunque Ilderico fosse in una età avanzata. Il re medesimo ajutava la sua propria rovina, lasciando che Gelimero usurpasse l'autorità reale, e disponesse di ogni cosa come sovrano. Gelimero trasse al suo partito i più bravi tra' Vandali, esagerando loro la sconfitta dell'esercito vinto da' Mauri; diedero loro ad intendere, che il re tradiva la nazione, e che ingelosito della posterità di Genzone voleva privarlo del trono, e dar l'Africa a Giustiniano; e che questo era il motivo di tanti messaggi mandati a Costantinopoli. I signori vandali sedotti da queste false insinuazioni si danno a Gelimero, il quale arresta i suoi due fratelli. Oamero ed Evagete; fa trucidare gli offiziali, che erano i più affezionati al loro legittimo principe, e prende il titolo di re. Ilderico aveva regnato sette anni e tre mesi: e fu spossessato del trono nell'agosto del 530. (*Proc. pers. t.* 1. *c.* 9., *Isid. chron. vand.*, *Cassiod. var. l.* 9. *ep.* 1., *Theoph. p.* 159., *Jorn. de reb. get. c.* 38., *Malela p.* 68., *Zon. t.* 2. *p.* 65., *Manas. p.* 63.)

Giustiniano afflitto per la disgrazia dell'amico, e ancor più, non v' ha dubbio, acceso del

desiderio di valersi di questa occasione per riconquistar l' Africa, seppe profittare delle sembianze di dolcezza. Scrisse a Gelimero, riprendendolo del suo delitto: - « Non dare, gli diceva, questo pernicioso esempio al tuo successore. Restituisci al trono Ilderico; lascia ad un vecchio l' ombra del supremo potere; tu già ne possedi tutta la realità! Non è forse meglio arrivare al trono per vie legittime alcuni momenti più tardi, ch' esser tenuto in conto di tiranno da tutta la posterità? Se aspetti un' eredità, che non può venir meno, acquisterai ad un tempo l' alleanza dell' impero, e la mia amicizia. » - Gelimero non rispose a questa lettera, che con crudeltà. Fece svellere gli occhi ad Oamero, cui più di ogni altro temeva, e chiudere Ilderico ed Evagete in una strettissima carcere, col pretesto che volessero fuggire a Costantinopoli. Un sì manifesto dispregio delle sue rimostranze costrinse l' imperatore a mandargli una lettera altera e minaccevole. Giustiniano gli scriveva: - « Che s' ei non ascoltava la voce del sangue, nè quella della giustizia, almeno l' umanità l' obbligava a non negare a quegli sventurati principi la consolazione di venire a Costantinopoli a terminare i loro giorni tra le braccia degli amici; che persistendo a dimostrarsi gratuitamente crudele, aspettando la vendetta del cielo, egli si

« tirava addosso quella dell' impero. Che perse-
« guitandolo a morte, l' imperatore anzichè
« rompere il trattato fatto per l' addietro con
« Genserico, pretenderebbe di confermarlo di
« nuovo, poichè attaccherebbe non il successo-
« re di quel principe, ma il nimico della sua
« posterità. » - Gelimero punto da tali minacce
rispose : - « Ch' egli non poteva esser tacciato di
« alcuna violenza; che i Vandali sdegnati contro
« di un principe, che tradiva il suo paese, e
« la sua propria famiglia, avevano stimato bene
« di levargli la corona per darla ad un altro,
« al quale per diritto si apparteneva; che do-
« vendo ogni sovrano prendersi unicamente pen-
« siero del governo de' suoi proprj stati, l' im-
« peratore poteva far a meno di pigliarsi la
« briga di rivolgere la sua attenzione sopra
« l' Africa; che da ultimo se amava meglio
« rompere i sacri vincoli del trattato fatto con
« Genserico, saprebbe resistergli; e che i giu-
« ramenti, co' quali Zenone aveva obbligati i
« suoi successori, non sarebbero impunemente
« violati. » - L' imperatore irritato da così al-
tiera risposta, ad altro più non pensò, che a
por fine prontamente alla guerra di Persia per
rivolgere tutte le sue forze contro l' Africa.
Temeva che Gelimero non si facesse forte col-
l' ajuto de' Goti, padroni dell' Italia e della Si-
cilia; e pregò con lettere Atalarico di non ri-

cevere alcuna ambasciata da Gelimero, e di non onorare questo tiranno col titolo di re. Atalarico, benchè avesse molte ragioni di lagnarsi d' Ilderico, ascoltò questo consiglio; e non volle dar udienza agli ambasciatori di Gelimero.

Tosto che l' imperatore intese che Cosroe si disponeva a sottoscrivere al trattato di pace, e che l' Oriente era tranquillo, radunò il consiglio, e gli espose il suo divisamento in tal guisa: non poter essere la congiuntura più opportuna e favorevole per rimettersi in possesso di un antico e ricco dominio; l' insolenza del tiranno, la necessità di vendicare un alleato, l' infievolimento de' Vandali, che potevano appena resistere a' Mauri ribellati, l' oppressione de' sudditi naturali dell' impero, le spoglie di Roma, che troverebbonsi in Cartagine, le grida della religione perseguitata, che da tanti anni tra i più crudeli supplizj chiamava i Romani in suo soccorso, esser questi motivi tutti di gran forza: che se queste ragioni non bastavano a muoverlo, poteva fors' egli chiuder l' orecchio alla voce di que' generosi confessori, a' quali il tiranno Unerico aveva fatto strappar la lingua fino dalle radici, e che con inaudito prodigio parlavano liberamente nel mezzo di Costantinopoli dove si erano rifuggiti? - « Parecchi « di loro, dic' egli, vivono tuttavia; e questa « maraviglia non è forse ad un tempo una te-

« stimonianza della crudeltà de' Vandali, e della
« divina possanza, che confonde la loro barba-
« rie, e ti esorta alla vendetta? » - Aggiungeva
a ciò le predizioni di s. Saba, quel venerando
vecchio, che aveva promesso la vittoria in que-
sta gloriosa spedizione. Io avrei passato sotto
silenzio il miracolo, che qui si accenna, benchè
sia riportato da tutti gli scrittori di quel tem-
po, se l' imperatore non lo avesse attestato in
faccia di tutto l' impero, in una delle sue leg-
gi, dov' egli medesimo si dichiara testimonio di
un fatto, intorno al quale non poteva nè ingan-
nare, nè essere ingannato. Questo soprannatu-
rale avvenimento contiene in sè così forti prove
di verità storica, ch' è stato adottato dal giudi-
zioso Grozio, che l' incredulità medesima non
oserebbe tacciare di superstizione.

L' imperatore non ritrovò nel consiglio quel-
lo stesso ardore, che dimostrava egli per questa
impresa. La proposizione sbigottiva la maggior
parte degli offiziali. Ricorreva loro alla memoria
la funesta spedizione di Basilisco, il quale do
po aver perduto tanto denaro e tanti soldati,
non ne aveva riportato che vergogna. Il prefet-
to del pretorio, e quello del tesoro reale trema-
vano in considerando, che sendo il pubblico
erario esausto per la guerra di Persia, sarebbe
d' uopo somministrare nuove somme per le spe-
se di una guerra sì dispendiosa. La fatica e il

pericolo spaventavano i capitani, i quali non avendo avuto ancora l' agio di rimettersi dai lunghi loro travagli, si vedevano costretti ad incontrare sul mare nuovi ed ignoti pericoli, e a traversare dipoi cocenti sabbie per andar a guerreggiare contro una formidabil nazione. Nondimeno niuno ardiva opporsi all' imperatore; egli aveva troppo manifestamente dichiarato la sua intenzione. Finalmente Giovanni di Cappadocia, più ardimentoso degli altri, ruppe il silenzio, e dopo aver protestato al principe, ch' egli era in tutto sommesso a' suoi voleri, gli dimostrò l' incertezza del successo, già troppo sperimentata negli sforzi malaugurati di Zenone; la lontananza del paese, dove l' armata non poteva arrivare per terra, se non marciando per ben cento quaranta giorni; e per mare, se non avventurandosi ad una lunga e pericolosa navigazione, e ad uno sbarco, il quale avrebbe certamente ritrovato una forte opposizione; che sarebbe necessario pressochè un anno all' imperatore per mandar ordini al campo, e riceverne delle nuove; che se riusciva nella conquista dell' Africa, non potrebbe conservarla, non essendo padrone nè della Sicilia, nè dell' Italia; che se gli succedeva male la sua impresa, oltre al disonore, da cui sarebbero oscurate le sue armi, trarrebbe la guerra ne' suoi propri stati. - « Io ti consiglio, o principe, ag-

« giunse, non di abbandonare del tutto questo
« disegno, degno veramente del tuo coraggio,
« ma di prender tempo per diliberare. Non è
« vergogna cangiar pensiero anzi che si ponga
« mano all' opera: quando il male è accaduto,
« è inutile il pentimento. »

Le ragioni del prefetto del pretorio, e vie più la tristezza e l' avvilimento di tutto il consiglio facevano impressione sull' animo dell' imperatore. Egli era per abbandonare questo disegno, quando un vescovo di Oriente arrivato a Costantinopoli gli chiese udienza. - « Principe, gli disse quel prelato, Iddio, che rivela
« talvolta ne' sogni la sua volontà a' suoi servi,
« mi manda a riprenderti, che per una vana
« timidezza lasci gemere la Chiesa cattolica sot-
« to la tirannia de' Vandali. Prenda le armi,
« mi diss' egli: io combatterò per lui, e lo ren-
« derò padrone dell' Africa. » - Queste parole fecero tornare l' imperatore alla sua prima risoluzione: comandò che si costruissero ed allestissero de' vascelli; ed elesse di nuovo Belisario generale delle sue armate, con ordine di disporre ogni cosa per la spedizione di Africa.

Due improvvisi avvenimenti confermarono le sue speranze. Un abitante della Tripolitana, di nome Pudenzio postosi alla testa de' Mauri detti Leucati, si ribellò contro i Vandali, gli scacciò dalla provincia, saccheggiò e guastò la gran

Lepto, e mandò chiedendo soccorso all'imperatore, e promettendogli di metterlo senza fatica al possesso di tutto il paese. Giustiniano fece tosto partire con truppe un offiziale crudo, di nome Tattimuth; e Pudenzio mantenne la sua promessa. Gelimero si proponeva di marciare a quella volta, quando fu arrestato da una nuova, che molto lo afflisse. I Vandàli possedevano la Sardegna, donde traevano un grosso tributo. Era questa allora governata da un offiziale goto, ch' era da gran tempo al servigio de' Vandali. Egli si chiamava Goda, uomo ardito, intraprendente, e che s' era fino allora distinto pel suo zelo verso Gelimero. Gli venne a noja il ricevere ordini, e prese il partito di ritenersi il tributo, e rendersi sovrano. Per procacciarsi un valido soccorso, con cui sostenersi, scrisse all' imperatore: - « Ch' egli non aveva alcuna « personale ragione di dolersi del suo padrone; « ma che le crudeltà di Gelimero gl' ispirava- « no tale indignazione, che crederebbe di ren- « dersene complice, se continuasse ad ubbidir- « gli; che anteponendo il servigio di un princi- « pe giusto a quello di un tiranno, si dedicava « all' imperatore, e lo pregava d' inviargli del- « le truppe, che lo sostenessero contro i Van- « dali. » - Giustiniano per vie meglio assicurarsi della sua sincerità, gli mandò una lettera, nella quale ne commendava lo zelo per la giustizia, e prometteva di mandargli senza indugio

un generale, e delle truppe, che lo mettessero in condizione di non temere di cosa alcuna. Quando Eulogio arrivò, Goda aveva già preso il titolo di re e tutte le insegne della regia dignità. Rispose al deputato, che avrebbe volentieri ricevuto de' soldati, ma che non aveva bisogno di capitan generale. Prima che la risposta arrivasse a Costantinopoli, Giustiniano aveva già fatto partire Cirillo con quattrocento uomini, per difender l' isola congiuntamente a Goda. Fu prevenuto dalla diligenza di Gelimero. Avendo questo principe rimesso ad altro tempo la spedizione della Tripolitana, non pensò che a ricuperar la Sardegna. Suo fratello Zazone partì con cinquemila uomini in centoventi barche. Afferrò il porto di Calaro, oggidì Cagliari, prese la città d' assalto e tagliò a pezzi Goda il quale perì nella zuffa con tutte le sue truppe. Cirillo dopo una lunga navigazione, trovando i Vandali padroni dell' isole, fece vela verso l' Africa, e si recò presso a Belisario, che già era in Cartagine.

Passato il verno negli apprestamenti, la flotta e l' esercito furono pronti a partire alla fine delle primavera nell' anno seguente 533 sotto il terzo consolato di Giustiniano. Basilisco aveva per una tale spedizione consumate tutte le forze dell' impero. Belisario non fece imbarcare che soli dieci mila fanti, e sei mila cavalli. Que-

sto valente capitano non amava i grandi eserciti; ma con pochi soldati, che sapeva condurre e governare, e con offiziali che sapeva scegliere, faceva ciò che far non avrebbero potuto generali simili a Basilisco alla testa dell' armata di Serse. I barbari del suo esercito, tutti cavalieri, avevano per comandanti Doroteo, ch' erasi segnalato in Armenia, e Salomone nato sulla frontiera orientale dell' impero nel luogo dove fu dipoi fabbricata la città di Dara. Gli altri capitani de' barbari erano Cipriano, Valeriano, Martino, Althia, Giovanni, Marcello, a' quali Belisario unì Cirillo quando questi arrivò in Africa. La cavalleria romana era capitanata da Rufino, Augan, Barbaro e Pappo. Rufino era tenuto in conto del più prode offiziale dell' armata, e Belisario lo aveva scelto per portare lo stendardo generale nelle battaglie. Augan era Unno di nazione, ed erasi distinto nella giornata di Dara. Giovanni di Durazzo, comandante dell' infanteria, aveva sotto di sè Teodoro di soprannome il Crenato, Terenzio, Zaide, Marciano, e Sarapei. Se si eccettuino quelli, di cui ho quì accennato la patria, tutti gli altri erano di Tracia, provincia, che allora somministrava i migliori soldati, e i più valorosi offiziali. Dara conduceva quattrocento Eruli; Sinnione e Bala, rinomati pel loro valore, erano alla testa di seicento cavalieri unni, armati di archi e di frecce. La flot-

ta era composta di seicento bastimenti da trasporto di varia grandezza, e della portata da cinquanta mila medimni fino a tre mila. Il medimno era una misura di sei staja. Questi navigli carichi di cavalli, di bagaglie, di munizioni da guerra e da bocca erano serviti da venti mila marinari egiziani, jonj e cilicj. Il piloto generale era Calonimo di Alessandria. Eranvi oltre a novantadue vascelli da guerra, molto veloci al corso, ad un solo ordine di remi, coperti di un ponte, perchè i remiganti fossero al sicuro dalle frecce. Questi remiganti erano da duemila tutti di Costantinopoli. Il patrizio Archelao, che era stato due volte prefetto del pretorio, s' imbarcò col titolo di soprantendente della flotta e dell' armata. Belisario aveva una numerosa guardia, composta di valorosi ed esperti guerrieri. L' imperatore gli diede un amplissimo potere, e gli conferì tutta la sua autorità per ciò che risguardava la guerra di Africa. Fece partire anticipatamente Valeriano e Martino con l'ordine di aspettare nel Peloponneso il rimanente della flotta. Belisario si fece accompagnare da sua moglie Antonina, e da Procopio suo segretario, al quale appresso procacciò il titolo d'illustre in ricompensa de' suoi servigi.

Intorno alla metà del mese di giugno, essendo la flotta sul punto di mettersi alla vela, l' imperatore fece condurre alla spiaggia davanti

al palazzo il vascello almirante: il patriarca Epifanio vi salì sopra; ed implorata la benedizione del cielo, vi fece entrare un soldato poc' anzi battezzato, per santificare quella grande impresa. La flotta partì allo strepito delle acclamazioni e dei voti di un popolo innumerabile, che copriva per lunghissimo tratto il lido, ed andò a dar fondo alla spiaggia di Eraclea, dove si fermò cinque giorni finchè si raccoglieva dalle razze rare della Tracia un gran numero di cavalli di cui l' imperatore faceva dono a Belisario. Da Eraclea la flotta si trasferì al porto di Abido, dove la calma la trattenne quattro giorni. In questo luogo due cavalieri unni ubbriacatisi vennero a rissa con un loro compagno d' arme, e lo ammazzarono. Belisario conoscendo quanto importante fosse lo stabilire in sul principio la disciplina con un solenne esempio, li fece impiccare sulla sommità di una collina alle porte della città. Questo atto di severità irritò gli Unni, i quali dicevano tutti d' accordo: - « Che « dandosi per benevolenza al servigio de' Roma- » ni, non avevano inteso di assoggettarli alle « leggi romane; che secondo quelle del loro pae- « re un trasporto di ubbriachezza non era pu- « nito colla morte. » - Gli altri soldati, i quali non cercavano che d' introdurre l' impunità, si unirono ad essi, e tutto il campo risuonava di lamenti. Belisario senza scomporsi a quel tumul-

to li radunò tutti: - « Che intendo io? disse loro;
« siete voi adunque soldati novelli, che per di-
« fetto di esperienza s' immaginino di esser pa-
« droni dell' esito delle imprese? Voi avete ta-
« gliato a pezzi più volte nemici uguali in va-
« lore, e superiori in forze. Non avete forse
« imparato, che gli uomini combattono, e Dio
« dà la vittoria? servendo a lui soltanto, si ar-
« riva a servire effettivamente il principe e la
« patria; e il culto principale ch' egli richiede,
« si è la giustizia: essa è quella che sostiene le
« armate più che la forza del corpo, l' eserci-
« zio del coraggio, e le munizioni da guerra.
« Non mi si dica più, che l' ubbriachezza è di
« per sè un delitto, che si deve punire in un
« soldato, perchè lo rende inutile al suo prin-
« cipe, e nimico de' suoi compatriotti. Voi ve-
« duto avete il misfatto, voi ne vedete il casti-
« go: astenetevi dalle risse, astenetevi dalle ru-
« berie; queste non saranno meno severamente
« punite. Io voglio mani pure per portare le
« armi romane. Il più gran valore non otterrà
« grazia, se si disonora colla violenza, e coll' in-
« giustizia. » - Queste parole proferite con fer-
mezza, fecero ne' cuori un' impressione di timo-
re, che contenne i più turbolenti ne' limiti del
dovere. (*Proc. Vand. l.* 1 *c.* 12.)

Belisario prese alcune precauzioni per far sì, che la flotta andasse sempre di conserva, ed

approdasse a' medesimi porti. Sapeva che un gran numero di vascelli, particolarmente allora che i venti soffiano con violenza, d'ordinario si separano, e deviano dal loro cammino. Per rimediarvi fece segnar di rosso l'alto delle vele del vascello almirante, e de' due altri, che portavano gli equipaggi di Belisario, ed attaccare alla poppa de' fanali sospesi a lunghe pertiche: il resto della flotta aveva ordine di seguir sempre que' tre vascelli, che facilmente si distinguevano di giorno e di notte. Quando si doveva uscire dal porto, si dava il segnale colla tromba. Da Abido arrivarono a Sigeo con un vento fresco, il quale mancò tutto ad un tratto, sicchè consumarono gran tempo nel traversare il mare Egeo fino al capo di Melèa. Ma questa calma tornò ad essi utilissima nell'avvicinarsi a quella pericolosa spiaggia. Sendo il porto angustissimo, i piloti e i marinai abbisognarono di tutta la loro destrezza ed abilità per impedire che i navigli si spezzassero urtandosi tra di loro. Arrivarono dipoi nel porto di Tenaro, che allora chiamavasi *Cenopoli*, ch' è quanto dire, la nuova città; e di là a Metone, oggidì Modone dove ritrovarono Martino e Valeriano, che gli aspettavano. Il vento era del tutto cessato. Belisario fece smontare a terra le truppe, ed impiegò alcuni giorni nell' esercitarle nell' evoluzioni militari. Nel tempo che vi soggiornò, il

campo fu soprapreso da malattie per la sordida avarizia di Giovanni di Cappadocia prefetto del pretorio. Per guadagnare sul pane de' soldati, non lo aveva fatto cuocere che per metà, perchè maggiormente pesasse. Quando furono a Metone non era più che una pasta ammuffita, che si polverizzava; sicchè distribuivasi il pane non a peso, ma a misura. Quel cattivo alimento aggiunto al calore del paese e della stagione, produsse alcune malattie le quali in pochi giorni rapirono cinquecento uomini, e ne sarebbero periti assai più, se il generale non avesse fatto cuocere del pane nel luogo medesimo. Giustiniano, quando ciò gli venne a notizia, lodò Belisario; ma Giovanni non fu punito. Da Metone passarono a Zacinto, oggidì l'isola del Zante. Trovaron quivi gli animi crudelmente inaspriti contra i Vandali. Gli abitanti non avevano posto in dimenticanza l'orribile barbarie di Genserico contro gli avoli loro. In una scorreria sulle coste del Peloponneso, essendo questo principe stato rispinto con perdita sotto la fortezza di Tenaro, era venuto, fremente di rabbia, ad afferrare a Zacinto; e dopo aver fatto un sanguinoso macello, avea caricati di catene, e trasportati ne' suoi vascelli cinquecento dei principali isolani; ed essendosi poscia imbarcato, gli aveva fatti mettere a brani, e gettare in mare. I Zacintj accolsero Belisario, qual se fosse mandato

da Dio a vendicare il sangue de' loro antenati, e sterminare un' inumana nazione. Impoverirono la loro isola per accrescere le provvisioni della sua flotta, e lo ricolmarono al suo arrivo e alla sua partenza di benedizioni e di voti. Si fecero provvigioni d' acqua in quell' isola pel rimanente del viaggio fino in Sicilia. Il vento era tanto debole, che impiegarono sedici giorni nel fare il tragitto; durante i quali l' acqua di tutti i vascelli si corruppe, tranne quella che beeva Belisario. Sua moglie aveva rinchiusa la sua dentro a fiaschi di vetro, che seppellì nella zavorra del suo naviglio, perchè il calore del sole non vi potesse penetrare. Questa precauzione ancora ignota a quel tempo tornò a grand' onore di Antonina. (*Proc. Vand. l.* 1. *c.* 13. 22.)

Approdarono ad una costa deserta appiè del monte Etna. Belisario tutto inteso all' importanza della sua spedizione, era grandemente inquieto. Egli non conosceva nè le coste di Africa, nè le forze de' nimici, nè la loro maniera di guerreggiare. I soldati dicevano apertamente : - « Che quando fossero a ter-« ra, adempirebbero al dovere di soldati « coraggiosi ; ma che se si vedessero assaliti « sul mare, non esiterebbero a darsi alla fuga, « non essendo istruiti a combattere ad un « medesimo tempo i nimici e i flutti. » - In tale perplessità Belisario mandò Procopio in Sira-

cusa a comprarvi de' viveri, e gli commise di informarsi dello stato presente de' Vandali; se si apparecchiavano a venire incontro alla flotta, ovvero ad opporsi allo sbarco; in qual sito della spiaggia tornasse meglio approdare, e da qual parte si dovesse prima incominciare la guerra. Gli assegnò per raddotto il porto di Caucane lungi un qualche dieci leghe da Siracusa, dove aveva a far passare la flotta. Procopio adempì alla sua commissione. Gli furono venduti quanti viveri egli volle, secondo gl ordini di Amalasunta madre e tutrice di Atalarico, la quale legata di amicizia con Giustiniano, gli aveva promesso di aprire i suoi magazzini alla flotta romana. Per le informazioni, che doveva prendere, un fortunato accidente lo servì oltre alle sue speranze. Trovò in Siracusa uno de' suoi compatriotti, che aveva conosciuto in Cesarea di Palestina, dove trafficava. Questo mercatante gli condusse un suo fattore arrivato pochi giorni innanzi da Cartagine. Questi accertò Procopio: - « Che i Vandali erano tranquil-
« lissimi; che ignoravano che vi fosse in mare
« una flotta romana; che le loro migliori
« truppe erano partite per la Sardegna; e che
« Gelimero, senza inquietudine per Cartagine
« e per le altre città marittime, era andato a
« passare la primavera in Ermione nella Biza-

« cena, quattro giornate lungi dal mare; che
« i Romani potrebbero approdare dove vole-
« vano senza incontrare verun ostacolo. » -
Procopio, tenendo costui per mano, ed intertenendolo con diverse interrogazioni, lo condusse al suo vascello, che lo aspettava al porto di Aretusa; e fattolo montar seco come per parlargli ancora un poco, levò l' ancora, e fece vela verso Caucane. Gridò nel medesimo tempo al mercatante, ch' era rimaso sul lido: -
« Che lo pregava di perdonargli questa inno-
« cente soperchieria; ch' era necessario che
« il suo agente fosse presentato al generale
« per informarlo di viva voce, e per guidare
« la flotta in Africa; che tosto che fosse ar-
« rivata sarebbe rimandato a Siracusa con una
« generosa ricompensa. » - Al suo arrivo a Caucane, Procopio trovò la flotta dolentissima. Era poc' anzi morto Doroteo, e la perdita di questo prode guerr ero affliggeva sommamente Belisario. Le notizie, che gli diede il fattore, mitigarono la sua tristezza; partì, e diede fondo all' isola di Malta, donde un buon vento lo condusse il giorno dopo a *Caputvada*, sulla costa d' Africa, cinque giornate lunge da Cartagine. Questo luogo si chiamava così, perchè era l' ingresso di un banco di sabbia, che sporgeva nel mare. (*Proc. Vand. l*, 1. *c*. 14., *Theoph. p*. 161 162.)

Belisario fece gettar l'ancore, e radunò il consiglio nel vascello almirante, per diliberare sopra il luogo dello sbarco. Sendo i pareri divisi, Archelao disse: - « Che non si poteva « sbarcare in quel sito senza esporre ad evi- « dente pericolo e la flotta e l'esercito; che « non vi avea alcun porto pel tratto di nove « giornate di cammino, e che la flotta reste- « rebbe in balia de' venti; che sendo le trup- « pe smontate, se insorgesse una burrasca, i « vascelli sarebbero dispersi in mare, e si « romperebbero contro le coste: in tal caso, « donde avrebbero le truppe a trarre il man- « tenimento? che non troverebbesi nel paese « alcuna piazza di sicurezza, avendo Gense- « rico fatto smantellare tutte le città, eccet- « tuata Cartagine; che quello era un terreno « senz' acqua, dove i soldati sarebbero morti « di sete; ch' egli era d'avviso che si arri- « vasse al porto dell' Etanga due leghe da « Cartagine, il qual era indifeso, e capevole « di tutta la flotta; che di là sarebbe facile « andar ad attaccar Cartagine, la quale non « resisterebbe nell' assenza di Gelimero; e « che presa la capitale, i Romani padroneg- « gerebbero tutta l'Africa. » Belisario, che era di contrario sentimento, parlò di tal tenore. - « Non vi date a credere, ch' io mi sia « riserbato a parlare in ultimo luogo, per

« costringnervi a seguire la mia opinione :
« io la esporrò, e voi senza prevenzione e
« senza timoro vi appiglierete a quella che
« giudicherete più vantaggiosa. Sovvengavi di
« ciò che avete udito da' nostri soldati, che
« se venissero attaccati sul mare, non si re
« cherebbero a vergogna il fuggire. Noi al-
« lora facevamo voti di smontare a terra senza
« contrasto. Quale contraddizione! chiedere
« al cielo un favore, e rigettarlo quando s' è
« ottenuto? Se ci abbattiamo in una flotta
« nimica sul cammino di Cartagine, a chi
« dovremo noi attribuire la colpa della fuga
« de' nostri soldati? Si addice il timore di
« una burrasca per persuaderci a non lascia-
« re la flotta; ma quale de' due partiti è
« da preferirsi, quello di perdere i nostri
« vascelli soli, o l' altro di perire ancor noi
« con essi? Ora il nimico è colto all' im-
« provviso; ci è facile l' opprimerlo: se gli
« diam tempo di riaversi, si metterà in di-
« fesa, e pagheremo assai cara questa dila-
« zione. Forse costretti saremo a sforzare lo
« sbarco, e a versare del sangue per ottenere
« il vantaggio, di cui siamo in possesso senza
« snudare la spada. Non è nostro disegno di
« fermarci qui; la flotta e l' esercito si por-
« teranno a Cartagine: trattasi di sapere, se
« l' armata già padrona del lido debba mar-

« ciare per terra senza pericolo, oppure, se
« perdendo il suo vantaggio, debba restare
« in sulla flotta per correre il rischio di
« perire insieme con essa. Io sono d'avviso,
« che si debba immediatamente scendere a
« terra, sbarcare i cavalli, le armi, le mu-
« nizioni, trincerarci dietro ad un fosso ed
« una palizzata, e metterci in condizione di
« sostenere gli assalti. Non temiamo, che ci
« manchino i viveri, se non ci manca il
« coraggio. La vittoria porta seco tutti i be-
« ni per deporli nelle mani del vincito-
« re » - Il consiglio adottò il parere del generale; egli prese terra il terzo mese dopo la partenza da Costantinopoli. (*Proc. Vand. l.* 1. *c.* 15., *id. aedif. l.* 6. *c.* 6, *Theoph. p.* 162.)

Belisario non lasciò in ciascun bastimento che una guardia di cinque arcieri. I vascelli da guerra si schierarono d'intorno agli altri per servir loro di difesa in caso di attacco. I soldati ed i marinai cominciarono tosto a trincerarsi; ed animati gli operai dal timore congiunto all' attività di Belisario, il fosso fu terminato, e la palizzata piantata in quel medesimo giorno. Più che il nimico, temevano il morirsi di sete in quel luogo arido come sono tutte le pianure della Bizacena. Ma furono sottratti a tal pericolo per uno strano avveni-

mento, che Belisario non durò fatica a far credere miracoloso. Un soldato zappando la terra fece scaturire un' abbondante sorgente, la quale formò tosto un ruscello bastevole a dissetare gli uomini e i cavalli dell' armata; e per conservare la memoria di questo favore del cielo, Giustiniano, compiuta la guerra, fece fabbricare iu quel luogo una città considerabile. Questa deserta e selvaggia contrada prese in poco tempo un ridente aspetto, e divenne ricca per l' agricoltura e pel commercio. L' esercito passò la notte nel campo, la cui tranquillità fu sicurata con pattuglie, e guardie avanzate.

Sendosi nel giorno appresso alcuni soldati sparsi nelle campagne per rubar delle frutta, che allora eran mature, il generale li fece vergheggiare; e colse quell' occasione per far comprendere alla sua armata, che il furto, oltrechè condannabile per sè stesso, era contrario a' loro interessi: - « Che ciò era un « sollevare contro di sè gli abitanti dell' Afri- « ca, romani di origine, e nimici naturali dei « Vandali; qual follìa compromettere la loro « sicurezza, e le loro speranze per una me- « schina avidità? Quanto mai costerebbe il « comprare quelle frutta, che i possessori era- « no pronti a dar loro quasi per niente? Voi « avrete dunque nimici e i Vandali e i nativi

« del paese, e Dio medesimo sempre armato
« contro l'ingiustizia. La vostra salvezza di-
« pende dalla vostra moderazione; questa vi
« renderà Dio propizio, gli Africani affezionati,
« e i Vandali facili a vincere. » - Volendo
Belisario assicurarsi di qualche piazza, seppe
che una giornata lunge dal campo, sulla via
di Cartagine, v'era la città di Silletto, vicina
al mare, senza mura, ma i cui abitanti avevano
fortificate le loro case per difendersi dalle
correrie de' barbari. Vi mandò uno delle sue
guardie, di nome Moraide, alla testa di alcuni
soldati; per tentare d'impadronirsene; ma
senza fare verun oltraggio agli abitanti, e di-
chiarando loro, che i Romani non venivano,
che per liberarli dal giogo de' barbari. Questa
truppa arrivò la sera presso alla città in una
valle, dove stette nascosa per tutta la notte.
Al primo romper dell'alba entrarono senza ro-
more insieme con alcuni contadini di quei
dintorni, ed impadronitisi delle porte, chiama-
rono a sè il vescovo, ed i principali abitanti,
i quali sulla parola di Belisario consegnarono
le chiavi della città. Nel medesimo giorno il
direttor generale delle poste condusse al cam-
po de' Romani tutti i cavalli, di cui era pa-
drone. Fu arrestato un corriere di Gelimero;
Belisario gli donò una somma considerabile; e
avutane parola, che adempirebbe fedelmente

alla commissione, lo incaricò di consegnare a tutti i co andanti de' Vandali una lettera di Giustiniano del tenore seguente: - « Noi non « pretendiamo far guerra a' Vandali, nè rom« pere il trattato di pace fermato con Gen« serico; non siamo adirati, e non ce la pi« gliamo che col vostro tiranno, il quale in « onta del testamento di Genserico tien pri« gione il vostro legittimo re. Questo crudele « usurpatore, dopo aver trucidata una parte « della reale famiglia, ha fatto svellere gli oc« chi agli altri, de' quali non differisce la « morte, che per prolungarne i tormenti. « Ajutateci a liberarvi da sì pesante schiavitù. « Chiamiamo Iddio in testimonio, che nostro « disegno si è di restituirvi la pace e la li« bertà. » - Questa lettera non produsse verun effetto, perchè il corriere non osando di farla pubblica si contentò di comunicarla agli amici. (*Proc. Vand l.* 1 *c.* 16., *Theoph. p.* 162.)

Non sapendosi la situazione de' nimici, l' esercito marciò verso Cartagine in battaglia, rasente il lido, che aveva a destra. Per evitare ogni sorpresa, Belisario mandò innanzi trecento uomini scelti sotto la condotta di Giovanni lo Armeno suo maggiordomo, ch' era di gran levatura e pieno di coraggio. Quest' uffiziale aveva l'ordine di precedere sempre di una

legno, e di avvisare tosto che vedesse il nimico. Gli Unni marciavano alla medesima distanza a sinistra. Belisario seguiva col rimanente delle sue truppe, aspettandosi ad ogni istante di essere attaccato da Gelimero, il quale sarebbe certamente venuto da Ermione a piombargli addosso con tutte le sue forze. La flotta doveva accompagnare passo passo l'esercito senza dilungarsi. Quando furono vicini a Silletto, Belisario proibì qualunque violenza, ed insulto; la qual cosa gli cattivò così gli Africani, che in tutto il resto del cammino gli abitanti andavano senza timore ad offerire te loro derrate. Niuno fuggiva; niuno nascondeva le sue provvisioni, nè chiudeva la sua capanna. Sarebbesi detto, che l'esercito passava per le terre dell'impero. Faceva quattro leghe il giorno; la sera soffermavasi nelle città, o nei trinceramenti più vantaggiosi, che la situazione de'luoghi permetter potesse. Passata la piccola Lepti, ed Adrumeto, arrivarono a Grassa, lontana da Cartagine sedici leghe. Questa era una villa di delizia de're Vandali. L'esercito si mise a campo in deliziosi giardini, bagnati da acque sorgenti, e tanto ricchi di frutta, che i soldati dopo averne spiccato quante mai vollero, lasciarono ancora gli alberi carichi. (*Proc. Eand. l.* 1. *c* 17., *Theoph. p.* 162.)

Non sì tosto Gelimero intese in Ermione lo

arrivo de' Romani, che mandò un corriere a suo fratello Ammata ch'era in Cartagine, ordinandogli di far perire Ilderico, e tutti quelli che sopravanzavano della famiglia reale, di far prendere le armi ai Vandali e a tutti gli abitanti atti a portarle, e di marciare alla loro testa verso Decimo, per attaccarvi di fronte i Romani, mentr' egli gli attaccherebbe alla schiena. Decimo era una stretta, dieci miglia lunge da Cartagine. Ammata fece secondo il ricevuto comando trucidare Ilderico, Evagete e i loro amici. Oamero era premorto a questa uccisione. I Vandali si tennero pronti a partire all'uopo. Gelimero seguiva da prima i Romani senza ch'essi lo sapessero; ma la notte che accamparono a Grassa, sendosi gli scorridori delle due armate scontrati e separati dopo una scaramuccia, quelli de' Romani recarono al campo la nuova dell' avvicinamento de' nimici. Il giorno dopo perdettero di vista la flotta, perchè il promontorio di Mercurio, assai sporgente in mare, e tutto attorniato di scogli, forzavala a fare un lungo giro. Belisario fece dire a Calonimo, che non si accostasse a Cartagine più di tre leghe sino a nuov' ordine.

In quel mezzo Gelimero distaccò suo nipote Gibamondo con duemila uomini, e gli ordinò di precederlo sulla sinistra, onde pren-

dere in mezzo i Romani, i quali arrivati a Decimo si troverebbero chiusi tra il mare a destra, Ammata alla fronte, e alle spalle il grosso dell' esercito. Una sì ben concertata disposizione avrebbe gettato Belisario in un pericolo degno di lui, senza la precipitazione di Ammata. Invece di venir con tutte le sue forze, e di compassare l' andata per non giugnere a Decimo che al punto, in cui l' esercito romano entrasse nella stretta, si affrettò di partire da Cartagine con uno squadrone di cavalleria; dopo aver ordinato al rimanente di seguitarlo; ed arrivato prima del mezzodì quando i Romani n' erano ancor lontani, si scontrò in Giovanni l' Armeno, e lo attaccò senza indugio. La zuffa fu viva tra que' due corpi; ma non lunga. Ammata trasportato da temerario ardore si lanciò in mezzo a' nimici; di propria sua mano ammazza dodici de' più prodi, e cade finalmente morto: i suoi cavalieri si danno alla fuga; e portano il terrore tra gli altri Vandali, che venivano a raggiungerli in disordine, e a drappelli. Se ne fuggirono verso Cartagine, credendosi di avere addosso tutto l' esercito: Giovanni lo Armeno co' suoi trecento cavalieri gl' inseguì fino alle porte della città, e in quello spazio di dieci mila passi ne fece sì gran macello, che avrebbesi giudicato, che i vincitori

fossero almeno venti mila. Gibamondo non incontrò sorte migliore: a due leghe da Decimo in una sterile e deserta pianura, dove l'acque erano tanto salmastre, che si chiamava la campagna del sale, s' avvenne nel distaccamento degli Unni, che coprivano la sinistra di Belisario. Il cavaliere unno, che secondo il costume della nazione aveva il privilegio ereditario di andare il primo all'attacco, si avanzò solo per combattere; ma standosi i Vandali, ammirando quest' audacia, immobili e fermi, tornò verso i suoi gridando: *Assaltiamo, compagni: questa è una preda, che aspetta solo di essere divorata.* Gli Unni si avventano impetuosamente sopra i Vandali, i quali tosto si sbandano, e periscono tutti col loro capitano. (*Proc. Vand. l.* 1, *c.* 18., *Theoph. p.* 163. 164.)

I due eserciti ignoravano ugualmente la sconfitta di Ammata, e quella di Gibamondo. Belisario arrivato a una lega e mezzo lunge da Decimo, trovò un terreno buono ed opportuno per un accampamento, vi alloggiò la sua infanteria, e radunate tutte le truppe, parlò loro in questi termini: - « Romani, e voi prodi alleati, ecco la « occasione di far mostra del vostro valore. Il « nimico si avvicina; la nostra flotta è lontana « e tutti i nostri ajuti sono nel nostro coraggio. « Noi non abbiamo piazze di sicurezza, nè ve-

« rsin luogo dove riparare dopo una sconfitta.
« Ma se oggi combattiamo da coraggiosi, la
« guerra è finita. Quanti motivi debbono ani-
« marci e confortarci! Abbiamo dal canto nostro
« la giustizia: l' Africa è nostro patrimonio; il
« cielo può egli abbandonare una sì legittima
« impresa? Gelimero è un usupartore lordato
« del sangue de' suoi re. Quali sforzi vorrà egli
« fare il soldato vandalo per un tiranno da lui
« abborrito e detestato? Da un secolo in quà i
« nostri nimici hanno invaso l' Africa; immersi
« in un molle ozio, hanno perduto l' uso della
« guerra, non hanno mai combattuto se non con-
« tro i Mauri nazione fuggitiva, inerme, e timorosa
« al pari delle sue greggie. Voi per contrario sem-
« pre in combattimenti ed in guerra, non avete tra-
« lasciato di mantenere quel marziale ardore,
« che decide della sorte delle battaglie. Racco-
« gliete oggi tutte le forze, che tante volte ave-
« te impiegate contro i Persi, e non dubitate
« che una vittoria ancor più compiuta non co-
« roni i vostri sforzi contro un nimico assai
« meno terribile. » (*Proc. Vand. lib.* 1. 19. 25. *Theoph. p.* 194.)

Dopo avergli animati con queste parole, la-
sciò l' infanteria nel campo, ed uscì alla testa
de' suoi cavalieri, volendo riconoscere le forze
del nimico prima di dare una battaglia campale;

Fece andare innanzi gli squadroni de' popoli alleati, ed ei li seguì colla romana cavalleria. Sendo gli alleati arrivati a Decimo, videro stesi a terra i dodici Romani uccisi da Ammata, lui medesimo, e intorno a lui parecchi Vandali. Inteso da' contadini di que' dintorni ciò ch' era avvenuto in quel luogo, non sapevano a qual parte dirigere il passo per raggiungere Giovanni l' Armeno. Volgendo lo sguardo per ogni lato, videro dalla parte di mezzogiorno una nube di polvere, tramezzo alla quale scopersero presto la cavalleria vandala. Mandaron tosto ad avvertirne Belisario. Alcuni volevano correre senza indugio addosso al nimico, ed altri dicevano che il giuoco era troppo disuguale. Intanto che si contendeva, Gelimero si avvicinava, e si trovò loro a fronte. Egli marciava tra la cavalleria di Belisario, e il corpo degli Unni, che avevano sconfitto Gibamondo; ma i poggi che li separavano, avevano impedito che scambievolmente si vedessero. Nel mezzo della pianura sorgeva una collina, di cui gli alleati de' Romani, ed i Vandali volevano ugualmente impossessarsi, come di un posto vantaggioso o per trincerarsi, o per lasciarsi sopra il nimico. I Vandali furono più veloci, e avventandosi di là sulla cavalleria degli alleati, la sbaragliarono, e la ruppero. I fuggitivi una lega lungi da Decimo incontrarono Uliari, guardia di Belisario, alla testa

di ottocento cavalieri, che formavano la vanguardia. Uliario anzichè riordinare i fuggittivi, diede ancor egli le reni, e tutti insieme sopraffatti dallo spavento andarono a raggiungere il generale. I Romani erano irreparabilmente spacciati, se Gelimero, profittando di quel disordine avesse allora attaccato Belisario, ch' era assai inferiore di forze, e le cui truppe erano sbigottite. Poteva ancora volgersi verso Cartagine, tagliare a pezzi la cavalleria di Giovanni l' Armeno dispersa per la campagna, dove si tratteneva, a spogliare i morti, assicurarsi della città, impadronirsi della flotta romana, che non era lontana, e di tutte le munizioni dell' armata. In tal guisa tolto avrebbe ai Romani e i mezzi di sussistere in Africa, e la speranza di uscirne. Nulla fece di ciò che doveva; ma nello scendere dalla collina, veduto il cadavere del fratello, proruppe in querele, si sciolse in pianto, e perdette que' preziosi momenti nel rendergli i funebri onori. L' occasione di vincere gli sfuggì di mano, nè più ritornò. Belisario, riscontrati i fuggitivi, li riordina, li riprende della loro codardia, intende la vittoria di Giovanni l'Armeno, s' informa della situazione de' luoghi, e dello stato de' nimici, e senza perder tempo corre ai Vandali. Questi male in ordine, e più intenti a funerali, che alle disposizioni necessarie per una battaglia, non reggono all' improvviso attacco.

Si sbandano, periscono in gran numero, e la sola notte mette fine al macello. Gelimero accecato dal terrore, anzichè salvarsi in Cartagine, o nella Bizacena, prese il cammino della Numidia, fuggendo giorno e notte, e non si fermò se non nelle pianure di Bula, a quattro giornate da Cartagine. Verso sera Giovanni l' armeno, e gli Unni si recarono presso Belisario; e intesa la sua vittoria, e raccontato ancor essi il loro successo, passarono insieme la notte presso a Decimo nell' allegrezza e nel riposo.

Nel giorno seguente raggiunti dall' infanteria marciarono tutti verso Cartagine, ove giunsero al primo annottare. Ne trovarono aperte le porte. Gli abitanti avevano illuminate tutte le vie della città, e celebravano questo avventuroso momento come quello della loro liberazione, mentre i Vandali smarriti e confusi rifuggivansi nelle chiese, dove tenevano abbracciati gli altari. Per ricevere la flotta romana, che si cominciava a scoprire, fu tolta la catena, che chiudeva l' ingresso del porto. Nondimeno Belisario non volle in quel punto entrare nella città, o pel sospetto di qualche tradimento, o pel timore che i soldati, la mercè delle tenebre, non si abbandonassero alla rapina, e al saccheggio. Passò dunque la notte in qualche distanza presso una chiesa di s. Cipriano. Era la vigilia della festa di questo illustre martire, la quale

in Cartagine con gran sollennità si celebrava ai 14 di settembre. Mentre che Ammata era andato ad attaccare i Romani a Decimo, i preti ariani, che in quel luogo erano stabiliti dacchè ne erano padroni i Vandali, chiamandosi sicuri della vittoria, avevano adornato la chiesa de' più ricchi arredi per la festa del giorno seguente. Alla nuova della sconfitta de' Vandali se n'erano fuggiti, e Belisario trovò i cattolici che s'erano già impossessati della chiesa, e finivano di apparecchiare ogni cosa. Pose guardie alle porte, e proibì a' soldati di accostarvisi. In quella notte i prigionieri romani furono posti in libertà senza dover aspettare questo favore da Belisario. Nel palazzo vicino al porto v' aveva una vasta, profonda ed oscura prigione, dove il tiranno teneva chiusi parecchi mercatanti romani a' quali appiccava il delitto di aver istigato l'imperatore alla guerra. Ne aveva già pronunziato la sentenza, e ingiunto, che fossero riserbati a morire nel mezzo della pompa del suo trionfo, quando fosse rientrato vittorioso. Il custode, saputo l' arrivo de' Romani, andò giù nella prigione, e tremando i carcerati a tal vista, persuasi che venisse a prenderli per trarli al supplizio. *Che mi darete voi*, diss' egli, *se vi rendo la libertà*? Risposero tutti, ch' erano pronti a dargli quanto possedevano. *Ebbene*, soggiunse, « io non vi chiedo nè oro, nè argento; giurate-

« mi solo, che quando sarete liberi, vi adopre-
« rete con tutto lo sforzo in mio favore, pres-
« so i vostri e i miei padroni. » - E in così di-
re aperse una finestra, fece loro vedere al chia-
ror della luna i vascelli romani, ch' entravano
nel porto, e li mise in libertà.

Questi erano vascelli di Colonimo, i quali in onta al divieto di Belisario venivano a saccheggiare la città. Ecco come andò la cosa. Calonimo nulla sapendo di ciò che accadeva in terra, mandò al promontorio di Mercurio per saperne qualche nuova. Informato dei successi di Belisario, proseguì il suo cammino verso Cartagine. N' erano solo sette leghe lontani, quando Archelao fece gettar le ancore per radunare il consiglio, e deliberare sul partito da prendersi. Egli voleva, secondo gli ordini del generale, fermarsi tre leghe di quà dalla città, ed i guerrieri erano dello stesso avviso. Ma Calonimo, e i marinai dicevano: - « Che in tutta quella spiaggia non v' era luogo, dove si « potesse dar fondo, ch' era imminente la vio- « lenta burrasca detta la Cipriana, perchè non « tralasciava di ritornare ogni anno verso la « festa di s. Cipriano; e che non si sarebbe sal- « vato un solo vascello. » - Per ubbidire a Belisario quanto più si poteva senza pericolo, fu stabilito di non andare fino a Cartagine, tanto più che credevasi per anche tesa la catena

all' ingresso del porto, il quale era inoltre piccolo ed angusto, nè poteva capire tutta la flotta, ma di mettersi in sicuro nel porto dell' Etang, due leghe discosto dalla città. Arrivarono quivi verso sera: venuta la notte, Calonimo con alcuni vascelli, senza riguardare agli ordini di Belisario, si addrizzò verso Cartagine, entrò nel porto, detto allora *Mandracio*, smontò a terra co' suoi marinai armati di tutto punto, e dopo aver messo a ruba i magazzini e le case vicine, ritornò carico di bottino a raggiungere il resto della flotta.

Nel giorno seguente Belisario fece uscire i soldati dai vascelli, ed avendogli uniti all' altre truppe, marciò in ordine di battaglia per timore di qualche sorpresa. Prima di entrare nella città fece far alto, e disse a' soldati: « Che « erano debitori della loro vittoria alla mode- « razione, di che usato aveano cogli Africani; « esser Cartagine una città romana, la quale « non s' era sottomessa, che per forza al giogo « de' Vandali; ch' era vissuta oppressa e nel « pianto sotto la tirannia dei barbari; e a solo « oggetto di liberarnela aver l' imperatore in- « trapreso la guerra; dover eglino in quella « mantenere la più esatta disciplina, poichè « sarebbe un' orrenda perfidia maltrattare quei « popoli, che erano venuti a liberare. » - Entrò in Cartagine in mezzo alle acclamazioni, e

marciò al palazzo, dove si assise sul trono di Gelimero. Gli abitanti, accorsi in folla, risguardavano il generale romano come un angiolo tutelare; ne abbracciavano i soldati; si abbracciavano gli uni gli altri versando lagrime di tenerezza; solo temevano non fosse quello un sogno. Tutto respirava la più viva allegrezza. Ma quelli, che occupavano le case vicine al porto, vennero in gran numero a dolersi col generale del saccheggio della notte antecedente. Belisario fece venire Calonimo, e lo costrinse a giurare, che avrebbe fatto riportar fedelmente, e rendere a' proprietarj tutto ciò ch' era stato loro rapito. Calonimo giurò, e si ritenne tutto quel più che potè. Procopio attribuisce ad un castigo divino l' accidente, che gli avvenne poco dopo il suo ritorno a Costantinopoli. Questo spergiuro cadde in frenesia, e morì lacerandosi la lingua co' denti.

Due giorni innanzi l' arrivo di Belisario s' era apprestato un gran convito, che doveva coronare la vittoria di Gelimero. Postosi il generale a tavola co' suoi principali capitani, si fece imbandire quelle medesime carni nel medesimo vasellame, dagli uffiziali del re de' Vandali. Il vincitore fece in quel giorno vedere, ch' egli non aveva men di forza per tenere in dovere le sue truppe, che per vincere i nimici. Dopo il dicadimento della romana disciplina pareva

impossibile impedire il disordine in una città, dove fossero solamente passati cinquecento soldati. L' esercito entrò in Cartagine, come sarebbe entrato in Costantinopoli; non si udì nemmeno una parola oltraggiosa, nemmeno un lamento. Il commercio non fu interrotto, le officine rimasero aperte; gli offiziali della città distribuirono tranquillamente a' soldati de' biglietti di alloggio, ed i soldati pagarono i viveri, che vollero comprare. Belisario divise tra loro le ricchezze, che si rinvennero nel palagio di Gelimero. Diede parola di sicurezza a' Vandali, che aveano riparato nelle chiese. Pensò tosto al risarcimento delle mura così ruinate, che la città non poteva sostenere un assedio. Siccome pagava largamente gli operai, così le breccie furono presto riparate, e le mura circondate d' un fosso profondo, e d' una forte palizzata. In tal foggia rientrarono i Romani in Cartagine novantacinque anni dopo che era stata presa da Genserico.

Gelimero non aveva ancora perduto ogni speranza, indusse con denaro i contadini africani a trucidare i Romani, che ritrovassero dispersi per le campagne, promettendo un premio per ogni testa che gli recassero. Ne uccisero infatti un gran numero; ma questi non erano che saccardi, i quali si allontanavano dal campo per rubare i vicini villaggi. Gelimero cre-

dendoli soldati, pagò quelle teste a più caro prezzo che non valevano. Uno della guardia di Belisario, per nome Diogene, campò da quel pericolo con bravura. Mandato con ventidue cavalieri alla scoperta del nimico, si trattenne in una capanna due giornate lungi da Cartagine. Gli abitanti conoscendo di non aver forza bastante a prendere tutta quella truppa, ne diedero avviso a Gelimero, il quale distaccò incontanente trecento cavalieri con ordine di prenderli, e condurglieli. Diogene, il quale sapeva che i nimici erano lontani, avea preso alloggio in una casa dove tranquillamente riposava. I Vandali arrivati innanzi giorno non giudicarono opportuno di sforzare l'ingresso, temendo di cadere in abbaglio in una zuffa notturna, e di uccidersi gli uni gli altri, mentre il nimico fuggirebbe la mercè delle tenebre; pertanto stando in aspetto del giorno, si contentarono d'investire quella casa. Un romano destatosi più per tempo che gli altri, udì un mormorio, uno strepito d'armi, e argomentando ciò ch'e-ra, corse ad avvertire Diogene, ed i compagni di lui. Si alzano all'istante, dan di piglio alle armi, sellano i cavalli, e schieratisi in silenzio dietro alla porta, l'aprono tutto ad un tratto, e si scagliano in mezzo alle guardie coprendosi colle loro targhe, e menando a destra e a sinistra gran colpi di picche. Diogene salvò così

la sua truppa, della quale non perdette che due cavalieri. Egli medesimo rilevò quattro ferite, ma non mortali.

Il possesso di Cartagine dava in poter de' Romani tutta l' Africa, dove Genserico non aveva lasciato una sola piazza fortificata. Belisario mandò Salomone a ragguagliare l' imperatore di que' prosperi eventi. Fin dal principio della guerra Gelimero avea fatto chiedere qualche soccorso a Teudi, il quale regnava gloriosamente in Spagna sopra i Visigoti. I suoi deputati marciando a piccole giornate, traversarono lo stretto di Cadice, e si portarono presso il principe, che onorevolmente gli accolse. Era già egli informato dello stato dell' Africa da un vascello mercantile partitito da Cartagine quel medesimo giorno, che vi erano entrati i Romani; e ne aveva tenuta segreta la nuova. In un lauto pranzo, che diede a' deputati, dimandò loro in quale stato si trovava Gelimero. Essi lasciato lo avevano alla testa di una fiorente armata, ed ignoravano tutto ciò ch' era avvenuto dopo la loro partenza. Risposero che Gelimero era vicino a distruggere un miserabil drappello di ladroni romani, o forse a quell' ora n' era già vincitore. *Qual è dunque il motivo che q a vi conduce*? ripigliò Teudi. Avendo essi replicato che venivano a proporgli un' alleanza vantaggiosa del pari a' Visigoti che ai Vandali *torna-*

tevene, disse, *a Cartagine, ed informatevi dello stato de' vostri affari.* -Stimarono questo discorso come quello di un ubbriaco, le cui parole non meritano alcun conto. Ma avendo il giorno appresso reiterato la stessa proposizione, e ricevuto la stessa risposta, cominciarono a temere, non fosse intervenuto qualche disastro alla loro nazione. Nondimeno non credendo il male sì grande, com' era in effetto, fecero vela verso Cartagine. Al loro ingresso nel porto furono arrestati, e condotti a Belisario, il quale senza punto offendersi, intese dalla loro bocca tutto il segreto dell' ambasciata. (*Proc. Vand. l.* 1. *c.* 24.)

Il tiranno deluso della speranza, che fondata aveva sopra il soccorso di Teudi, raccolse nelle pianure di Bula quanti mai potè Vandali, e Mauri. Questi non erano che briganti senza capitano, e in piccol numero. Tutti i principi di Mauritania, di Numidia e di Bizacena avevano mandato a sicurar Belisario della loro sommessione, e gli aveano promesso delle truppe. Parecchi di loro gli diedero i figli in ostaggio, e vollero ricever da lui le insegne della regia dignità. Era un' antica usanza, che i principi mauri non prendessero il titolo di re se non dopo aver ricevuto dall' imperatore romano una, direi quasi, investitura; e perchè dopo la conquista non la ricevevano che per mano de' Van-

dali, non si credevano ben fermi sul trono. Questi ornamenti erano uno scettro d' argento dorato, un diadema d' argento ornato di fasciuole, un mantello bianco, che attaccavasi sull' omero destro con un fermaglio d' oro, una tunica bianca dipinta di varie figure, e de' sandali ricamati d' oro. Belisario mandò questi ornamenti insieme con una somma a ciascuno di que' piccoli principi, che passavano sotto la protezione dell' impero. Ma ciò non ostante nessuno di loro gli diede truppe, come nemmeno a' Vandali; si mantennero neutrali, aspettando la totale distruzione dell' uno de' due partiti per dichiararsi in favore dell' altro. (*Proc. Vand. l. 1. c. 25.*)

La nuova di una tanto improvvisa rivoluzione non arrivò in Sardegna che colle lettere di Gelimero. Suo fratello Zazone dopo la sconfitta e la morte di Goda gli aveva scritto in questi termini - « L' usurpatore ha portato la pena dei « suoi misfatti; noi siam padroni di tutta l' i- « sola. Celebrate la nostra vittoria con feste. « Odo, che i nostri nemici hanno osato portar « la guerra in Africa: la loro audacia non avrà « un esito più fortunato che quella de' loro an- « tenati. » - Coloro che dovevano recare la lettera, arrivarono al porto di Cartagine senza veron sospetto; e maravigliarono assai veggendosi arrestati, e condotti innanzi a Belisario, il quale

dopo avergli interrogati, li trattenne in Cartagine senza punto maltrattarli. Frattanto Gelimero disanimato dalle sue disgrazie, risolse di richiamare Zazone, il cui valore era celebre, e di cui s'ignorava per anche il successo. Il vandalo, mandato a recare la sua ambasciata, trovò fortunatamente un vascello pronto a partire, ed arrivato a Caralo diede a Zazone la lettera di suo fratello. - « Non fu Goda, diceva Gelimero,
« ma la divina collera, che ti ha tolto la Sar-
« degna per separarti da noi, e per distrugge-
« re più facilmente la casa di Genserico, pri-
« vandola del soccorso del tuo valore, e del fio-
« re de' nostri guerrieri. La tua partenza ha
« renduto Giustiniano signore dell' Africa. I
« nostri disastri fanno chiaramente conoscere,
« che il cielo avea decretato la nostra ruina.
« Belisario è smontato a terra con pochissime
« truppe; ma il coraggio de' Vandali s' è spento
« e la nostra fortuna è distrutta. Ammata e
« Gibamondo più non vivono; le nostre città, i
« nostri porti, Cartagine, e tutta l' Africa sono
« in potere de' nimici. I Vandali, nulla curando
« la perdita de' loro beni, delle mogli e de' fi-
« gli, sembrano dimentichi fin anche di sè me-
« desimi. Non ci resta che la pianura di Bula,
« dove ti aspettiamo come il nostro ultimo con-
« forto e sostegno. Lascia colà il tiranno, e ab-
« bandonagli la Sardegna; e vieni a raggiugner-

« ci co' tuoi prodi soldati. Quando il cuore è in
« pericolo, si perde tutto pensando a salvare le
« altre parti. Vieni, o fratello; unendo le nostre
« forze ripareremo alle nostre disgrazie, o al-
« meno le renderemo men gravi dividendole
« insieme. » - La lettura di questa lettera recò a
Zazone e a' suoi Vandali un dolore cotanto vivo
quanto era improvviso. Procurarono nondimeno
di nascondere la loro afflizione agli abitanti del-
l' isola, e solo tra loro davano un libero corso
al pianto. Dopo aver posto ordine agli affari di
Sardegna il più prontamente che fu possibile,
salparono, e in tre giorni giunsero alla costa di
Africa sui confini della Numidia e della Mauri-
tania. Di là marciarono verso la pianura di Bu-
la, dove si unirono al rimanente delle truppe.
Questo fu un doloroso abboccamento, e capace
d' intenerire i loro stessi nemici. Gelimero e
Zazone si tenevano strettamente abbracciati, e
bagnandosi scambievolmente delle loro lagrime,
non si esprimevano che co' gemiti e co' singhioz-
zi. I Vandali delle due armate si accostarono
con un ardore di disperazione; attaccati gli uni
agli altri, e non potendosi dividere, si saziavano
della trista consolazione di comunicarsi il loro
dolore. Il sentimento delle presenti calamità a-
veva in essi come dire assorbito tutti gli altri
sentimenti. Niente si dimandarono gli uni dell'
Africa, gli altri della Sardegna; non s' informa-

vano nè delle loro mogli, nè de' figli, credendo che tutto ciò che più non vedevano fosse per essi perduto. (*Proc. Vand. l.* 1. *c.* 24 25., *Theoph. p.* 166.)

Con queste truppe insieme unite Gelimero marciò verso Cartagine. Quando fu vicino alla città, fece tagliar l' acquidotto, opera di ammirabile struttura. Essendo rimaso quel giorno ed il seguente accampato appiè delle mura, poi che vide, che l' inimico non usciva fuori, si allontanò, e divise l' esercito su tutte le vie, che conducevano alla città, per tagliare la comunicazione colle campagne, e sottomettere il nimico affamandolo. Volendo conciliarsi l' affetto de' popoli, proibì il saccheggio, trattando gli abitanti di quei dintorni come suoi sudditi. Sperava un qualche tradimento in suo favore dal canto de' Cartaginesi ed anche de' soldati ariani, che erano nell'esercito di Belisario. Gli Unni erano malcontenti; la severità della disciplina romana non si accordava col loro indocile e brutale carattere. Inoltre servivano malvolentieri in Africa, ove temevano di aver a morire senza poter ripatriare. Gelimero profittò di queste disposizioni per corromperli. I loro capitani guadagnati con seducente offerte promisero di rivolgere le armi contro i Romani, tosto che fosse attacata la zuffa. Belisario informato di queste segrete pratiche indugiò a dar battaglia fino a tanto che fosse con-

dotto a termine il rifacimento delle mura. Fece impiccare un ragguardevole cittadino, di nome Lauro, convinto di tradimento. Questo esempio intimorì gli altri, e ruppe le pratiche, che l' inimico manteneva nella città. Il generale romano seppe sì bene riguadagnarsi gli Unni colle carezze, colle largizioni, col vino, che fece loro distribuire, e che questa nazione amava oltremodo, che li condusse a segno, ch' eglino stessi confessarono il loro sospetto, la loro perfidia, e le promesse del re de' Vandali. Li rassicurò promettendo con giuramento, che finita la guerra darebbe loro la libertà di ritornare alla patria col bottino, e gli Unni giurarono, che lo servirebbero con fedeltà.

Gelimero manteneva esploratori dentro Cartagine. Informato del poco buon esito delle sue pratiche, e disperando di sottomettere la città col blocco, s' indusse a dare un' altra battaglia, e per tirarvi il nimico, andò ad accampare sei leghe di là lontano in un luogo detto Tricamaro. Tutti i Vandali, che la disperazione non aveva cacciati nell' interno dell' Africa, s' erano portati presso di lui colle loro famiglie, e la sua armata oltrepassava cento mila uomini. Quella de' Romani, benchè quasi dieci volte men numerosa, aveva conceputo tal fiducia nel suo generale, e tal disprezzo pel nimico, che desiderava ardentemente di venir alle mani con

lui per metter fine alla guerra. Belisario non meno acconcio ad ispirar coraggio a' soldati con una guerriera eloquenza che coll' esempio della sua bravura, avendo loro parlato secondo il suo costume, fece uscir di Cartagine Giovanni l' Armeno coll' infanteria leggera, e con tutta la cavalleria, della quale non riserbò che cinquecento uomini. Gli ordinò di molestare il nimico con iscaramuccie. Egli partì nel giorno appresso, e si mise a campo due o tre leghe discosto da' Vandali. Nella notte vi ebbe un gran tumulto nel campo de' Romani per una assai lieve cagione. Pareva che la maggior parte delle picche piantate in terra gettassero fiamme, ed il ferro compariva ardente. Questo supposto prodigio fu dopo l' esito della battaglia considerato come un pronostico di vittoria: ed alcuni anni dappoi nella guerra d' Italia lo stesso fenomeno cagionò tanta allegrezza, quanta inquietudine aveva cagionato in Africa. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 2.)

Il giorno seguente Gelimero ordinò a' Vandali di radunare nel centro del campo, benchè non trincerato, le loro famiglie, e gli equipaggi. Quindi fatto cuore ai soldati, li fece sfilare tra le lamentevoli grida delle mogli e de' figli. I Romani non aspettavano di avere in quel giorno a combattere, ed erano intenti ad apparecchiarsi il pranzo, quando i loro scorridori gli

avvertirono, che i Vandali marciavano verso di loro. Tra li due eserciti scorreva un ruscello, alle cui sponde Gelimero schierò le sue truppe; Zazone si pose nel centro; i Mauri formavano la retroguardia. Gelimero correndo per mezzo alle file esortava i suoi a portarsi da prodi; ed aveva già loro ordinato di servirsi soltanto delle spade senza far uso di armi da lanciare. I Romani esercitati da Belisario a fare con esattezza e prontezza tutte l' evoluzioni, furono presto ordinati in battaglia. Nell' ala sinistra v' era la cavalleria degli alleati, e nella destra la cavalleria romana. Nel centro intorno all' insegna generale vi era un corpo scelto di cavalleria insieme colle guardie di Belisario sotto il comando di Giovanni l' Armeno. Gli Unni, secondo il loro costume, formavano un corpo di riserva. Belisario conduceva l' infanteria, la quale componeva la retroguardia con cinquecento cavalieri. Marciando questa più lentamente, distaccò da essa i cavalieri, e postosi alla loro testa andò a raggiunger il resto della cavalleria, la quale corse subito all' inimico. Erano separati solo dal ruscello, quando Giovanni l' Armeno alla testa di uno squadrone lo passò per comando di Belisario, ed andò ad assaltare il centro dell' esercito vandalo. Zazone lo accolse con vigore, e lo costrinse a ripassare il ruscello, senza che ardisse di passarlo egli stesso. Gio-

vanni con un corpo più numeroso tornò all' attacco, e fu di nuovo rispinto. Da ultimo, presa l' insegna generale, e accompagnate da tutte le guardie di Belisario, si avventò per la terza volta con tal furia mandando altissime grida, che i Vandali malgrado a' più vigorosi sforzi non poterono far piegare quella invincibile truppa. Perirono i più bravi di loro, e insieme anche Zanone. In questo mezzo movendo tutta la cavalleria di Belisario, varcò il ruscello, ed assaltò i nimici. Essendo il centro sbaragliato e rotto, le due ale, che potevano agevolmente ravviluppare un così picciolo numero di cavalieri, non pensarono che a fuggire. Gli Unni si unirono al resto della cavalleria per tagliare a pezzi i fuggitivi. Ma non furono inseguiti a lungo; i vinti giunsero presto al loro campo, dove Belisario non giudicò a proposito l' attaccarli; perchè la sua infanteria non era per anche arrivata. Frattanto i vincitori spogliarono i morti, che vedevano coperti di ricche armature. Questa battaglia, che decise in un momento della sorte de' Vandali, non costò più che cinquanta uomini a' Romani, ed ottocento ai barbari. Una sì lieve perdita cagionò la rotta di un' armata di cento mila uomini; e ciò che più sa del prodigio, si è che Belisario riportò questa gran vittoria colla sua sola cavalleria, la quale non oltrepassava seimila uomini.

Questo racconto sembrerebbe favoloso, se non fosse attestato da uno storico intelligente, e testimonio oculato Può dirsi invero, che i Vandali portavano anticipatamente nel loro cuore la fuga e lo spavento, che il terrore del nome di Belisario, il valore di Giovanni l'Armeno, e la morte di Zenone non fecero che compierne la sconfitta. Ma non ostante queste ragioni. Gelimero era un pessimo generale. Belisario fu il primo, che dopo Giulio Cesare avvezzò di nuovo i Romani a vincer nimici di gran lunga superiori per numero. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 23. *Theop. pag.* 166. 167.)

L' infanteria arrivò quando era già tardi ; e Belisario marciò incontanente con tutte le sue truppe verso il campo nimico. Tosto che Gelimero n' ebbe contezza, montò il suo cavallo, e senza dir motto, senza lasciare alcun ordine, fuggì a spron battuto, e prese la via di Numidia, accompagnato soltanto da pochi parenti e da alcuni dimestici. I Vandali non se ne avvidero a principio ; ma tosto che ne fu divolgata la voce, non vi fu più tra loro che tumulto e scompiglio. Se n' escono in folla a precipizio per tutte le porte, abbandonando le ricchezze, e le persone più care, le quali non possono seguitarli che con deplorabili grida. Tutta la pianura formicola d' uomini, di cavalli, di fanciulli, di donne, di fuggitivi di disperati. I Ro-

mani s' impadroniscono del campo, e corrono ad inseguire i nimici, trucidando gli uomini, e conducendo prigionieri i fanciulli e le donne. Il bottino fu immenso. Le spoglie dell' Italia, della Sicilia e della Grecia, tante volte messe a ruba da Genserico; quelle di Cartagine e di tutta l' Africa; l' oro e l' argento accumulati per un secolo da una nazione avara in un paese, che non abbisognando di alcuna mercatanzia straniera, alimentava colla sua inesausta fertilità le vicine nazioni, tanti tesori raccolti furono preda del vincitore. Questa ultima battaglia accadde intorno alla metà di dicembre, tre mesi dopo l' ingresso di Belisario in Cartagine

Questo generale passò la notte in grande inquietudine. Buona parte delle truppe era fuori del campo; e temeva non si riavessero i nimici dal loro spavento, e non facessero pagare assai caro a' Romani l' allegrezza della vittoria. Nel disordine, in cui erano i vincitori, un corpo di cinque o sei mila uomini sarebbe bastato a tagliarli a pezzi. Dispersi per ogni parte, soli, o due o tre insieme s' inoltravan ne' boschi, cercavano le grotte, sperando di trovarvi qualche fuggiasco, o qualche tesoro. Ebbri della loro prosperità, abbagliati dalla bellezza delle prigioniere, sembravano dimentichi del loro generale, e dell' armata, nè ad altro pensavano,

che a ritornare a Cartagine per godervi della loro nuova prosperità. Una fortuna di alcuni momenti già li rendeva pressochè simili ai Vandali. Tosto che apparve il giorno, Belisario salì sopra un colle vicino alla strada. Di là, secondochè vedeva passare offiziali, o soldati, gli arrestava, e li rimetteva in ordine, caricandoli di aspri rimproveri. Quelli che non essendo troppo lontani, potevano vederlo ed udirlo, si raccoglievano intorno a lui, e mandavano a Cartagine il bottino ed i prigioni sotto la custodia de' saccardi. Fece partire dugento cavalieri sotto la condotta di Giovanni l'Armeno con ordine d'inseguire Gelimero giorno e notte fino a che lo avessero preso o vivo o morto. Scrisse a Cartagine, che si desse quartiere a que' Vandali, che aveano riparato nelle chiese circonvicine, e fossero condotti alla città per esservi custoditi fino al suo ritorno. Corse egli in persona le campagne con quelle truppe che aveva raccolte, rassicurando i Vandali, in cui si scontrava, e dando ad essi parola, che non gli avrebbe punto maltrattati. Le chiese dei villaggi n'erano piene a ribocco, non si faceva che disarmarli, e mandargli a Cartagine sotto buona guardia in drappelletti separati, affinchè se fossero in un numero troppo grande non commettessero qualche violenza. E dato sesto ad ogni cosa marciò egli medesimo sol-

lecitamente con una parte delle sue truppe in cerca di Gelimero. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 4., *Theop. p.* 167. 168.)

Erano già cinque giorni, che Giovanni l' Armeno inseguiva senza posa quel principe fuggitivo, ed era sul punto di raggiungerlo, quando un funesto accidente lo privò di una gloria, che il suo singolar valore aveva giustamente meritata. Tra gli offiziali, che lo accompagnavano, vi era Uliari, guardia di Belisario, uomo coraggioso, e di forza straordinaria di corpo, ma sregolato ne' costumi, e assai dedito al vino. Il sesto giorno Uliari già ubriaco al levare del sole correva dietro Giovanni l' Armeno, e volendo ammazzare un uccello che stava sopra un albero, anzichè drizzare il colpo a quello trapassò da banda a banda il collo di Giovanni. Si tralasciò d' inseguire Gelimero, per attendere unitamente alla ferita del capitano. Tutte le cure tornarono inutili, e poco stante spirò. Si fece sapere a Belisario la trista novella. Egli accorse tosto, bagnò il sepolcro delle sue lagrime, lo fece decorare con magnificenza, ed assegnò per mantenere quel monumento una rendita annua. Tutto l' esercito pianse quel generoso guerriero, fu compianto perfino dagli stessi Cartaginesi, i quali non ne ammiravano ed amavano meno la bontà e la dolcezza, di quello che i Romani ne ammirassero ed amassero la magnanimità ed

il coraggio. Belisario voleva far punire Uliari, che s' era salvato in una chiesa; ma i cavalieri calmarono lo sdegno di lui, protestando che Giovanni avea fatto loro promettere con giuramento che avrebbero chiesto grazia per quello sciagurato offiziale, il quale aveva fallato per imprudenza.

Questo ritardo salvò Gelimero. Belisario arrivato in Ippona, due giornate lunge da Cartagine, intese che questo principe s' era posto in sicuro sul Papua, monte dirupato, e quasi inaccessibile all' estremità della Numidia. Sul dorso di esso era piantata un' antica città, chiamata Medena, abitata da' Mauri alleati di Gelimero, il quale vi si chiuse dentro col suo seguito. Belisario non volendo star molto tempo lunge da Cartagine, dov' era sì necessaria la sua presenza, commise a Fara di tener bloccata quella città durante il verno, e di custodir così bene tutte le vie, per le quali vi si saliva, che Gelimero non potesse nè fuggire, nè ricever viveri; lo che Fara eseguì fedelmente. Era questi un erulo di stirpe reale, attivo, vigilante, ed immune da' vizj, che si apponevano alla sua nazione. Egli ebbe cura di scegliere de' soldati che lo assomigliassero. Belisario trovò in Ippona un gran numero di Vandali de' più distinti, che s' erano ritirati in alcuni asili. Uscirono di là sulla sua parola, e furono mandati in

Cartagine perchè vi si custodissero fino al suo ritorno.

La fortuna, che dappertutto lo accompagnava, fece cadere in poter di Belisario i tesori che Gelimero si era riserbati come un ultimo rifugio. Fin dal principio della guerra questo principe aveva affidato quanto possedeva di più prezioso a Bonifacio suo segretario, di cui conosceva la fede. Lo aveva mandato in Ippona coll' ordine di ritirarsi in Spagna presso Teudi, se la fortuna si dimostrava contraria a' Vandali. Questo era l' asilo, che aveva scelto per sè medesimo finchè gli affari de' Vandali non furono disperati. Bonifacio si stette in Ippona, ma dopo la battaglia di Tricamaro fece vela per la Spagna. Rispinto da un vento impetuoso nel porto, ottenne da' marinai, la mercè di preghiere e di promesse, che farebbero ogni sforzo per afferrare o ad un' isola o a qualche costa del continente. Ma la burrasca rendendo il mare non navigabile, s' avvisò che la mano di Dio volesse dare in poter de' Romani tutte le ricchezze de' Vandali. Gettò l' ancora, e si tenne alla spiaggia con gran pericolo. Quando intese l' arrivo del generale romano mandò a lui uno de' suoi ad offerirgli i tesori ond' era depositario, a condizione che li lasciasse tutto quello che a lui si apparteneva. Avendo ciò promesso Belisario con giuramento, la cosa fu in-

contanente esegnita. Ma Bonifacio, tanto fedele alle intenzioni della Provvidenza, non iscrupoleggiò sull' appropriarsi buona parte di ciò che ella abbandonava a' Romani.

Ritornato in Cartagine, Belisario dichiarò che i prigioni farebbero vela per Costantinopoli al principio della primavera del 534. Fece ad un tempo partire diversi corpi di truppe per rimettere l' impero in possesso di quello che tolto gli aveano i barbari. Siccome gli abitanti della Sardegna dubitavano ancora della sconfitta di Gelimero, e non volevano sottomettersi ai Romani, temendo di provare l' ira de' barbari, vi mandò Cirillo con la testa di Zazone, e gli comandò che passàsse appresso in Corsica, per ridurre quell' isola all' ubbidienza. Cirillo non incontrò verun ostacolo in quella doppia spedizione. Giovanni, alla testa di una coorte, che capitanava, fu mandato a Cesarea in Mauritania, città marittima, grande e popolosa, a trenta giornate da Cartagine. Un altro offiziale dello stesso nome marciò fino allo stretto di Cadice, e prese la fortezza chiamata a quel tempo *Septum*, al presente Ceuta, fabbricata anticamente da' Romani alle rive dello stretto. Apollinare fu incaricato di ricuperare Majorica, Minorica ed Ebusa, ch' è l' odierna Ivica. Quest' offiziale nativo di Italia, ed essendo stato trasportato assai giovane in Africa, s' era avanzato alla corte d' Ilde-

rico. Quando questo principe fu deposto dal trono, e messo in catene, Apollinare fu uno di quelli che andarono ad implorare la protezione di Giustiniano in favore di lui. Ripassò in Africa con Belisario, e si segnalò in tutti gl' incontri. La fiducia, che avea meritata, gli fece dare il governo di quelle isole. Belisario mandò eziandio un corpo nella Tripolitana per soccorrere Pudenzio e Tattimuth contro i Mauri, che li molestavano con continui attacchi. (*Proc. Vand. l.* 2. *c.* 5., *Theoph. p.* 166. 169., *Zon. t.* 2. *p.* 66.)

Insorse allora una contesa tra i Romani e i Goti. Abbiamo già detto, che Teodorico il grande, maritando sua sorella Amalfrida a Trasamondo, le aveva dato in dote la città di Lilibeo in Sicilia. Questa importante piazza era rimasa in potere d' Ilderico, anche dopo la morte di Amalfrida, che si sospettava che avesse fatto perire; ed i Goti non ne avevano contrastato il dominio a Gelimero. Ma dopo la sua sconfitta se ne posero di nuovo in possesso, e restituir non la vollero al commissario di Belisario. Questo generale scrisse in Sicilia ai comandanti de' Goti: - « Che questo rifiuto era « una dichiarazione di guerra; che operavano « contro gl' interessi, e certamente contro le « intenzioni del loro padrone, il quale aveva « richiesta con premura all' imperatore la sua

« amicizia; che era un' aperta ed enorme ingiu-
« stizia negare a Giustiniano ciò che lasciato
« avevano senza contrasto a Gelimero. Io desi-
« dero, soggiungeva, che i Goti non diano mai
« all' imperatore occasione di ridestar querele
« felicemente sopite; ma se voi vi ostinate a
« mantenervi in questa nuova invasione, avete
« a temére che si ripeta da voi a mano arma-
« ta non solamente Lilibeo, ma eziandio tutto quel-
« lo che avete per l' innanzi usurpato » - Essendo stata consegnata questa lettere ad Amalasunta, i Goti risposero per ordine di questa saggia principessa: - « Ch' eglino erano alienis-
« simi dal voler offendere l' imperatore, la cui
« benevolenza sapevano essere grandissima al
« loro principe; ma che la Sicilia apparteneva
« tutta senza eccezione al dominio de' Goti:
« che se Teodorico ne aveva ceduto qualche
« piazza a' Vandali, una tal concessione non
« avea forza di legge, non avendo i loro prin-
« cipi diritto di alienare alcun che di quanto
« apparteneva alla loro corona. Che Belisario
« farebbe giustizia, se acconsentisse di metter
« fine a queste differenze per le vie aperte tra
« due popoli amici; che per parte loro si ri-
« metterebbero al giudizio di Giustiniano, e vi
« si sottometterebbero volentieri; ch' essi pure
« desideravano a vicenda, che il generale roma-

« no non volesse precipitar cosa alcuna, ed « aspettasse la decisione del suo sovrano. » - Belisario si arrese a una tanto ragionevole proposizione, e ne ragguagliò l' imperatore.

In questo mezzo Fara, che teneva Gelimero assediato, venutogli a noja di passare il verno alle falde di una sterile montagna, tentò d' impadronirsene. Fece prender le armi a' suoi soldati, e salì in persona alla loro testa. Ma rispinti dai Mauri favoriti dal pendìo del terreno, con perdita di cento dieci uomini, se ne tornarono al loro posto; e Fara si contentò d' allora in poi di stabilire buone guardie per chiudere tutti i passi. Gelimero co' suoi nipoti, e co' fedeli compagni delle sue sciagure, trovavasi ridotto ad orribili estremità. Erano allora i Vandali la più voluttuosa nazione del mondo, e i Mauri la più miserabile. Questi chiusi in anguste capanne, dove appena si respirava, non conoscevano nemmeno alcuno de' preservativi inventati dagli uomini contro l' inclemenza delle stagioni. Non avevano altro letto che la terra; e ricco era colui che si poteva sdrajare sopra la pelle di un animale fornito del suo pelo. Coperti di una tonica rozza e grossolana, e di un mantello dello stesso drappo, ignoravano l' uso del pane e del vino, e degli altri alimenti che appresta l' industria degli uomini. Il paese non somministrava che segala ed orzo, che tritavan co' denti sen-

za macinarlo, o farlo cuocere. Gelimero, e i suoi compagni succumbevano agli orrori di una vita cotanto selvaggia, desideravano la morte, nè consideravano più la schiavitù come l'estremo de' mali.

Fara, informato della loro disperazione, scrisse così a Gelimero: - « Principe, io sono barbaro « come te, e non ho ricevuto altri ammaestra« menti che quelli della natura; essa è quella « che mi detta ciò che ora ti scrivo. È egli a« dunque possibile, che tu e la tua famiglia « stiate immersi in questo abisso di miserie, « piuttosto che sottomettervi al vincitore? Mi « dirai, non v' ha dubbio, che ami la libertà, « e sei diliberato di soffrire ogni cosa per con« servare un bene tanto prezioso; ma dimmi, « Gelimero, non sei tu di presente schiavo « della più vile e più misera nazione della ter« ra? Non sarebbe forse meglio andar accattoni « presso ai Romani, che esser re de' Mauri, e « sovrano del monte Papua? È adunque cosa « turpe l' ubbidire ad un principe, al quale « ubbidisce Belisario? Riconosci questo errore. « Io son nato principe, e mi glorio di servire « all' imperatore. So che Giustiniano divisa di « ricolmarti di onori, di darti vasti poderi e « molto denaro. Belisario ti sarà mallevadore di « questi vantaggi. Tu forse pensi, che sendo « uomo, sei nato per sopportare con pazienza

« tutti i capricci della fortuna; ma se Dio ti
« offre un rifugio, perchè ricusarlo? I favori
« della fortuna non sono forse fatti pegli uo-
« mini del pari che i suoi rigori? Stordito da
« così aspre e gagliarde traversie, tu non sei
« forse in condizione di prender consiglio da
« te medesimo: segui il mio; acconsenti ad es-
« ser felice, e non ti far più male, che non ti
« abbia voluto far l' inimico. » - Gelimero non
potè leggere questa lettera senza bagnarla di
lagrime; e rispose di tal tenore: - « Ti ringrazio
« del tuo consiglio; ma non posso indurmi a
« farmi schiavo di un ingiusto aggressore. Se
« il cielo fosse disposto ad ascoltarmi, lo pre-
« gherei di porgermi il mezzo di vendicarmi
« di uno, che gratuitamente mi ha perseguita-
« to con una guerra crudele. Egli mi manda
« non so donde un Belisario per divorare i
« miei stati e lacerare me medesimo. Egli è
« principe; egli è uomo come son io: sappia
« che può divenire pur egli vittima dell' av-
« versa fortuna. Io non posso scrivere di van-
« taggio; il peso delle mie disgrazie mi oppri-
« me lo spirito. Addio, caro Fara; mandami te
« ne supplico, una chitarra, un pane, ed una
« spugna. » - Queste ultime parole sembravano
un enigma a Fara fino a tanto che il portato-
re della lettera gli spiegò la ragione di così
strana dimanda. « Gelimero, disse, chiede del

« pane perchè non ne ha gustato, e nemmeno ve-
« duto dacchè è presso a' Mauri: ha bisogno di
« una spugna per nettarsi gli occhi, enfiati dal-
« le lagrime che versa di continuo, e dalla
« sporcizia della sua abitazione: ha il diletto di
« toccar la chitarra, ed avendo composta una
« canzone per addolcire le sue disgrazie, desi-
« dererebbe di accompagnarla con questo stru-
« mento. » - Fara intenerito da sì trista pittura
gli mandò quanto chiedeva, e non fu meno in-
tento a custodire tutti gli aditi.

Da tre mesi Gelimero era in prigione; il ver-
no si avvicinava alla sua fine, ed i mali di lui
e della sua famiglia ogni giorno vie più ricre-
scevano. Agitato da continui timori, credeva di
udire ad ogni momento i Romani, che si ar-
rampicassero sulle rupi; e i suoi nipoti spira-
vano a lui d' intorno di fame e di miseria. Ciò
che più vivamente lo commosse, si fu il vedere
uno de' figliuoli di sua sorella, ed un giovane
mauro de' più miserabili battersi furiosamente
insieme, e prendersi per la gola per istrappar-
si di bocca una trista focaccia d' orzo schiac-
ciato, cotta per metà, abbrustolita, e piena di
cenere. Questo deplorabile spettacolo finì di
domarlo. Fece dire a Fara ch' era pronto a
mettersi nelle sue mani, se Belisario si faceva
mallevadore delle promesse del suo luogotenen-
te. Fara fece portar questa lettera a Belisario,

pregandolo di mandargli i suoi ordini. Il generale, che desiderava ardentemente di condurre all' imperatore questo illustre prigioniero, ne sentì somma allegrezza, e mandò Cipriano a dar parola a Gelimero, che non solamente avrebbe salva la vita egli e tutto il suo seguito, ma eziandio che sarebbe trattato con onore. Cipriano andò con Fara appiè della montagna, dove Gelimero venne a trovarli, e sulla parola, che gli fu data con giuramento, partì con loro per Cartagine.

Alla vista della sua capitale, a cui il rifacimento delle mura, e gli altri lavori dato avevano un aspetto affatto nuovo, Gelimero non potè far a meno di ammirare l' intelligenza e l' attività de' Romani, e d' imputare le sue disgrazie alla sua negligenza. Belisario lo ricevette nel sobborgo di Aclas, dove questo generale aveva eletto di far dimora. Nel presentarsi a lui il re prigioniero diede in uno sgangherato scroscio di riso, che i Romani attribuirono ad uno sconcerto di mente perturbata senza dubbio dagli urti violenti della sua fortuna. Ma gli amici di Gelimero pretendevano con una sforzata interpretazione, che quello fosse il riso di un Democrito; e che questo principe di regia stirpe, re egli medesimo, allevato nello splendore e nell' opulenza, e dipoi vinto, fuggitivo, oppresso dalla miseria, e in fine schiavo, giu-

dicasse con ragione, che tutte le grandezze e le fortune umane erano degne soltanto di riso. Belisario fece sapere a Giustiniano, che teneva Gelimero in suo potere, e dimandò la permissione di condurlo a Costantinopoli. Finchè giugnesse la risposta dell' imperatore, fece custodir Gelimero insieme cogli altri Vandali, dai quali ebbe cura di distinguerlo con onorevolissimo trattamento. Questo principe non aveva goduto più che tre anni del frutto della sua usurpazione.

L' interesse dell' impero avrebbe richiesto, che Belisario fosse restato in Africa molto tempo per sodare la sua conquista, ridur colla forza all' ubbidienza le nazioni inquiete dei Mauri, istituire una forma ugualmente vantaggiosa al principe e a' sudditi nella politica amministrazione, nel che questo grand' uomo era non meno intelligente che nol fosse nella guerra. Il suo eroico valore, che lo rendeva terribile agli stranieri, la sua dolcezza, e la sua incorruttibile equità, che gli conciliavano l'affetto de' popoli, avrebbero certamente preservato l' Africa da' disordini, dalle ribellioni, e dalle funeste rivalità, che furono le tumultuose conseguenze di sì dolce e tranquilla conquista. Ma l' invidia sempre intenta e sollecita a vendicarsi del merito, che la crucia, privò l' impero di tal vantaggio. Giustiniano era asse-

diato da una marmaglia di oziosi cortigiani, che temendo un confronto poco per loro onorevole, si studiano di avvelenare le altrui belle azioni, quando non possono impedirle. Alcuni offiziali di Belisario, d' accordo con esso loro, scrissero alla corte che il loro generale pensava a formarsi in Africa uno stato independente. Giustiniano, o facesse giustizia a questo virtuoso capitano, o per politica, tenne questa relazione segreta, e mandò Salomone ad offerire a Belisario la scelta tra il ritornare a Costantinopoli co' suoi prigioni, o il mandarveli stando egli in Africa. Belisario non esitò sopra il partito, a cui doveva appigliarsi. Un fortunato accidente lo aveva istruito della malizia de' suoi emuli. I nemici, che aveva tra gli offiziali, avevano scritto due lettere alla corte, e fatti partire due messi sopra due diversi vascelli per maggiore sicurezza. Questa precauzione fu giovevole ad essi, e vie più a Belisario. Uno de' due messi giunse a Costantinopoli; l' altro dato avendo motivo a qualche sospetto, fu arrestato nel porto di Cartagine; e vedendosi preso, diede il pacchetto, ond' era incaricato, e palesò tutta la trama. La scoperta di sì nero tradimento spronava Belisario a tornarsene al più presto a corte per isconcertare la calunnia, e confondere i suoi nimici.

Tosto che Salomone gli recò la permissione di

Giustiniano, diede ordine, che fosse allestita la flotta, distribuì le truppe in diversi quartieri, e regolò il governo militare conforme agli ordini, che riceveva dall' imperatore. Dopo queste disposizioni fece montare sulla flotta Gelimero cogli altri prigionieri vandali, e s' imbarcò ancor egli colle sue guardie, e cogli Unni, secondo la sua parola. Non era per anche uscito del porto, ch' evidentemente si conobbe che la presenza di questo gran capitano era un forte contrappeso per mantenere la quiete dell' Africa. Si sparse a Cartagine la voce, che i Mauri si erano sollevati. Questa perfida nazione non era ritenuta nè da' sacri vincoli del giuramento, nè dal timore di perdere gli ostaggi, cui sacrificavano senza dispiacere, fosser anche i figli, od i fratelli de' loro re. Non restavano in pace se non per quel tempo che vedevano il vincitore sulla loro frontiera. Il nome di Belisario gli aveva tenuti fino allora in freno; appena seppero, che la sua partenza era certa corsero alle armi, e cominciarono i saccheggi, scannando gli uomini, e traendo le donne, e i loro figli in ischiavitù. I soldati romani, ch' erano alle frontiere, non eran nè sì numerosi, nè si bene provveduti d' armi e di cavalli, che potessero arrestare o raggiugnere de' ladroni risoluti, i quali continuamente a cavallo, dopo aver devastate le campagne, e trucidati gli a-

bitanti dileguavano colla loro preda per andar a recare altrove lo spavento e la morte. Belisario intese questi disordini al momento che la flotta era per far vela, e non potendo indugiare a partire, fece smontare Salomone, a cui commise la difesa del paese. Gli lasciò i suoi più bravi offiziali, e la maggior parte delle sue guardie, che formavano un corpo terribile, e rinomato pel suo valore. Indi a poco Giustiniano mandò a Salomone un rinforzo considerabile condotto da Teodoro di Cappadocia e da Ildigero.

Belisario fu ricevuto in Costantinopoli con una gioja proporzionata alla grandezza delle sue imprese. L' invidia fu costretta a tacersi; e Giustiniano, del quale ampliavia l' impero, lo ricolmò di onori. La pubblica ammirazione si divideva tra Belisario e Gelimero; nell' uno si contemplava il modello del più sublime valore, della saggezza nel consiglio, della prontezza nell' esecuzione, e della modestia nelle più gloriose imprese: vedevasi nell' altro un insigne esempio della fragilità de' troni meglio stabiliti e fondati. Il vincitore e il vinto portavano del pari l' impronta della divina possanza, che renduto avea Belisario alla testa di sedici mila uomini superiore a Gelimero sostenuto da cento sessanta mila, quanti erano i Vandali, che portavano le armi in Africa al tempo del-

lo sbarco di Belisario. Si può dire eziandio, che questa gloriosa conquista fosse l'opera di sei mila uomini di cavalleria, poichè Belisario non fece alcun uso della sua infanteria nelle due battaglie di Decimo e di Tricamaro. Per coronare imprese così strepitose Giustiniano rinnovò un onore, che sin dal regno di Augusto si riserbava agl' imperatori, e a' loro figli. Decretò il trionfo a Belisario. Questo generale accerchiato dalla sua guardia traversò la città dalla sua casa fino al circo, dove lo aspettava l' imperatore assiso sopra un trono elevato. Egli marciava a piedi; ma tutto il resto della pompa rassembrava gli antichi trionfi. Portavansi dinanzi a lui le spoglie de' re vandali, vasi d' oro e d' argento, armi, corone, arredi preziosi, vesti di porpora tempestate di perle e di gemme, sette gran panieri pieni di monete d' oro, ed il libro dei Vangeli tutto splendente d' oro e di diamanti. Queste erano in gran parte le ricchezze che Genserico aveva rapite nel sacco di Roma. I vasi del tempio di Gerusalemme attiravano in ispezialtà tutti gli sguardi. Un giudeo, che li considerava, dirizzandosi ad un offiziale dell' imperatore: - « Non « pretendiate, gli disse, di custodire questi te- « sori nel palagio di Costantinopoli: essi non « si possono conservare che nel luogo dove li « collocò il nostro Salomone. Questo furto sa-

« crilego un tempo fu cagione del sacco di « Roma, e poscia dei palagi del re de' Vandali. » - Queste parole riferite a Giustiniano lo distolsero dal ritenere quelle terribili spoglie, e le mandò alle chiese di Gerusalemme.

Dietro a Belisario marciavano i prigionieri, e alla loro testa Gelimero vestito di una toga di porpora, circondato da' parenti e seguito dagli altri Vandali, de' quali si erano trascelti i più belli. Quando il re schiavo entrò nel circo, e vide innanzi a sè l'imperatore e a destra e a sinistra una folla immensa accorsavi per curiosità; allora immerso in una profonda riflessione sopra lo stato presente della sua fortuna, senza lasciarsi scappar una lagrima, od un sospiro, ripetè più volte quelle parole dell' Ecclesiaste: *Vanità delle vanità, tutto è vanità.* Tosto che arrivò ai gradini del trono, gli fu tolto di dosso il manto di porpora, e fu costretto a prostrarsi all' imperatore non meno che alla imperatrice. Belisario per effetto della sua naturale bontà, più intenerito della sorte di quel prigioniero, che insuperbito della propria sua gloria, volle confortarlo nella sua umiliazione prostrandosi con essolui. Giustiniano e Teodora ricolmarono di ricchezze le figliuole d' Ilderico, e tutti i discendenti di Eudocia figliuola di Valentiniano, e moglie di Unerico. Per adempiere alla parola di Belisario diedero

a Gelimero un gran dominio in Galazia, dove visse nell'abbondanza e negli agi colla sua famiglia; e sarebbe stato posto nel novero dei patrizj, se non avesse ricusato di rinunziare all'Arianesimo. Il trionfo di Belisario era il primo, che si fosse veduto in Costantinopoli. Trionfò un'altra volta sul principio dell'anno vegnente, quando prese possesso del consolato. Fu portato in senato nella sedia curule sulle spalle de' prigioni, e per via gettò al popolo una gran parte del bottino, che aveva recato dall'Africa, vasi d'argento, cinture d'oro, ed altre spoglie preziose. Ma il più grande onore che Giustiniano fece a Belisario, si fu rappresentarlo sul rovescio delle sue monete con queste parole: *Belisario gloria de' Romani.* Tutta l'istoria di questa guerra, insieme colla pompa del trionfo, fu dipinta in musaico nel vestibolo del palazzo.

In tal maniera l'Africa tornò in poter dello impero cento sett'anni dopo che Genserico vi avea trasportato la sua nazione. Questa importante conquista non costò più che tre mesi, contando dallo sbarco di Belisario fino all'ultima sconfitta di Gelimero. Gli altri generali dovettero impiegare quattordici anni per sicurarla. In sì lungo intervallo la pace fu sovente turbata dalle sedizioni dei soldati, cui non potevano tenere a freno, e dalle scorrerie de'Mau-

ri i quali non temevano fuorchè Belisario. La tranquillità non durò che circa a cento anni fino all' invasione de' Saraceni. I prigionieri condotti a Costantinopoli erano assai numerosi per toglier loro la speranza di ripatriare. Giustiniano compose di essi cinque corpi di cavalleria, che mandò in Oriente. La maggior parte degli altri Vandali erano periti ne' combattimenti. Sendosi quelli, che rimanevano, dispersi nelle contrade dell' Africa, furono sterminati dai Mauri, o si frammischiarono ad essi così che questa rapida rivoluzione annientò in Africa fino al nome de' Vandali. Quella sarebbe stata l' occasione da ritornare nelle loro antiche sedi in Germania; ma non avevano vascelli per ripassare in Europa : ed oltre a ciò non vi avrebbero più ritrovato i discendenti di quelli che Godigisclo avea lasciati in Boemia, per custodire e lavorare le terre de' loro compatriotti, che vi si potessero rifuggire a qualche sinistro. Questa parte della loro nazione era stata sin da quel tempo distrutta dagli altri barbari. Chi può non commendare la probità e la buona fede di questi Vandali sedentarj rispetto a' loro compagni, da essi divisi per un sì vasto tratto di terre e di mari? Quando udirono che Genserico era padrone dell' Africa gl' inviarono de' deputati per complire con lui ad un tempo pe' suoi gloriosi successi, e chie-

derli la proprietà delle terre, delle quali non erano che i custodi, e che diventavano inutili a' Vandali stabiliti in un clima più dolce e più fertile. Genserico, e i suoi principali offiziali inchinavano ad acconsentire alla inchiesta, quando un vecchio de' più nobili della nazione, e rinomato per la sua prudenza disse loro: - « non « esservi alcuna sicurezza nelle cose umane, « nulla potersi cangiare di ciò che di presente « sussiste, nulla non poter avvenire di ciò che « per anche non esiste. » - Questa riflessione rattenne Genserico, il quale congedò i deputati con una negativa. I Vandali motteggiarono allora il vecchio ed il re, che portavano l' antivedenza al di là di eventi impossibili; ma la saggezza di quel consiglio fu riconosciuta dai loro discendenti, quando si videro spogliati della loro conquista e privi di ogni ricovero. (*Proc. l. 1. c.* 22.)

Cosroe non vide senza gelosia questo ingrandimento dell' impero. Si pentì di aver fatto la pace, e di non avere divertito altrove una spedizione, tanto a' suoi interessi contraria. Nondimeno mandò ambasciatori a Costantinopoli, rallegrandosi con Giustiniano della sua vittoria: gli chiedeva per burla una parte del bottino; essa gli era dovuta, diceva egli, perchè se non fosse stata fatta la pace co' Persi, i Romani non avrebbero mai soggiogato i Vandali. Giustinia-

no temendo una rottura con questo bellicoso principe, gli mandò ricchi presenti. Subito dopo la conquista aveva pensato ai mezzi di conservarla. Ecco l'ordine che vi stabilì con due editti in data de' 13 aprile di quest' anno 534 ed indiritti, uno ad Archelao, e l' altro a Belisario prima della sua partenza. L' Africa fu divisa in sette provincie, la Tingitana, la Mauritania, la Numidia, la provincia di Cartagine, la Bizacena, la Tripolitana, e la Sardegna, che fu congiunta alle altre, perchè era stata de' Vandali. Stabilì un prefetto del pretorio residente in Cartagine, ed Archelao fu insignito di questa carica in rimunerazione dei servigi che aveva prestati come soprantendente della flotta e dell' armata. Giustiniano gli raccomandava di invigilare sulla conservazione del paese, di trattare gli abitanti con dolcezza, e di far loro conoscere quanto l' umanità de' Romani differisse dall' asprezza de' Vandali. Regolava gli stipendj e gli emolumenti de' ministri; e per togliere ogni pretesto di concussione, tassava ad una tenuissima somma ciò che dovevano pagare per la spedizione de' diplomi delle loro cariche, vietando sotto pena di morte ogni esazione oltreppassante il prescritto. Il secondo editto riguardava l'ordine militare; istituiva cinque comandanti col titolo di duchi nella Tripolitana, nella Bizacena, in Numidia, in Mauri-

tania, e in Sardegna. Belisario aveva l'ordine di mettere per guarnigione in Ceuta quel numero di soldati, che giudicava a proposito, sotto la condotta di un tribuno di specchiata prudenza e fedeltà; per guardare lo stretto di Cadice, ed osservare i movimenti, che far si potessero in Ispagna, e in Gallia, de' quali doveva il tribuno render avvertito il duca di Mauritania, e questo il prefetto del pretorio. L'imperatore inoltre voleva, che si tenessero nello stretto quanti vascelli di corso Belisario giudicasse necessarj. Tutti questi comandanti dovevano non solamente difendere il paese loro assegnato, ma procacciare eziandio di stendere i confini dell' impero, e restituirgli l' antica sua ampiezza. L' imperatore determinava la paga degli offiziali militari, proibiva che si facesse in alcun luogo violenza e danno agli abitanti. Permetteva a Belisario di ristringere il recinto della città e delle castella sulla frontiera, se le trovava troppo ampie, e quinci difficili a difendersi. Nel primo di questi editti si vede che Giustiniano animato dal soggiogamento dell' Africa confidava di riconquistare la mercè della Provvidenza le altre provincie, delle quali s'erano i barbari insignoriti. Agli Africani diede cinque anni di tempo per rientrare in possesso de' beni tolti loro dai Vandali, e volle che tutta l'Africa non riconoscesse altre leggi che

le romane. Fin qui le disposizioni di Giustiniano davano a divedere un governo giusto, e furono ricevute con giubilo; ma egli non sostenne guari questo tuono paterno. Non trovandosi il registro delle antiche imposizioni, che Genserico aveva fatto bruciare fin dal principio del suo regno, l' imperatore mandò Sifone ed Eustrazio per formare un nuovo censo; e questi per quel soverchio zelo, di cui i principi si lusingano talvolta di esser l' oggetto, fecero a Giustiniano l' Africa tanto ricca ed opulenta, ch' essa trovossi assai presto impoverita.

La maggior parte delle città cadevano in rovina. I Vandali avevano prima distrutte le mura, e poi lasciati perire gli edifizi, anteponendo i più ricchi di loro al soggiorno delle città quello delle campagne. Giustiniano cercò di ristorarle. La gran Lepti era pressochè abbandonata, e seppellita sotto a' mucchi di arena, che portava di continuo il mare La fece discoprire, la rialzò, e l' abbellì; ma ne ristrinse il recinto, asciando sotto le sabbie la parte più vicina al mare, perchè servisse come di baluardo alla nuova città. Vi rifece il palazzo che l' imperatore Settimio Severo, nato in quel luogo, aveva fatto anticamente fabbricare come un monumento della sua fortuna. Dopo avere ornato Cartagine di portici, di terme, di chie-

se e monasteri, volle che si chiamasse Giustiniana; e per onorare sua moglie Teodora diede il nome di Teodoriade alla città di Baga, che Procopio colloca nella provincia di Cartagine. Adrumeto, metropoli della Bizacena, era senza mura, esposta alle correrie de' Mauri; la fortificò, e prese ancor essa il nome di Giustiniana. La Bizacena fu posta al sicuro dagl' insulti colle piazze e castella, che rifece e costruì di nuovo sulla frontiera. Ridusse in istato di difesa la città chiamata il campo di Trajano in Sardegna. Il castello di Ceuta cadeva per vetustà; egli ne fece una città inespugnabile; ed essendo la chiave de' suoi stati d' Africa, la pose sotto la protezione della Madre di Dio, in onor della quale vi eresse una magnifica chiesa. Una più minuta esposizione trapasserebbe i limiti dell'istoria. Basterà dire che contavansi in Africa cencinquanta piazze fabbricate, o ristorate in diversi tempi per ordine di Giustiniano.

I re vandali, ariani fanatici, schiusone Gondamondo ed Ilderico, avevano crudelmente perseguitato i cattolici. Questo ultimo principe aveva ad essi rendute le chiese senza restituirne i beni. Giustiniano richiamò la religione a tutto il suo splendore. Siccome incominciava a trattare i Goti con men di riguardo per le ragioni che fra poco accenneremo, spogliò gli Ariani di ciò che usurpato avevano, e lo rese alle chiese cattoliche

coll' aggravio di pagare la loro parte d' imposizioni. Proibì agli eretici di battezzare; gli escluse da' magistrati, ed interdisse loro il pubblico culto. Furono rinovati i privilegi della chiesa di Cartagine. Eranvi nella Mauritania alcune popolazioni di Mauri tuttavia pagani. Gli uni servivano da gran pezza all' impero, e chiamavansi perciò *Pacati*; essi abitavano la città di Cidama presso alla gran Sirte. Gli altri, detti Gadabitani, vivevano erranti e independenti all' Occidente della Tripolitana. Tutti questi barbari abbracciarono la religione cristiana. Giustiniano fece fabbricare per l' uso de' Gadabitani una chiesa grande nella città di Sabarata, antica romana colonia, che cinse di mura.

Per non interrompere il racconto della distruzione de' Vandali ho indugiato a riferire alcuni fatti dell' anno 533 che ora esporrò. Teodora fece un viaggio in Bitinia per andare a prendere i bagni in un luogo detto *Pythia*, celebre a quel tempo per le sue sorgenti di acque minerali. Amando ella tanto il fasto e la magnificenza, quanto lontana n' era stata la prima sua vita, si trasse dietro tutta la pompa della sua grandezza. L' accompagnavano quattro mila uomini. I principali senatori, i ciamberlani, un gran numero di patrizj, e tra gli altri Mena, antico prefetto del pretorio, ed Elia soprantendente alle rendite dello stato, formava-

no parte del corteggio. Avvezza a fare un guazzabuglio di delitti e di opere esterne di pietà, distribuì nel suo cammino molto denaro alle chiese, agli spedali, ai monasteri. Al suo ritorno diede un saggio insigne del dominio, che aveva preso sopra il marito. Prisco di Paflagonia, segretario dell' imperatore, avevasi guadagnata la fiducia del suo padrone a segno, che dava ombra a Teodora. Altiero del pari che ricco e potente, credeva di non dover umiliarsi dinanzi a questa principessa come facevano gli altri cortigiani. Ella tentò dapprima di screditarlo presso l' imperatore con calunniosi racconti. Non essendole riuscito questo mezzo, lo fece rapire, mettere in un vascello, e trasportare in un rimoto ritiro, dove lo sforzò a ricevere l' ordine del sacerdozio, onde non potesse più rientrare ne' suoi impieghi. Giustiniano soggiogato finse d' ignorare questa violenza; si dimenticò di Prisco tosto che più non lo vide, e non osò nemmeno informarsi che fosse di lui.

Buono per' Giustiniano che fosse allora in pace colla Persia. L' occidente offeriva a Cosroe un' occasione favorevole d' impadronirsi di Dara. Un soldato di nome Giovanni Cottisti fu tanto ardito, che sollevò una parte della guarnigione, e s' impadronì del palazzo, ch' era fortificato come una cittadella. Eran già quattro giorni, ch' egli comandava come assoluto padrone,

quando Mama vescovo della città, ed Anastasio uno de' principali abitanti eccitarono il resto della guarnigione a liberarsi da quella tirannia. I soldati, che non avevano parte alla congiura, salirono il palazzo all'ora di mezzogiorno, portando ciascuno un pugnale nascosto sotto alla casacca; ma il timore di non essere i più forti li rattenne sull' ingresso. Un pizzicagnolo, che gli aveva seguiti, vergognandosi della loro codardia, sforzò la porta col suo coltello alla mano, e ferì il tiranno, che accorreva al romore. Questi confuso gettossi da sè in mano de' soldati, i quali legato lo trassero alla carcere della città. Uno di essi temendo, non forse i compagni della ribellione di Cottisti venissero a liberarlo a mano armata, lo ammazzò a colpi di pugnale di sua propria autorità. Fu arso il palazzo per timore, che non servisse anche di piazza forte a qualche ribelle. Possiamo riferire a quest' anno un tremuoto, che si fece sentire in Costantinopoli nel mese di novembre. Altri autori lo fanno accadere cinque anni innanzi. Cominciò la sera, e sopraffece di tale spavento gli abitanti, che passarono la notte nella piazza di Costantino implorando la divina misericordia. I seguaci di Eutiche, i quali erano in gran numero tra il popolo, gridavano: *Vivi, o Giustiniano; sii felice, ma liberaci da quell' odioso decreto pronunziato in Calcedonia.* Senonchè quel

tremuoto non recò danno. Fu più violento in Cizico, dove atterrò molti edifizj. Una cometa si fece vedere per alcuni giorni dalla parte di Occidente. (*Proc. pers. l.* 1. *c.* 26., *Malela p.* 76., *Chr. alex.*, *Assemani*, *bibl. orient. t.* 2. *p.* 85. *Chr. Marc.*)

LIBRO XLIII.

Giustiniano prende a comporre un nuovo corpo di diritto. Prima edizione del codice. Compilazione del Digesto. Pubblicazione degl' Instituti. Metodo prescritto a' professori. Seconda edizione del codice. Le Novelle. Storia del corpo del diritto di Giustiniano in Oriente ed in Occidente. Zamanarso re d' Iberia si reca a Costantinopoli. Saggio governo di Amalasunta. Atalarico si dà alla dissolutezza. Amalasunta rassoda la sua autorità. Raffrena le ingiustizie di Teodoto. Negoziazione di Amalasunta con Giustiniano. Teodato succede ad Atalarico. Dissimulazione di Teodato. Fa imprigionare Amalasunta. Pietro mandato a Teodoto. Morte di Amalasunta. Giustiniano si apparecchia alla guerra. Belisario passa in Sicilia. Conquista della Sicilia. Nuove proposizioni di Teodato. Il papa mandato a Costantinopoli. Morte di Mendone. Teodato manca di paro a. Giustiniano s' impadronisce della Dalmazia. Guerra dei Mauri in Africa. Battaglie di Mamma, e del monte Burgaone. Singolar certame di Altia capitano romano, e Yabda re de' Mauri. Spedizione di Salomone in Mumidia. Saccheggiamenti in Sardegna. Cagione di una ribellione

di soldati in Africa. Congiura contro Salomone. Ribellione in Cartagine. Fuga di Salomone. Stoza capo de' ribelli. Belisario arriva in Cartagine. Combattimento di Membreso. Perfidia di Stoza. Belisario passa in Italia, e marcia verso Napoli. Gli abitanti rigettano le sue proposizioni. Assedio di Napoli. Strada aperta per un acquidotto. I Romani penetrano per questa via. Presa di Napoli. Morte di Pastore e di Asclopiodoto. Teodato si reca a Roma. Vitige, eletto re, uccide Teodato. Va a Roma. Cede a' Francesi ciò che restava in Gallia agli Ostrogoti. Belisario entra in Roma, e la fortifica. Tutta l' Italia meridionale sottomessa a Belisario. Fenomeno.

La conquista dell' Africa ricolmava Giustiniano di gloria. (an. 534.) Ma s' è cosa più degna di un principe regolare i suoi stati con buone leggi, che dilatarne i confini, può dirsi che quest' anno vide compiere una impresa assai più rilevante, che non furono le vittorie di Belisario. A' 16 di novembre l' imperatore pubblicò la seconda edizione del codice, e consumò l' opera di quella celebre legislazione, che sussiste da tanti secoli. Ho differito a parlarne fino a questo punto, per mettere sotto agli occhi il complesso di questo gran corpo. Giutsi-

niano era salito sul trono con disegni atti ad immortalare il suo regno, e a restituire alla romana possanza l' antico splendore. Portando ad un tempo il suo sguardo fuori e dentro l' imper , formò il doppio divisamento di unirvi le provincie invase dai barbari, e ridurre in un compendio di convenevole ampiezza quel numero infinito di leggi, di regolamenti, e di massime giudiziarie, che l' interesse, la debolezza, la incostanza e la inquietudine degli uomini generate avevano da mille e trecento anni addietro. Sapeva che la moltitudine degli editti e delle costituzioni introduce la confusione e il disordine, e che un imbrogliato composto di decisioni, che s' incrocicchiano e s' intralciano insieme, è un laberinto dove la giustizia si smarrisce e travia, mentre l' ingiustizia se ne fugge la mercè di tanti andirivieni. Non era men difficile bandire da' tribunali l' ignoranza, la mala fede, e la cavillazione, rendendo le leggi semplici, di quello che si fosse cacciar dall' Italia e dall' Africa i Goti e i Vandali. Giustiniano imprese a fare l' una e l' altra cosa; e forse riuscito sarebbe ugualmente, se l' impazienza del suo amor proprio non avesse troppo affrettato l' eseguimento di questa opera immensa, e avesse trovati de' giureconsulti tanto valenti e perfetti, quanto erano i suoi capitani. Triboniano da lui posto alla testa di questo lavoro, dato

eziandio che avesse altrettanta abilità nell' arte sua, aveva certamente meno di probità e di virtù che Belisario e Narsete. Alcuni autori vogliono ch' egli fosse pagano; ma bastevolmente lo giustificano da simile taccia le leggi favorevoli al Cristianesimo, che inserì nel codice, e più ancora quelle che tendono alla distruzione del paganesimo. Ma la storia l' imputa parecchi altri difetti incompatibili con un impiego, il quale richiedeva una probità pari alla dottrina. Adulatore, interessato, avvezzo a vendere la giustizia, troncò, alterò, soppresse molte buone leggi. Nelle Novelle che suggeriva all' imperatore, ha sovente distrutto ciò che prudentemente stabilito aveva nel codice e nel digesto, e si allontanò pressochè dappertutto dall' elegante precisione degli antichi giureconsulti.

Giustiniano incominciò dal codice. In una costituzione del dì 13 di febbrajo 528 indiritta al senato di Costantinopoli dichiara, ch' egli si propone di raccogliere in un solo volume non solamente le leggi contenute ne' tre codici di Gregorio, di Ermogene, e di Teodosio; ma quelle eziandio, che dopo la pubblicazione del codice emanarono dall' autorità imperiale. Per comporre la qual raccolta, elesse Triboniano assistito da nove persone consumate nelle scienza del diritto romano. Permise loro di sopprimere le leggi ripetute, contraddittorie, e cadute in

disuso; di troncare i preamboli, e tutto ciò che paresse superfluo; di aggiungere il necessario o per l' esattezza, o per la dilucidazione; di cangiare i termini, e di unire in una sola legge ciò che fosse sparso in molte. Volle, che sotto ciascun titolo fosse seguito l' ordine cronologico. L' opera fu accelerata con tal diligenza, che nel mese di aprile del seguente anno il nuovo codice contenente in dodici libri le leggi imperiali dal principio del regno di Adriano, fu in condizione di essere pubblicato. Giustiniano v' impresse il sigillo della suprema autorità con una costituzione del di 7 aprile 529 indiritta a Mena prefetto del pretorio. Si rallegra in essa di aver ritrovato ne' compilatori la scienza, l' esperienza, lo zelo del pubblico bene, e la probità richiesta per far degnamente parlare tanti principi e tanti legislatori. A questa raccolta dà forza di legge, annulla le antecedenti, e non permette di citare in giudizio se non il nuovo codice. Ordina al prefetto del pretorio di farlo pubblicare in tutto l' impero.

Restava un' opera più vasta e più difficile, e questa si era di raccogliere i monumenti dell' antica giurisprudenza. L' imperatore commise anche questo travaglio a Triboniano e lasciò in arbitrio di lui la scelta di coloro, che credesse atti a seco dividerlo. Triboniano scelse uno de' magistrati, che avevano già faticato nella

compilazione del codice, quattro professori di diritto, due di Costantinopoli, e due di Berito, e undici avvocati, e li presentò al principe, il quale gli approvò sulla testimonianza di lui. Questi diciasette commissarj furono incaricati di cercare, raccogliere, e mettere in ordine checchè vi era di utile ne' libri de' giureconsulti, a' quali i principi avevano dato facoltà di fare o interpretare le leggi, senza riguardare alle opere, che non erano munite di alcuna autorità. L' imperatore diede loro il medesimo potere di cangiare, aggiugnere, e levare, che dato aveva pel codice, e di fissare con precisa decisione i punti dubbiosi, e fino allora contesi. Raccomandò loro di non avere in contemplazione nella scelta nè il numero de' giureconsulti, nè la loro personale riputazione, ma soltanto la ragione e l' equità. Di questi estratti compor dovevano cinquanta libri, e dividere la materia sotto diversi titoli seguendo l' ordine del codice, ovvero quello dell' editto perpetuo, come giudicassero più opportuno. Volle che tutto ciò che adottassero, si ritenesse come uscito dalla bocca del principe. Questa raccolta doveva portare il nome di Digesto; perchè le materie erano distribuite ed ordinate ciascuna sotto al suo titolo, o di Pandette, perchè conteneva tutta l' antica giurisprudenza. La costituzione con cui elegge e stabilisce questi commissarj

in data del 15 dicembre 530. è indiritta a Triboniano, al quale l' imperatore raccomanda ad un tempo l' esattezza e la prestezza. Ma secondo il giudizio de' più dotti giureconsulti, il compilatore adempì alla sua commissione con più di celerità che di esattezza. L' imperatore medesimo non si aspettava di vedere compiuto prima di dieci anni un sì vasto lavoro. Era d' uopo spogliare più di due mila volumi, discutere, confrontare, e compendiarne le decisioni, ed inoltre riformarle, e disporle in ordine metodico. Triboniano, il quale sapeva, che nelle imprese, in cui la vanità de' principi è interessata, questi soffrono con impazienza l' intervallo necessario tra il comando e l' esecuzione, affrettò talmente l' opera, che fu condotta a fine in tre anni. Il dì 16 dicembre 533. Giustiniano autorizzò questa compilazione con una costituzione indirizzata al senato di Costantinopoli, e a tutti i popoli dell' impero. Dichiara in essa, che l' enorme caos delle antiche decisioni è al presente ridotto alla ventesima parte, senza che siasi ommesso nulla di essenziale, cosicchè l' ordine, la brevità del corpo del diritto, e la facilità di acquistarlo non lasciano più scusa alla pigrizia e all' ignoranza. Non si fa mallevadore che non vi sia trascorso qualche errore; ma si lusinga, senza dubbio troppo leggermente, che non vi sia rimasa alcuna di quel-

le contraddizioni, che i giureconsulti chiamano *antinomie*. Se v' ha qualche ommissione ed oscurità, vuole che si ricorra all' autorità imperiale, la quale sola ha il diritto di supplirvi, e d' interpretare le leggi. Onde non si cada nell' antica confusione per la diversità delle opinioni, proibisce ogni commentario, promettendo solamente di tradur queste leggi letteralmente in greco, e di aggiungervi de' titoli e de' paratitli, cioè a dire sommarj di ciò che contengono. Vieta di servirsi di abbreviazioni trascrivendole, e dichiara che la copia, nella quale se ne troverà una sola, non farà autorità, ed il copista sarà condannato come falsario. Abroga tutte le altre leggi, con proibizione ancora di citarle ne' tribunali, e con ordine a' giudici di uniformarsi a quelle del Digesto, cominciando il dì 30 dicembre 533. Ingiunge a' tre prefetti del pretorio di farle pubblicare ciascuno nella sua giurisdizione. Aggiunge, che si è dato fretta di metterle alla luce in quest' anno, affinchè il suo terzo consolato già ricolmo de' favori del cielo per la pace conchiusa colla Persia, e per la conquista dell' Africa, abbia ancora l' onore di veder compito questo grande edifizio delle leggi, come un santo ed augusto tempio, dove la giustizia pronunzierà i suoi oracoli. Lasciamo a' dotti giureconsulti, quali sono Cujaccio, Dumoulin, Dionisio e Gia-

copo Gottifredo la cura di scoprire i difetti di questa importante opera. Noi ci contenteremo di osservare, che dopo la illimitata libertà che Giustiniano dato aveva a' compilatori, di cangiare i testi, di aggiungervi, di levarne quello che giudicavano opportuno, non si può con certezza attribuire nè agli antichi giureconsulti, nè a' predecessori di Giustiniano ciò che trovasi enunziato sotto il loro nome sì nel digesto, come nel codice.

Mentre si travagliava sul Digesto, l' imperatore commise pur anche a Triboniano, e a' due commissari Teofilo e Doroteo, che professavano il diritto l' uno in Costantinopoli, l' altro in Berito, di estrarre dagli antichi, e di raccogliere in quattro libri i primi elementi della giurisprudenza, perchè servissero d' introduzione a tale studio. Per giudizio degl' intendenti questa è la parte del corpo del diritto la più perfetta, e la meglio eseguita. Fu compiuta prima del Digesto, e pubblicata a' 21 di novembre del medesimo anno. L' editto di pubblicazione dà a queste instituzioni la forma e l' autorità delle leggi imperiali.

Nello stesso giorno Giustiniano pubblicò il Digesto, e indirizzò a' professori una costituzione particolare per additar loro il metodo d'insegnare. Il corso del diritto era stato per lo innanzi di quattro anni; l' imperatore lo esten-

de fino a cinque, e prescrive la maniera e l' ordine delle materie, che debbono occupare ciascun anno. Regola l' ordine delle scuole, e proibisce d' insegnare il diritto altrove fuori che in Roma, in Costantinopoli, e in Berito di Fenicia, città celebre da gran tempo per le sue scuole di giurisprudenza. Sopprime quelle di Alessandria, e di Cesarea in Palestina, dove alcuni maestri poco dotti, e non aventi altra autorità, fuor quella che da sè si arrogavano, corrompevano la scienza, che imprendevano ad insegnare, e non comunicavano a' discepoli, che la loro presunzione ed ignoranza.

Il disegno dell' imperatore era riempiuto. Lo antico diritto renduto semplice, e ridotto all' essenziale trovavasi tutto unito e raccolto negl' Instituti, nel Digesto, e nel codice. Ma dopo la compilazione del codice, Giustiniano aveva pubblicate parecchie nuove costituzioni, delle quali se ne annoverano da oltre a dugento. Inoltre il travaglio susseguente aveva fatto di scoprire molte imperfezioni nella prima opera: Giustiniano ordina che sia riveduta, e per ciò tra i commissarj già impiegati sceglie cinque persone, delle quali Triboniano fu parimente il capo. Diede loro per la riforma lo stesso potere, che aveva ad essi dato per la compilazione, ordinando d' inserire nel nuovo codice le leggi posteriori al primo. A' 16 novembre 534

indirizzò al senato di Costantinopoli questa seconda edizione, abrogando l' antecedente, e prescrivendo, che questa sola avesse forza di legge, cominciando dal dì 29 del seguente dicembre. Questa è la sola revisione che abbia sussistito, ed è quella che abbiamo oggidì tra le mani.

L' imperatore si riserbò in termini espressi il diritto di aggiungere appresso, ma separatamente, quelle costituzioni, che avrebbe giudicato necessarie. Quindi parecchie delle Novelle limitano, estendono, e talora distruggono eziandio ciò ch' era stato statuito nel codice; e questa incostanza particolarmente ha fatto sospettare, che Triboniano, e il principe stesso, abbiano sovente dato orecchio all' interesse e al favore, piuttosto che alla ragione e all' equità. Alcuni autori attribuiscono queste variazioni a' capricci di Teodora, la quale padroneggiava il marito, ed era a vicenda governata dalle passioni di lui. Queste Novelle sono di numero cento sessantotto, ma solamente novantotto hanno forza di legge, perchè furono raccolte in un solo volume nel 565, ultimo anno del regno di Giustiniano. Dopo la morte di questo principe, il giureconsulto Giuliano ne fece una nuova edizione, e ne aggiunse ventisette ch' erano state escluse dalla prima raccolta. Aloandro, giureconsulto sassone, che diede nel 1331 una edizione delle Pandette, vi aggiunse parimente

quaranta Novelle, che aveva ritrovate, Cujaccio ne ha scoperte tre altre. Le Novelle furono pubblicate in greco da Giustiniano, e tradotte in latino sotto il regno di Giustino II. Questa traduzione è litterale, e qual era stata permessa da Giustiniano; quindi fa autorità, e perciò queste Novelle così tradotte si domandano *Autentiche*. (1)

La lingua latina perdevasi a poco a poco in Oriente, e il testo originale del corpo del diritto soggiacque alla stessa sorte. Quarant' anni dopo Giustiniano, sotto il regno di Foca, le Pandette furono tradotte in greco da Taleleo, celebre giureconsulto. Alcuni autori vogliono, che questa versione sia stata fatta al tempo medesimo di Giustiniano, e che questo Taleleo sia quel desso, che l' imperatore nomina tra quelli che affaticarono nella compilazione del Digesto. Fu tradotto anche il codice. Teofilo sotto l' impero di Michele III. fece una parafrasi greca delle Instituzioni. Secondo alcuni critici questo Teofilo era contemporaneo di Giu-

(1) Queste Autentiche, che non sono altro che sommarj delle Novelle, fatti in parte nel secolo VI ed in parte nel XII e XIII secolo da Irnerio ed altri interpreti, debbono esser distinte dalle tredici *Autentiche* cavate dalle costituzioni degl' imperatori Federighi, e che si trovano pur queste nel Corpus Juris.

stiniano; egli è quel desso, ch' era stato precettore di lui, ed uno di que' che avevano secondato Triboniano. Il diritto romano accresciuto dalle costituzioni degl' imperatori, che succedettero a Giustiniano, rimase in cotale stato fino al regno di Basilio il Macedone nell' 867. Ma in questo intervallo, essendo l' impero desolato da' saccheggiamenti de' Saraceni, le leggi e i giudizj perdettero molto della loro forza. Basilio, invidioso della gloria di Giustiniano, non cercò che di distruggere la sua opera; escluse affatto il diritto latino; unì tutte le parti del corpo del diritto, e ne compose quaranta libri, a' quali Leone suo figlio ne aggiunse altri venti; e a ciò si diede il nome di Basilici (1). Costantino Porfirogenito, figliuolo di Leone, ne fece la revisione. I Basilici furono pertanto il solo diritto adoperato in Oriente fino alla distruzione dell' impero. Questa collezione fu diversamente abbreviata, e portò diversi nomi.

Essendo padroni dell' Occidente i Francesi, i Visigoti, i Borgognoni, ed i Goti d' Italia, il corpo di Giustiniano non fu quivi ricevuto, se non nell' Illirio, ch' era per anche soggetto al-

(1) Quantunque i libri Basilici non facciano autorità nel jus, come le leggi di Giustiniano tuttavia giovano spesso ad illustrare il testo giustinianeo, non essendone essi che una traduzione o parafrasi in greco.

l' impero. Si stabilì nell' Italia col governo imperiale, quando ne furono discacciati i Goti. Ma cedette alle leggi de' Longombardi, quando questi s' insignorirono di Ravenna. Carlo Magno, distrutto il regno de' Longobardi, fece cercare invano in Italia l' opera di Giustiniano. Questo tesoro si stette nascosto fino al dodicesimo secolo. In ultimo nella guerra, che l' imperatore Lotario II. venne a fare in Italia contro Ruggiero conte di Apulia e di Sicilia nel 1127., fu ritrovato nella città di Amalfi un esemplare del Digesto. I Pisani, che avevano dato ajuto all' imperatore in questa spedizione l' ottennero per guiderdone de' loro servigi. Trecento anni dappoi, o in quel torno, i Fiorentini divenuti padroni di Pisa, trasportarono questo manoscritto a Firenze, dove preziosamente si conserva. Alcuni autori senza gran fondamento ne fan salire l' antichità fino al tempo di Triboniano. Questo è l' originale di tutti gli esemplari delle Pandette, che si sono di poi qua e là diffusi. Intorno al medesimo tempo fu scoperto in Ravenna un esèmplare del Codice (1); e furono raccolte le Novelle, che

(1) Intendasi già del secondo Codice, fatto pubblicare da Giustiniano, detto *codex repetitae praelectionis*, giacchè il codice della prima edizione andò smarrito, nè pervenne sino a noi, forse per essere stato derogato dal secondo, e quindi andato in dimenticanza.

trovaronsi disperse in Italia, e ch' erano state fino allora ignote, come pure i tredici editti di Giustiniano. Tali furono il nascimento, e le diverse rivoluzioni di questo famoso corpo di legislazione (1), il quale a malgrado de' suoi difetti è ancora il più compiuto, che l' umano sapere abbia potuto produrre. Pressochè tutte le nazioni di Europa vanno ad attignere a questa ricca fonte il supplemento delle loro leggi particolari. Giustiniano, per conservarlo nella sua integrità, aveva espressamente proibito di caricarlo di commentarj. Ma avendo la distanza de' tempi fatto smarrire la traccia degli antichi usi, ed oscurato l' espressioni della lingua romana, ha renduto necessarie le spiegazioni, che si sono di soverchio moltiplicate; e siccome un solo edifizio considerabile, come per esempio un palagio od un tempio celebre attraendo vicino a se un popolo numeroso, ha sovente fatto nascere ne' suoi dintorni una unione di case grandi e picciole, che arrivano finalmente a comporre una città; così il corpo

(1) In questo corpo di diritto, oltre alle Istituzioni, le Pandette o Digesto, il Codice, le Novelle, le Autentiche, si trovano pure i libri dei Feudi inseritivi da Ugolino dalla Porta Ravennate, i capitoli straordinarj, raccolti dall' Ardizzone e dall' Alvarotto, e le costituzioni di alcuni principi, conosciute sotto il nome di *Stravaganti*.

del diritto di Giustiniano, divenuto il centro di una infinità di commentarj, di glosse, d'interpretazioni, e dissertazioni di vario pregio, ha finalmente ammassato intorno a sè una intiera biblioteca.

Dopo che Gurgeno, re d'Iberia, era venuto a gettarsi in braccio di Giustino insieme con suo figliuolo Perane, e tutta la sua famiglia, i Persiani s'erano impadroniti de' suoi stati. Vedesi ciò non ostante sotto il regno di Giustiniano un re di quel paese chiamato Zamanarso: sia che avesse profittato delle turbolenze insorte dopo la morte di Cabado, per discacciare i Persiani, sia che fosse re di un altro distretto dell' Iberia, Teofane racconta, che questo principe si portò quest' anno a Costantinopoli accompagnato dalla moglie, e da tutta la sua corte per rinnovare le antiche alleanze. L'imperatore, il quale non credeva, che la pace con Cosroe fosse di lunga durata, fece un onorevole ricevimento a Zamanarso, e ricolmò di presenti lui, ed i suoi offiziali. L'imperatrice trattò la regina colla stessa magnificenza; e gl' Iberi si partirono diliberati di mantenersi fedeli nel servigio dell' impero. Ma questo racconto di Teofane non si accorda in alcuna parte col progresso dell' istoria, la quale costantemente ci mostra l'Iberia soggetta a' Persi dopo il ritiro di Gurgeno. In questo medesimo tempo,

caduta la statua dell' imperatore Giuliano, posta nel mezzo del porto, che questi aveva fatto costruire in Costantinopoli, fu piantata una croce sulla stessa base specie di trofeo, che la religione si erigeva sopra il monumento del suo nimico.

Era appena l' Africa rientrata sotto il dominio romano, che si presentò l' occasione di ricuperare l' Italia. Per esporre le cagioni di questa guerra più famosa della precedente per la sua durata, per la grandezza degli avvenimenti, e pel merito de' principi vinti, è d'uopo ripigliare l' istoria del regno di Atalarico. L' abbiamo veduto salire sul trono nell' età di otto anni sotto la tutela di Amalasunta sua madre. Questa saggia principessa, negli otto anni che regnò sotto il nome del figlio, si fece rispettare da' re vicini, e mantenne la tranquillità ne' suoi stati. Il gran Teodorico sembrava rivivere nella sua figliuola, e vedevasi con maraviglia una donna occupare il luogo di un principe, che non aveva avuto alcun eguale. Raffrenò l' avidità de' governatori, ed accrebbe gli stipendi de' ministri per indurgli a trattare umanamente le provincie: eleggeva ciascun anno de' giudici e li seguiva con gli occhi nelle loro funzioni, per risvegliarne la negligenza o infrenarne le ingiustizie. Le usurpazioni, la violenza, lo spergiuro, le falsificazioni, l' adul-

terio, il concubinato, i maleficj, le frodi, la tirannia de' ricchi, la corruzione ne' giudizj, le cavillazioni, e i raggiri inventati per eludere l' effetto di una sentenza: in una parola tutto ciò che perturba la civil società, fu proscritto con una legge pubblicata in Roma, e ch' ella fece esegurie in tutta l' Italia. Siccome un' eccellente educazione le aveva ispirato il gusto delle lettere, così ella incoraggiò gli studj; e rendendo migliore la condizione de' professori ristrinse la disciplina, e impose loro strettissime obbligazioni. Quantunque imbevuta sino dalla nascita degli orrori dell' arianesimo, tollerò ciò non ostante, rispettò eziandio, e favorì la Chiesa cattolica in favor della quale fece delle leggi degne de' principi più ortodossi. Perseguitò acremente la simonia, la quale ai tempi suoi osava perfino attaccare la cattedra di s. Pietro. Scorgesi dalle sue lettere il rispetto, che portava alla persona de' papi e de' vescovi, che sapeva nondimeno contenere dentro ai limiti della loro spirituale autorità. Le famiglie romane conservarono tutto il loro splendore, onorandole ella come preziosi avanzi dell' antica repubblica. Paolino, che fece eleggere console nel 534, discendeva da' Decj; di cui ella fa un magnifico elogio nella lettera, che gl' indirizza. L' Italia fu in gran parte debitrice di un governo tanto dolce ed equo alla fiducia, di cui

onorava Cassiodoro, che fu da lei creato prefetto del pretorio. Restituì nel medesimo tempo a questa eminente carica gli antichi diritti, ond' era stata privata dalla gelosia delle altre dignità. Questo gran magistrato, il quale attigneva ne' libri santi le sue massime per regolarsi, volle d' accordo con papa Agapito istituire in Roma delle scuole, nelle quali si dovesse insegnare la Sacra Scritturá secondo l' uso anticamente stabilito in Alessandria, e che ancora sussisteva in Nisibi; ma i tumulti che poscia insorsero, si opposero all' eseguimento di sì commendevole disegno.

Amalasunta amava teneramente il figliuolo, ma senza debolezza; voleva farne un principe simile a Teodorico, e sapeva che una molle indulgenza snerva i semi delle virtù, e non lascia crescere che i vizj. Avendolo un giorno colto in un grave errore, si adirò a segno, che lo battè. Sendosi il giovane principe ritirato piangendo, si scontrò in alcuni signori, già disgustati della principessa, la cui severità teneva a freno il loro umore altiero e feroce. Lusingarono il fanciullo, lo compiansero, e diedero voce, che Amalasunta cercava di sbrigarsi di lui, per regnare ella stessa con un secondo marito. Questi discorsi non trovarono che troppa credenza in una corte ancor barbara. Molti de' principali andarono insieme a trovare Amalasunta. - « Le

« lettere, le dissero, mal si confanno colle ar-
« mi. I pedanti, custodi gelati dalla vecchiaja,
« non son buoni che a spegnere l' ardor natu-
« rale, e formare anime vili ed abbiette; fa di
« mestieri infrangere questi legami atti a rin-
« tuzzare l' attività del giovane principe; inse-
« gnargli soltanto gli esercizj militari, ch' es-
« serne debbono un giorno la occupazione e la
« gloria; dargli a compagni de' giovani nobili,
« che ne destino il coraggio, e gl' ispirino sen-
« timenti elevati, ed una vigorosa libertà degna
« del monarca di un popolo guerriero. » - Amalasunta conobbe tutte le conseguenze di un sì poco avveduto consiglio; ma il partito era troppo forte: e perciò temendo non le fosse rapito il figliuolo, s' infinse di arrendersi a' desiderj della nazione. Atalarico, liberato da' suoi custodi, fu abbandonato ad una truppa di giovani scorretti ed indisciplinati: portò nella società tutti i vizj che aveva, nè lasciò di prendere tutti quelli che vi recarono gli altri. Si diede senza freno in preda al vino e alle donne, e trovossi rotto alla dissolutezza sin da quella età, in cui si comincia a conoscerla. Non più riveriva la madre, rigettandone le ammonizioni, ed i consigli con insulti. Si congiurava apertamente contro di lei, e si aveva l' ardimento di dirle in faccia, che il meglio che far poteva si era di ritirarsi dalla corte. (*Proc. Got. l.* 1. c. 2.)

L' insolentire de' cortigiani non atterrì punto la principessa. Anzi che cedere al nembo, non pensò che a stabilire e a rendere vie più ferma la sua autorità. Tre uomini accreditati per la nascita e per l' audacia erano l' anima della congiura. Amalasunta trovò la via di separarli, impiegandogli in diversi luoghi all' estremità dell' Italia, col pretesto di difendere la frontiera da alcune scorrerie, delle quali le era stato dato avviso. Vedendo, che mantenevano fra loro corrispondenza, benchè dispersi, e che non desistevano dal concertare i loro malvagi disegni, prese il partito di sbrigarsene; ma volle prima procacciarsi un riparo, se mal riusciva la cosa. Mandò segretamente chiedendo all' imperatore, se darebbe asilo alla figliuola di Teodorico, se mai ella abbandonasse l' Italia. Giustiniano rispose, che se lo recherebbe ad onore, e le fece apprestare in Durazzo un palagio, dove potesse soggiornare fino a tanto che si recasse a Costantinopoli. Amalasunta, sicura di questo ricovero, scelse tra i Goti alcuni uomini arditi, e pronti a tutti i suoi voleri, a' quali commise di liberarla dai tre congiurati. E in un medesimo, caricato un vascello di quaranta mila libbre d' oro, fece sopra esso imbarcare i suoi più fidati servi coll' ordine di condurla a Durazzo, ma senza entrare nel porto, e senza mettere cosa alcuna a terra fino a tan-

to ch' ella saper non facesse la sua volontà. Fu fedelmente ubbidita da ambe le parti; la morte spense le trame de' tre ribelli; ella fece ritornare il vascello; e questo colpo di vigore fece tremare gli altri sediziosi.

Amalasunta, senza saperlo, aveva in Teodato un assai più pericoloso nimico. Era questi nipote di Teodorico, figlio di sua sorella Amalfrida, e di un signore della nazione, dopo la cui morte s' era essa maritata a Trasamondo re d' Vandali. Teodato educato con somma cura, come tutta la famiglia di Teodorico, era divenuto assai dotto per un principe. Era in corte tenuto per un profondo platonico; ma lo studio per lui non era che un ozioso passatempo: s' era a un bel circa riempiuto il capo delle idee di Platone senza abbracciarne le massime; e le speculazioni metafisiche non ne aveano punto cangiata la pessima indole. Ingiusto, avaro, codardo e perfido, sendo prefetto in Toscana, non usò del suo potere che ad accrescere le sue possessioni. Guai a chiunque aveva una terra vicina alla sua; e sotto di questo gran filosofo la Toscana portava invidia alla sorte delle altre provincie, che tranquillamente riposavano sotto a governatori, che non sapevano nemmen leggere. Teodorico represse più volte le usurpazioni di lui, ma Teodato era uomo di sistema, e non si emendò. Amalasunta informa-

la di tutte le sue ingiustizie, fattolo venire a Ravenna, lo condannò giuridicamente a restituire tutto il mal tolto. Questa fu per lui una piaga mortale, che nessun beneficio valse dipoi a guarire. Diliberò di vendicarsi con un tradimento. Giustiniano aveva mandati in Italia Ipazio e Demetrio, l' uno vescovo di Efeso, l' altro di Filippi, per affari di religione. Teodato conferì segretamente con essoloro, e li pregò di accertare l' imperatore, ch' egli era pronto a dare in suo potere la Toscana, se pur egli volesse dargli una certa somma, un posto nel senato, e la permissione di passare il rimanente de' suoi giorni in Costantinopoli.

Egli non prevedeva allora il suo vicino innalzamento, che in effetto non meritava. Atalarico consumato degli stravizzi cadde presto in una malattia di languore, che fece disperare della sua vita. Benchè non avesse conservato alcun rispetto per la madre, nulladimeno la sua vicina morte cagionava alla principessa gagliarde inquietudini. Ella si vedeva in procinto di restare esposta a tutti gli effetti dell' odio de' signori, i quali in un padrone le avrebbero dato un nimico. Si determinò pertanto di mantenere la negoziazione già incominciata con Giustiniano. Ai due vescovi, de' quali ho parlato, Giustiniano aveva aggiunto il senatore Alessandro, perchè spiasse le disposizioni di

Amalasunta, e s' informasse delle ragioni, che le impedivano di passare in Grecia. Questo era il segreto dell' ambasciata; il motivo apparente era per lagnarsi del rifiuto, che facevano i Goti di rendere Lilibeo, del ricovero che dato avevano ad alcuni disertori dell' Africa, e di alcune ostilità esercitate contro la città di Graziana sulle frontiere dell' Illirio. Tosto che Alessandro fu a Ravenna, ebbe un' udienza privata da Amalasunta, la quale gli dichiarò, ch' ella persisteva nel disegno di mettere l' Italia in mano dell' imperatore, e che soltanto aspettava l' occasione di farlo. Nell' udienza pubblica rispose alle lamentanze di Giustiniano in modo che soddisfece ai Goti. I deputati ritornati a Costantinopoli resero conto all' imperatore delle due segrete negoziazioni di Teodato e della principessa. Giustiniano ne sentì somma allegrezza, e si credette vicino al momento di rientrare senza sguainare il brando in possesso d' Italia.

Atalarico morì li due ottobre dopo aver portato otto anni il nome di re. Amalasunta aveva la debolezza delle anime grandi, voleva regnare; e quantunque non fosse dominata da quel furore di ambizione, che ad una vita privata antipone l' onor di perire con una corona sul capo, ciò non ostante non poteva indursi a scendere dal trono senza esservi sforzata. Per

timore appunto di tal violenza menava in parole Giustiniano. Figliuola di Teodorico, si credeva di avere tanto potere da creare un re, particolarmente se lo pigliava dalla famiglia di questo principe. Non rimaneva nella casa reale che Teodato, il quale era stato da lei disonorato con un giusto, ma rigoroso giudizio. Sperò che un grande e distinto benefizio gli farebbe dimenticare quell' affare, e che con un principe inetto, il quale fosse suo creato, si potrebbe conservare il titolo e l' autorità di regina, che i Goti lasciato le avevano durante la sua reggenza. Veggendo adunque, che lo stato di Atalarico prediceva una morte vicina, fece venire a Ravenna Teodato, e per soffocarne lo sdegno, gli disse: - « Che avendo « da gran tempo antiveduto la perdita, che « doveva fare frappoco, s' era fin d' allora pro- « posta di eleggere Teodato a successore del « figlio: che appunto per rimuovere gli osta- « coli, ch' egli stesso metteva a tal disegno, lo « aveva forzato a privarsi di ciò che lo rende- « va odioso; poichè gli tornava meglio riavere « la sue riputazione che accrescere le sue for- « tune; ch' ella lo aveva condannato solamente « per amore; che da lui solo dipendeva il pro- « vare gli effetti della sua benevolenza; e che « se voleva promettere con giuramento di la- « sciarle l' autorità, di cui goduto aveva du-

« rante il regno di suo figlio, ella dal canto suo « prometteva di dividerla con lui. » - Teodato alla vista di una corona non era uomo di ritrarsi per uno spergiuro. Gettossi appiè della regina, e le giurò quanto ella volle. Amalasunta preparò gli animi, e il giorno dopo la morte di Atalarico, fece riconoscere Teodato per re congiuntamente a essolei, ma senza sposarlo, siccome hanno falsamente detto molti storici. Scrisse tosto questa nuova a Giustiniano, facendogli un grand' elogio di Teodato, il quale diede ai medesimi deputati una lettera, in cui chiedeva all' imperatore la sua protezione, e dichiarava la più viva riconoscenza verso di Amalasunta. Scrissero entrambi al senato di Roma; e non si possono creder sincere nè le lodi che Amalasunta dava a Teodato, nè quelle, di cui Teodato ricolmava Amalasunta, della quale avea certamente giurato in cuor suo la ruina nello stesso momento, che le giurava colla bocca un' intera sommessione. Lasciarono senza dubbio entrambi un libero corso alla penna di Cassiodoro, ed il segretario dipinse Amalasunta qual era, e Teodato qual dovea essere. (*Cass. l.* 10. *ep.* 1. 2. 3. 4., *Proc. Got l.* 1. *c.* 4., *Agnel. ap. rer. italic. script. t.* 2. *p.* 1. *fol.* 101.)

Il nuovo re diede a principio le più belle speranze, e come quasi tutti i principi malva-

gi, incominciò da alcune azioni degne di laude. Ascoltava i consigli di Amalasunta, alla quale lasciava la principale autorità. Sceglieva buoni magistrati, e nominava agli uffizj della sua casa uomini probi e stimati. Dimostrava un grande amore verso i sudditi, e un gran zelo della giustizia. Raccomandò agli amministratori del suo patrimonio di non prevalersi dell' autorità del principe per aspirare a privilegi, e di sottomettersi all' ordinaria giurisdizione. - « Noi « vogliamo, diss' egli, dar l' esempio della buo« na disciplina, e se abbiam sostenuti con ca« lore i nostri diritti quando eravamo privati, « siamo disposti a cedere ad essi ora che sia« mo i padroni. Un buon principe non ha in« teressi separati da quelli del suo popolo; il « suo stato è il suo patrimonio, e tutti i suoi « sudditi sono privilegiati a'suoi occhi. » - Aveva sposata Gudelina, della quale s' ignora il nascimento: era costei una femmina scaltra, che si studiò di cattivarsi colle sue compiacenze l' amore dell' imperatrice, di cui conosceva il potere. Ella avea dato a Teodato un figlio e una figlia, de' quali parleremo in progresso. (*Cass. l.* 10. *ep.* 5. 6. 7. 11. 12.)

Teodato non potè a lungo farsi violenza. (an. 535.) Egli non ammetteva nella sua pratica che quella filosofia ingrata e disumana, che non conosce virtù; che riferisce ogni cosa al-

l' interesse personale, e conta per nulla i benefícj passati, se non ne fanno sperare degli altri. Tosto che s' avvisò di poter sostenersi senza l' appoggio della sua protettrice, diliberò di mandarla in ruina. Si procacciò con onori e benefizj l' affetto de' parenti di que' tre, che Amalasunta aveva immolati alla sua sicurezza: erano numerosi, potenti, ed infiammati del desiderio della vendetta. Fece assassinare i più zelanti servitori della regina, e dopo averla privata di tutti i suoi sostegni, ebbe l' ardimento di far prendere lei medesima, e trasportarla in un' isola del lago Bolsena in Toscana, in una fortezza, l' ultimo giorno di aprile dell' anno 535. L' istoria non ci ha spiegato le circostanze di una così repentina rivoluzione. Non si sa di leggieri comprendere, come un principe poc' anzi odiato e disprezzato da tutta la sua nazione, e che ricevuto aveva da Amalasunta tutto il potere, di cui egli godeva, potesse in pochi mesi rendersi tanto assoluto, che senza veruna opposizione divenisse padrone della libertà e della vita di una regina potente, e da gran tempo venerata. Non veggo in questo fatto cosa più verisimile, che l' ingegnosa congettura di un moderno scrittore fondata in parte sopra un racconto di Gregorio di Tours. Audefleda sorella di Clodoveo, vedova di Teodorico, viveva tuttora. Questa era una principessa virtuosa;

ma credula. Teodato riuscì ad inspirarle de' sospetti sulla condotta della figliuola, la quale se ne chiamò offesa. In tal congiuntura Audefleda sul partire dalla santa mensa fu ad un tratto assalita da violente convulsioni e spirò in poche ore. O Teodato foss' egli medesimo l' autore di tale misfatto, o volesse trar profitto da un naturale accidente, fece dar voce, che Amalasunta aveva avvelenato il sacro vaso contenente l' Eucaristia. Un delitto così orrendo fu creduto dal popolo, il quale adotta facilmente ciò che lo spaventa, e non vede ne' grandi che grandi virtù, o che grandi vizj. L' accusa trovò credenza per la sua enormità; e il rapimento di Amalasunta servì di prova. Teodato temendo la vendetta di Giustiniano, che amava Amalasunta, gli mandò per deputati molti senatori, fra gli altri Liberio ed Opilione, per protestargli, ch' egli non aveva alcuna parte al trattamento fatto a questa principessa, e che questo era soltanto effetto dell' indignazione de' Goti; e sforzò perfino Amalasunta a discolparlo con una lettera all' imperatore.

Giustiniano non avea perduto la speranza di vedere l' esecuzione delle promesse di Teodato e di Amalasunta. Anzi che credere rotto il maneggio, si lusingava pel contrario, che operando ambedue d' accordo, troverebbero maggior facilità per rimettere l' Italia in suo po-

tere; e non essendo ancora informato della prigionia della regina, fece partire Pietro di Tessalonica, celebre avvocato di Costantinopoli, il quale alla cognizione degli affari accoppiava una persuasiva facondia. L'ambasciatore dovea rinnovare pubblicamente le lamentanze e le dimande che avea già fatte Alessandro; ma la sua segreta commissione si era di costrigner Teodato e Amalasunta a mantener la parola circa la cessione dell' Italia, e di fermarne con essoloro le condizioni. Secondo Procopio, Teodora gelosa dello spirito e della bellezza di Amalasunta, nulla più temeva, quanto il successo di questa negoziazione; e per prevenire i dispiaceri, che le avrebbe potuto cagionare la presenza di una così terribil rivale, commise a Pietro, all' insaputa del marito di eccitar Teodato a farla perire, e gli promise per ricompensa la carica di siniscalco, che appresso fu da lui posseduta. Aggiunge, che Pietro prestò l' opera sua a questa scelleratezza, e che la morte di Amalasunta fu un effetto delle sue sollecitazioni. Tutto è da credersi rispetto alla malvagità di Teodora; ma il racconto di Procopio non si accorda punto col carattere di Pietro, che la storia ci rappresenta come un abile e probo negoziatore, e che unicamente riconosceva la sua fortuna dal suo merito e dalle sue fatiche. Arrivato ad Aulona sulla co-

sta del golfo Adriatico, si avvenne in Liberio ed Opilione, i quali gli fecero sapere la prigionia di Amalasunta; e spedì tosto un messo all'imperatore per chiedergli nuovi ordini.

Giustiniano addoloratissimo per l'indegno trattamento fatto alla principessa, scrisse a Pietro, che avrebbe posto in opera tutto il suo potere per trarla dall'oppressione e dalla miseria. Gli ordinò, che dichiarasse a Teodato e a tutti i Goti, che riputavasi oltraggiato egli medesimo nella persona di Amalasunta. Pietro si recò senza indugio a Ravenna; ma Amalasunta più non viveva. I signori che volevano disfarsi di lei, avevano intimorito Teodato col dirgli, che dopo un tale affronto egli era spacciato, se non facea perir la regina; e fingendosi zelantissimi del servigio del re, avevano da lui ottenuto la permissione di farla morire. Erano tosto andati nell'isola del lago di Bolsena, dove avevano strangolata Amalasunta nel bagno. Questa deplorabile morte gettò nel duolo tutta l'Italia. Pietro acceso della collera del suo padrone, dichiarò al re, ch'egli non era più per riconoscere nell'imperatore che un implacabil nemico, e che il sangue di Amalasunta avrebbe tirato addosso a lui e a tutta la nazione la più terribile vendetta. Teodato, debole del pari che malvagio, sbigottito per tali minacce, si studiò di persuadere all'ambascia-

tore, ch' egli era innocente di quell' assassinamento, nel tempo stesso che ricolmava di favori gli assassini. Procacciò a Pietro una pronta soddisfazione sopra alcune altre commissioni poco importanti, di cui lo avea incaricato lo imperatore. Egli scrisse a Giustiniano, e sua moglie Gudelina a Teodora lettere piene di bassezza; mandò deputati per giustificarsi, e niente tralasciò per distornare il nembo che era per rovesciarsi sul suo capo.

Tutti questi mezzi tornarono inutili. Giustiniano seppe la verità dagli ambasciatori medesimi di Teodato, e mentre che Opilione moltiplicava le menzogne per discolpare il padrone, i suoi colleghi, particolarmente Liberio, uomo di onore, incapace di favorire la colpa e l'impostura, confessarono apertamente ciò ch' era avvenuto. L' imperatore conobbe alla fine, che Teodato era alienissimo dal cedergli l' Italia; ma vide nel medesimo tempo, che quest'odioso principe gli porgeva un onestissimo pretesto di conquistarla, e non volle perdere questo vantaggio. I principi che dividevano la monarchia francese gli potevano essere di gran soccorso; e questi avevano avuto l' anno antecedente alcune quistioni co' Goti. Cassiodoro ci fa sapere, che l' esercito de' Francesi s' era sottratto alla battaglia, e che Thierry, re di Austrasia, era morto di languore, cagionato

dalle fatiche di quella campagna. I Borgognoni erano stati vinti in Liguria, e gli Alemanni rispinti dalla parte dell' Alpi Rezie. Questi successi erano dovuti al governo di Amalasunta, ma ella non aveva potuto impedire ai figliuoli di Clodoveo d' insignorirsi del regno de' Borgognoni, il quale fu spento colla sconfitta di Gondomaro. Giustiniano mandò deputati a persuaderli di unirsi con esso lui. Fece loro grandi presenti, e promesse vie più grandi. Questi principi sdegnati ancor essi per l' assassinamento di Amalasunta, promisero di attaccar Teodato: ma questi venne a capo di giustificarsi colle sue solite menzogne, e più ancora proferendo loro con due mila libbre d' oro tutte le terre, che i goti possedevano nella Gallia. Questo trattato incominciato da Teodato, non fu conchiuso che da Vitige suo successore. Oltre a ciò le circostanze non potevano essere più favorevoli ai divisamenti di Giustiniano: i Persi lo lasciavano in pace; Sitta aveva poc' anzi vinto i Bulgari in Mesia vicino al fiume Yatro, oggidì Ozma: e v' era guerra solo in Africa contro i Mauri, nemici poco temuti. La fame affliggeva l' Italia, principalmente la città di Roma, la Venezia, e la Liguria. Le largizioni del papa, del clero, e dei senatori alleviarono la miseria di Roma; la Liguria e la Venezia ricevettero grandi soccorsi da

Cassiodòro, che fece aprire i pubblici granai, e distribuire del frumento a bassissimo prezzo. Decio vescovo di Milano, fu incaricato di questa distribuzione. Cassiodoro in un editto per lo scemamento delle imposte fa un elogio sommamente esagerato di Teodato. Gli si può menar buono il tuono di declamatore, che deturpa tutte le sue opere, ma non l' ammirazione che dimostra per questo principe malvagio. Anzi è da stupire, che un sì virtuoso magistrato non si ritirasse dalla corte dopo la morte di Amalasunta, e continuasse a servir l' uccisore della sua benefattrice.

L' imperatore mise in punto due eserciti per assalire i Goti ad un tempo alle due estremità del loro impero, che si stendeva dalla Sicilia sino a' confini della Dacia, ed affidò queste due spedizioni a' suoi due migliori generali. Belisario allora console, che s' era poc' anzi acquistata tanta gloria colla conquista dell' Africa, fu mandato in Sicilia; Mondone, che s' era un tempo segnalato nel far guerra ai Romani, ed alcuni anni dopo combattendo in loro servigio, ebbe l' ordine di entrare in Dalmazia, e di attaccare la città di Salona. Belisario, secondo il suo costume, non volle capitanare, che un' armata poco numerosa, ma scelta. Non era questa che di soli sette mila e cinquecento uomini, fra i quali vi erano tre mila Isauri, dugen-

to cavalieri Unni, e trecento Mauri; ed a questi aggiunse il fior delle truppe della casa dell' imperatore, delle quali compose la sua guardia. I suoi luogotenenti generali erano Costantino, Bessa, e Perano figliuolo di Gurgeno, quel re d' Iberia, che avea riparato in Costantinopoli. Prese seco Fozio figlio di Antonina sua moglie, giovanetto di diciassette in diciott'anni, ma che ad una prematura prudenza accoppiava un sommo valore. In questo primo esercito dove tutto annunziava vittoria, non v' avea di soverchio che una sola testa. Questa era Antonina, la quale non per amore, ma pel suo umore inquieto e turbolento voleva ad ogni patto seguire il marito in tutte le sue spedizioni. Figliuola di un cocchiere del circo e di una commediante allevata nella sregolatezza, aveva già parecchi figli quando fece inciampare nelle sue reti Belisario, che la prese in moglie nello stesso tempo che Giustiniano fu sì debole che sposò Teodora. Queste due femmine non rimasero dal punire i loro mariti di queste indegne parentele. Antonina vie più sfacciata che non era l' imperatrice, anzi che tentar di nascondere le sue turpitudini, amavane la pubblicità, ed il pericolo; si recava a vanto di trionfare del marito, mentr'egli trionfava de' barbari. Belisario temuto da'Vandali e da' Goti, si lasciava soggiogare da una femmi-

na impudente. Ella lo avea già disonorato nella guerra d'Africa, e si fece seguire in Italia da un giovane, al quale si abbandonava, nonostante ch' egli fosse figlioccio suo e di Belisario. Costui nomavasi Teodosio. Antonina per affezionarselo, e tenerselo da presso, lo avea fatto suo maggiordomo. Belisario ne fu avvisato; ma la moglie lo sapeva acciecare, e la crudele vendetta, ch' ella prese de' primi, che osarono tradire e palesare le sue dissolutezze, ridusse gli altri al silenzio. Teodosio spaventato appresso da' pericoli a cui lo esponeva il furore della padrona, prese l' abito monastico per coprire l' adulterino suo commercio senza essere costretto a romperlo. Questa femmina dissoluta aveva inoltre uno spirito maschile, e fecondo in ripieghi. In mezzo agli oltraggi coi quali disonorava il marito, gli rendette qualche servigio nel corso della guerra.

Sendo ogni cosa in pronto per la partenza, Belisario ricevette l' ordine di far vela per Cartagine; ma quando fosse arrivato all' altura della Sicilia vi doveva approdare col pretesto di rinfrescar la flotta, e tentare d' impadronirsene se credeva di potervi riuscire; altrimenti doveva proseguire il cammino verso l' Africa, senza lasciar traspirare il suo disegno. Belisario adempiè alla commissione colla sua consueta attività e prontezza. Prese primieramente Ca-

tania, ed entrò in Siracusa, il cui comandante gli aperse le porte; nè ritrovò resistenza fuori che a Palermo. La guarnigione non si volle arrendere; la piazza era forte, e Belisario giudicandola inespugnabile dalla parte di terra, fece entrar la flotta nel porto, ch' era fuori della città, e si stendeva fino appiè delle mura. Siccome gli alberi de' vascelli s' innalzavano sopra le mura, fece tirare per via d' argani sulla sommità di essi le scialuppe piene di arcieri. Gli abitanti tempestati di frecce, si spaventarono, e tosto si arresero. La presa di questa piazza compì la conquista dell' isola. Belisario rientrò in Siracusa l' ultimo giorno dell' anno tra le acclamazioni degli abitanti, e di una folla di Siciliani venuti da tutte parti. Nella sua entrata sparnazzò grandi somme di danaro: nè ciò fece solamente per segnalare le sue vittorie; ma siccome usciva quel giorno dal consolato, volle fare in Sicilia quelle medesime largizioni, che solevano farsi a Costantinopoli. Dimorò il rimanente del verno in Siracusa per sicurare la sua conquista, e dar sesto al governo civile. Finalmente sul principio di aprile il cattivo stato degli affari dell' Africa lo costrinse a colà trasferirsi. Ma prima di raccontare ciò che fece in quella provincia, renderò conto di ciò che allora accadeva in Italia e in Dalmazia.

La perdita della Sicilia recò a Teodato mortali timori; egli s'imaginava già di veder Belisario alle porte di Ravenna. Seppe nel medesimo tempo, che Mondone, vinti i Goti in Dalmazia, si era insignorito di Salona. Pietro accresceva i timori di questo debole principe, e non trattava più con lui, che siccome con nemico dichiarato. Incapace di affrontare il pericolo con coraggio, per conservare la sua corona, acconsentì di vituperarla, accordando di cedere a Giustiniano tutta la Sicilia; di pagare qualvolta ne fosse richiesto un corpo di tre mila Goti; di non condannar mai a morte, e nemmeno alla confiscazione de'beni alcun vescovo, nè alcun senatore, senza averne ottenuto la permissione; rinunziava al diritto di conferire la dignità di patrizio o di senatore, la qual cosa il solo imperatore potrebbe fare a sua inchiesta: nelle acclamazioni pubbliche dovevasi sempre nominare l' imperatore prima di Teodato, al quale non si erigerebbe mai alcuna statua senza erigerne una all' imperatore, la quale sarebbe collocata alla destra. Pietro partì con queste vergognose condizioni; ma non sì tosto arrivò a Durazzo, che Teodato sempre agitato da inquietudini lo fece ritornare a Ravenna, per chiedergli se credeva che Giustiniano accettasse le sue offerte. - « Io non ne « so nulla, rispose l'avveduto ministro: tutto

« quello ch'io so, si è, che il mio padrone
« il quale non è sì pieno, come lo sei tu,
« delle belle massime di Platone, non ha per
« la guerra quell' orrore, che a te inspira la
« filosofia; ma pensa intorno a ciò siccome il
« volgo. Ei considera l'Italia come l' antico pa-
« trimonio dell' impero, e si crede in diritto
« di ripeterlo coll' armi. » - Teodato vie più
sbigottito acconsentì di cedere l' Italia a con-
dizione, che Giustiniano gli lasciasse in terre
una rendita di mille dugento libbre d' oro. Con-
fermò questa promessa con un giuramento,
che fece congiuntamente alla moglie; ma volle
da Pietro, che giurasse di non far uso di que-
sta ultima proposizione, se non nel caso che
l' imperatore rigettasse le prime. Lo fece ac-
compagnare da un vescovo di nome Rustico,
il quale doveva immediatamente trattare con
questo principe, e tenere gli occhi ben aperti
sugli andamenti di Pietro. (*Proc. Got. l.* 1. *c.* 5.
6. *Cass. l.* 10. *ep.* 22. 33. 24.)

Teodato credette di non avere per anche
fatto abbastanza per la sua sicurezza; e dilibe-
rò di porre in opera presso Giustiniano delle
sollecitazioni da lui stimate più efficaci. Gl' im-
peratori di Costantinopoli aveano sempre avuto
sommi riguardi pel senato di Roma. Quest' as-
semblea, benchè soggetta infatti al dominio di
un principe straniero, riguardava in sostanza

i suoi antichi padroni come suoi legittimi sovrani, e con essi manteneva relazioni di onore e deferenza. Agapeto era succeduto a papa Giovanni II. detto Mercurio, morto a'26 di aprile 535; e Giustiniano rispettava questo prelato, al quale aveva mandato la sua professione di fede. Teodato minacciò con lettere il papa ed i senatori di farli passare a fil di spada, se non distornavano l' imperatore dalla spedizione d'Italia. Fu d' uopo ubbidire. Il senato scrisse a Giustiniano una lettera umile e pressante, chiedendogli la pace. Agapetò si addossò questa commissione; e mancandogli i denari per fare il viaggio, impegnò i sacri vasi, i quali furono poco poi restituiti alla chiesa di san Pietro per ordine di Cassiodoro. Il papa arrivò a'2 febbrajo a Costantinopoli; ma niente potè impetrare da Giustiniano. Le turbolenze della chiesa di Costantinopoli lo rattennero in quella città, dove morì dopo un soggiorno di due mesi e mezzo come dirò appresso. (*Cass. l. 11. ep. 13., l. 12. ep. 20. Marc. chr. Liberat. c. 21. Zon. p. 67. Anast., Agap. hist. misc. l. 26., Baron., Pagi ad Baron.*)

Pietro e Rustico trovando Giustiniano sordo alle prime proposizioni, gli presentarono la lettera, colla quale Teodato gli cedeva tutta l'Italia. L'imperatore rimandò subito Pietro con un nuovo deputato chiamato Atanasio, per

investire Teodato della proprietà delle terre, che domandava, stipular seco il contratto di cessione, e confermarlo con giuramento. Durante il viaggio di questi due deputati, gli affari cangiarono aspetto, ed un barlume di speranza rendette a Teodato il coraggio. Asinario e Grippa entrati in Dalmazia alla testa di un esercito di Goti marciarono a Salona. Maurizio figliuolo di Mondone mandato a riconoscerli, fu sì temerario che venne con essi alle mani con forze assai disuguali. Questo fatto costò la vita ai Goti più valorosi; ma il figliuolo di Mondone perì con pressochè tutte le sue genti. A questa infausta nuova il padre, consultando solamente il suo dolore, partì colle truppe che aveva, si gettò da disperato in mezzo a' nimici, ne fece un' orribil macello, gl' inseguì furiosamente, e prodigo della sua vita venne ucciso da un di que' che fuggivano. Questo accidente fu pei Romani una disgrazia maggiore che una sanguinosa sconfitta; costernati per la perdita di questo prode capitano, abbandonarono la Dalmazia. I vinti raccolsero il frutto della vittoria, e Grippa s'insignorì di Salona. (*Proc. Got. l.* 1. *c.* 6. 7.)

Teodato insolentendo per questo mediocre vantaggio non volle più sottoscrivere al trattato, di cui egli medesimo aveva dettato gli articoli e che aveva innanzi giurato. Ai rimproveri,

che Pietro ed Atanasio gli facevano di questa sua infedeltà : - « Pensate , rispose loro alteramente , che la persona degli ambasciatori « non merita più rispetto quand' eglino stessi « lo perdono al principe , che li riceve. » - I deputati ripigliarono arditamente: - « Che un « ambasciatore era l' organo del suo padrone : « che se i suoi discorsi non andavano a grado, si doveva chiederne ragione al suo principe ; e che quanto a loro, nessuna minaccia « gli potrebbe far desistere dall' adempire fedelmente alla loro commissione. Noi siam venuti , soggiunsero, per obbligarvi a mantener la parola che ci avete liberamente data; « noi vi abbiam consegnate le lettere dell' imperatore ; permettete , che diamo a' signori « della vostra corte quelle che abbiamo per « loro. » - A tali parole i signori temendo di rendersi sospetti chiesero che le lettere ad essi indiritte fossero date al re. Giustiniano gli esortava a secondar Pietro ed Atanasio nella loro negoziazione , gl' invitava a portarsi alla sua corte, promettendo che avrebbe loro conservato la dignità e le fortune , di cui godevano , e di accrescere ancora le une e le altre. - « Voi rispetto a noi non siete stranieri , diceva loro; i vostri maggiori abitarono tra noi; « le nostre relazioni sono ereditarie, e non sono state del tutto disciolte ; in ogni caso è

« facile rinnovarle. » - Dopo la lettura di queste lettere, Teodato acceso di grandissimo sdegno si assicurò della persona degli ambasciatori, e li fece strettamente custodire.

L'alterigia di Teodato cedette presto a nuovi timori. Giustiniano afflitto per la morte di Mondone, e deliberato di riconquistar la Dalmazia, fece partir Costanziano suo contestabile con una flotta. Costanziano dopo aver fatte imbarcare a Durazzo le truppe d'Illirio, condusse la sua flotta al porto di Epidauro, dove sbarcò una parte de' soldati. Avendo Grippa, che comandava in Salona, mandato a riconoscere i nimici, i suoi scorridori si spaventarono, e gli esagerarono il numero dei Romani così, che credette di avere contro di sè tutte le forze dell' impero. Giudicò bene di non aspettarli in Salona, le cui mura erano in parte ruinate, e gli abitanti male affezionati. Fece pertanto uscire le truppe e si pose a campo fra quella città e Scardona. Costanziano meglio servito da' suoi scorridori, e ben istrutto della situazione e delle forze del nemico, fece vela verso Salona. Afferrò nelle vicinanze, e spedì Sifilla, uno de' suoi luogotenenti, con cinquecento uomini ad occupare una stretta, che serviva di comunicazione tra la città e il campo de' Goti. Il giorno dopo entrò senza resistenza nel porto, e fece tosto riparare le brec-

rie delle mura. Sette giorni dappoi, sendo l'armata de' Goti troppo debole, nè potendo tener la campagna, ripigliò il cammino di Ravenna. Costanziano senza sguainare il brando s'impadronì di tutte le piazze della Dalmazia e della Liburnia, e seppe eziandio colla sua dolcezza cattivarsi l'affetto de' Goti stabiliti in quelle contrade.

La slealtà di Teodato, e le sue perpetue mutazioni non meritavano, che più si usasse verso di lui verun riguardo. Belisario ricevette ordine di entrare in Italia, e d'impiegare tutte le sue forze per restituire all'imperatore questo bel paese, che n'era la culla. Questo generale arrivava dal viaggio, che fatto aveva nel mese d'aprile per calmare le turbolenze, onde l'Africa era agitata. Egli è tempo di ripigliare l'ordine degli affari di quella provincia, e di riferire ciò che vi era avvenuto dopo la conquista. La presenza di Belisario aveva infrenato i barbari, e la sua possanza avea fatto ad essi ripigliare la naturale ferocia. Non era per anche uscito del porto di Cartagine, che tutto il paese si era levato a romore. Salomone, da lui lasciato in Africa co' suoi migliori offiziali riceveva ad ogni momento triste novelle. Questo guerriero pieno di attività e di valore era degno veramente di succedere a Belisario. Avendo egli appena truppe bastanti per conservare

i posti più importanti, e facendosi i Mauri vedere da tutti i lati ad un tempo, non sapeva dove portar soccorso. Le guarnigioni della Bizacena e della Numidia erano distrutte; ma nessuna cosa gli cagionò maggior dolore quanto la perdita irreparabile di due de' più valorosi offiziali che i Romani avessero in Africa. Augan, che s' era segnalato in tante battaglie, e il prode Rufino alfiere di Belisario, erano nella Bizacena alla testa di un corpo di cavalleria. Sdegnati di vedere le campagne saccheggiate, e gli abitanti tirati in ischiavitù, si posero in agguato in una stretta, sorpresero i Mauri, gli tagliarono a pezzi, e liberarono tutti i prigioni. Al primo avviso di cotale disfatta, Cuzina, e tre altri principi barbari che vi erano assai vicini, con un corpo numeroso di cavalleria accorsero a briglia sciolta, arrivarono sull'imbrunir della sera, e circondarono i vincitori. La superiorità del numero prevalse al valore, ed i Romani oppressi per ogni parte perirono combattendo. Augan e Rufino seguiti da alcuni cavalieri si apersero un varco per mezzo agli squadroni, lasciarono i loro cavalli, e salirono una rupe vicina, d'onde allontanarono i Mauri a colpi di frecce. Finchè poterono far uso degli archi, impedirono valorosamente ai barbari la salita dell' eminenza; ma essendo i loro turcassi restati vuoti, si

videro presto circondati da una folla di nimici, che rispingevano a colpi di spada. Fu forza finalmente cedere al numero. Augan si fece fare a brani, e combattè fino all' ultimo respiro. Rufino coperto di ferite fu preso da uno de' capitani, il quale temendone ancora il valore gli troncò la testa. Questo barbaro colpito dal marziale e terribile aspetto, che quel teschio conservava per la forza de' suoi lineamenti, e per la foltezza della sua zazzera, lo portò alla sua abitazione per mostrarlo alle sue mogli, feroci quanto il marito. (*Proc. Vand. lib.* 2. *c.* 10. 11. 12. 13., *Theoph. p.* 170., *Anast. p.* 61.)

Comunque la perdita di que' due guerrieri dovesse ispirare a Salomone sentimenti di vendetta, ciò non ostante egli tentò ancora la via della pacificazione. (an. 536) Scrisse ai re Mauri: - « Che s' erano, per quanto appariva, dimen-« tichi e del disastro de' Vandali, e de' giura-« menti, ch' eglino stessi fatti aveano a Beli-« sario, e de' loro proprj figliuoli dati in ostag-« gio, de' quali mettevano a repentaglio la vita « colla loro ribellione. - Essi risposero: - Che l'e-« sempio de' Vandali punto non gl' intimoriva. « Voi non gli avete vinti, dicevano, se non « perchè noi dianzi gli avevamo con molte scon-« fitte indeboliti. Voi ci accusate di perfidia; « ma questa è una taccia che cade con più ra-

« gione sopra Belisario, le cui magnifiche pro-
« messe non sortirono alcun effetto. Quanto alle
« minacce, che ci fate di far morire i nostri
« ostaggi, tocca a' Romani a risparmiare i lo-
« ro figli; perchè ciascun di loro ha una sola
« moglie; noi potendone avere cinquanta, non
« temiamo di restare senza posterità. » - Dopo
così brutale risposta avendo Salomone provve-
duto alla sicurezza di Cartagine, marciò verso
la Bizacena. Trovò Cuzina e i suoi tre colleghi
accampati nella pianura di Mamma, appiè di
una catena di alti monti; si trincerò quivi, e il
giorno appresso al primo romper del giorno le
due armate si schierarono in battaglia. Quella
de' Mauri aveva una particolare ordinanza, la
quale mai non si usò se non quando un eserci-
to si vide da ogni parte inviluppato. Questi bar-
bari ignoravano talmente la tattica, che pareva
cercassero a bella posta di perdere il vantaggio
della superiorità del numero. Siccome avevano
una moltitudine innumerabile di cammelli, gli
schierarono in circolo sopra dodici file, per mo-
do che questi animali facevano fronte da tutte
parti, essendo ciascuna fila composta di dodici.
I fanti riempivano gl' intervalli; erano quasi i-
gnudi, non avendo per armi che una spada,
una targa, e due giavellotti. Questi barbari so-
levano frammischiare a' combattenti alcune don-
ne, che tenevano i loro figli tra le braccia, pro-

babilmente per animare i soldati colla vista degli oggetti più cari. Le altre donne eran poste nel centro del circolo. Seguivano i loro mariti alla guerra, e dividevano con essi le fatiche. Erano impiegate nel piantare le palizzate, nell'apparecchiare le tende, nel curare i cavalli e i cammelli, nel ripulire ed aguzzare le armi. La cavalleria collocata sulla china de' monti lasciava uno spazio grande tra se stessa e l'infanteria. I Mauri montavano al numero di cinquanta mila. Salomone non ne aveva che dieci mila; ma la mercè della cattiva ordinanza dei nimici, poteva scegliere nella loro armata quella parte che più giudicava a proposito di assaltare; il resto diventava inutile, quando non si voleva scomporre l'ordinanza; il che avrebbe cagionato il disordine e la sconfitta. Attaccò dalla parte della pianura per non impegnarsi tra la cavalleria e l'infanteria. Il principio della battaglia non fu favorevole ai Romani. I loro cavalli impauriti all'aspetto e al grido de' cammelli, prendevano la fuga gettando a terra i cavalieri, che i Mauri trafiggevano colle freccie. Per rimediare a tal disordine, Salomone saltò giù di cavallo, e fece metter piede a terra a tutta la cavalleria. Ordinò a' soldati di star fermi, colle file serrate, e ben coperti dagli scudi. Egli, alla testa di cinquecento uomini, corse ad attaccare il circolo, avventandosi sopra

i cammelli a gran fendenti di spada. I fanti, che guernivano gl' intervalli da quella parte, si diedero tosto alla fuga. I Romani penetrarono fino nel centro dov' eran le donne. Allora tutti i Mauri si disperdono, e fuggono verso i monti; ma i Romani inseguendoli ne fanno strage. Ne rimasero dieci mila sul campo. Le donne, i fanciulli, i cammelli, campati dal ferro, furono condotti a Cartagine, dove la vittoria fu celebrata con pubbliche feste.

Più irritati che afflitti per la loro sconfitta, i barbari fecero un nuovo sforzo. Tutta la nazione prese le armi; e Salomone appena ritornato intese che un esercito assai più numeroso di quello che era stato poc' anzi vinto e disfatto, metteva di nuovo a sacco la Bizacena e passava tutti a fil di spada senza distinzione nè di età, nè di sesso. Marcia incontanente, e si ferma alle falde del monte Burgaone, sopra il quale erano accampati i Mauri, e stettevi parecchi giorni. I nimici, che avevano imparato a temere i Romani nella pianura, erano risoluti di conservare il vantaggio del posto. Il monte Burgaone è inaccessibile dalla parte d' Oriente; ma verso l' Occidente si abbassa in un dolce pendìo, e presenta una facil salita. È a destra e a sinistra accompagnato da due rupi di sterminata altezza, le quali non sono separate dalla montagna che per un augusto, ma profondissi-

mio passaggio. I Mauri erano accampati dalla parte occidentale nel mezzo della china; non aveano posto truppe nè al di sopra di sè, donde non temevano attacchi, nè al di sotto, perchè si tenevan sicuri di opprimere i Romani a colpi di frecce innanzi che questi li potessero sopraggiungere. Tenevano i cavalli tutti imbrigliati accanto di sè a fine di fuggire, o di incalzare secondo l'esito della zuffa. Salomone vedendo i Mauri risoluti di conservare il loro posto, e i suoi soldati impazienti di lasciare quell'arido e sterile terreno, diliberò di salire a' nimici. Ma per sicurarsi della vittoria, volle ottenere per iscaltrezza il vantaggio, che il sito pareva negargli. Ordinò a Teodoro, capitano delle guardie, di prender seco mille soldati agili e snelli, di arrampicarsi con essi di notte fino alla vetta del monte, dal lato che pareva impraticabile, di star quivi cheti fino al giorno, ed allora d'inalberare gli stendardi e opprimere i nimici a colpi di frecce. L'ordine fu recato ad esecuzione senza che i Mauri, nè i Romani medesimi ne avessero alcun sospetto; perocchè sendo Teodoro partito sul far della notte, fu creduto ch'egli non avesse che il disegno di battere la campagna, e di guardare le strade, che conducevano al campo. Salomone fece marciar la sua armata di buon mattino; e tosto che cominciò ad apparire il giorno i Ro-

mani e i Mauri ugualmente maravigliarono vedendo un corpo di truppe sulla sommità della montagna. Una grandine di frecce, che cadeva sopra i Mauri, fece tosto conoscere ai Romani, che quello era un distaccamento del loro esercito, e questo improvviso rinforzo ne raddoppiò il coraggio. I Mauri pel contrario chiusi tra due truppe nimiche, senza poter nè scendere, nè salire, furono sopraffatti dalla paura, e fuggendo a traverso della montagna parte a piedi, e parte a cavallo, accecati dal terrore, si trafiggevano scambievolmente colle loro armi, e si precipitavano in folla uomini e cavalli in quella profonda stretta, che li separava dalla rupe vicina. Finalmente i cadaveri ammucchiati gli uni sopra gli altri riempierono il passaggio, e servirono di ponte a quelli che seguivano, per arrivare alla rupe, dove i Romani non si arrischiarono d'inseguirli. In quella orribile confusione perirono cinquanta mila Mauri senza che i Romani versassero una stilla di sangue. Fu preso uno de' capitani di nome Esdilaso, e con essolui tutte le donne, ed una sì gran moltitudine di fanciulli, che i soldati romani davano un giovane Mauro per un montone. Quelli che camparono dalla sconfitta, non ritrovando più sicurezza nel paese, si ritirarono in Numidia presso Yabda, che occupava il monte Aurasio. Restarono nella Bizacena i soli Mau-

ri sudditi di Antala fino allora fedele ai Romani.

La Numidia non era punto più tranquilla. Yabda seguito da più di trentamila Mauri faceva in quella provincia molti saccheggi. Uno dei capitani di Belisario, di nome Altia, illustre pel suo valore, comandava in un distretto della provincia. Egli non aveva seco che settanta cavalieri della nazione degli Unni Non avendo forze bastanti a tener la campagna, cercava qualche stretta, la cui mercè potesse sorprendere i nimici. Ma la Numidia è un paese aperto, il quale non offre per ogni parte che vaste pianure. Trovò nondimeno presso alla città di Tigisi un luogo opportuno al suo disegno. Questo era un bacino formato da una copiosa sorgente d' acqua, e cinto all' intorno da scoscese rupi. Si pose quivi in agguato, persuaso che i Mauri, che devastavano que' dintorni vi sarebbero venuti a dissetarsi, non essendovi altrove una goccia di acqua. Nè s' ingannò nella sua congettura. Era allora il cuor della state, i cui ardori sono insopportabili in quelle aride arene I Mauri divorati da una ardente sete accorsero alla fonte, e ritrovando il luogo chiuso da' nimici, si fermarono rifiniti di languore, e sofferendo il supplizio di Tantalo alla vista di quell' acqua, a cui non potevano arrivare. Yabda avvicinatosi offerse al capitano la terza parte

del suo bottino quando permettessero che beessero i suoi soldati. Altia rigettò l' offerta, e gli propose il combattimento da testa, a testa, a condizione che il vincitore resterebbe padrone della fonte. Il re accettò la disfida, e i suoi cavalieri tutti lieti si tenevano certi della vittoria, sendo Altia di gracile complessione, assai picciolo, laddove Yabda era il meglio fatto della persona, e il più valoroso de' Mauri. Prendono carriera, e ritornano l' un sopra l' altro. Yabda lancia il primo il suo giavellotto, che Altia ebbe la destrezza di prendere, e la forza di fermare colla destra; e ad un tempo maneggiando il suo arco colla sinistra, di cui sapeva egualmente servirsi, atterrò con un colpo di freccia il cavallo del nimico. I Mauri sbigottiti rimettono Yabda sopra un altro cavallo, e dileguano con essolui. Altia restò padrone di tutto il bottino, e quella tenzone lo rendè celebre in tutta l' Africa.

Yabda si ritirò sul monte Auraso, del quale i Mauri s' erano insignoriti più di cinquant'anni innanzi sotto il regno di Unerico. Questo monte posto vicino al fiume Ampsagas, tredici giornate lunge da Cartagine, era il più alto di tutta l' Africa nota ai Romani. Occupava un terreno di tre giornate di circuito. Il pendìo tutto ingombro di rocce, niente offeriva agli occhi che non fosse orribile e selvaggio; ma

la sommità presentava il più ameno e delizioso paese, una vasta pianura irrigata da ruscelli, ricca di messi, e di frutta di squisito sapore, e il doppio più grosse che nel restante dell' Africa. I Mauri non vi avevano fabbricato alcun forte, perchè il luogo si difendeva abbastanza da sè medesimo. Avevano demolita Tamegado, città grande e popolosa all' ingresso della pianura, che conduceva al monte Auraso, affinchè non potesse servire di piazza d' armi a' nimici. Salomone, per liberare la Numidia da' saccheggi di Yabda, diliberò di assalirlo nel suo ritiro. Due re mauri vi si unirono colle loro truppe, e si offersero di servirgli di guida: egli stimò di potersi fidare di que' due principi, perchè erano in guerra con Yabda. Partì pertanto da Cartagine, e in quello stesso giorno che giunse alle falde del monte, si approssimò in ordine di battaglia, persuaso che gl' inimici verrebbero a contrastargliene la salita. Non essendo comparsi, fece salire i suoi soldati, i quali arrampicandosi a stento di roccia in roccia, si fermarono dopo due ore di fatica, per passare la notte. Non fecero maggior cammino i giorni seguenti. Da ultimo nel settimo giorno giunsero ad una delle cime, sopra la quale, a detta delle loro guide, il nimico gli stava aspettando. Non ritrovarono che un' antica torre, ed un ruscello, ma nessun ni-

mico. Stettero quivi accampati tre giorni senza vedere alcuno de' Mauri, i quali conoscendo le vie tortuose del monte, sfuggivano facilmente a' loro occhi. Vedendo imminente il difetto de' viveri, cominciarono a suspicar delle guide. In fatti queste li tradivano, avvisando i Mauri del cammino de' Romani, che ingannavano con falsi consigli. Salomone, di ciò convinto, temette effetti ancor più funesti della loro perfidia; e vedendo inoltre, che una più lunga dilazione esponeva i suoi soldati a morirsi di fame, prese il partito di abbandonare l' impresa, e tornò alla pianura.

Essendo il verno vicino, lasciò in Numidia parte delle sue truppe in difesa della provincia, e ricondusse il resto a Cartagine. Era suo intendimento di ritornare al monte Auraso tosto che la stagione lo permettesse; ma con maggior precauzione, e senza impiegare l'ajuto de' Mauri, de' quali sperimentato avea la perfidia. Nel medesimo tempo pensava a purgar la Sardegna da una truppa di ladroni Mauri, che i Vandali avevano per lo innanzi rilegati in quell' isola insieme colle loro mogli per liberarne l' Africa. Questi banditi dapprima poco numerosi, e ritenuti in prigione, fuggirono, e si ridussero nelle montagne vicine a Cagliari, dove crebbero fino a tre mila. Uscendo allora da' loro ritiri discorrevano per le campagne, e facevano orribili guasti.

Salomone si apparecchiava a sterminarli, quando una sollevazione de' suoi proprj soldati lo espose a pericolo della vita. Eccone il motivo. Avendo l' imperatore unite al suo patrimonio le terre che aveva conquistate in Africa, date le aveva in affitto ai soldati, e questi avevano sposate le vedove e le figliuole dei Vandali. Coteste femmine veggendosi a malincuore divenute fittaiuole di que' beni che innanzi possedevano, persuasero a' mariti, che quelle terre si appartenevano ad essi. - « Questa « è la nostra dote, dicevano; questi poderi de« vono passare nelle vostre mani mediante il « nostro matrimonio. È forse giusto che spo« sando i nostri vincitori abbiamo perdute le « fortune, di cui godevamo co' vinti? » - I soldati, per lo più assai poco istruiti de' diritti di proprietà, giudicarono quel titolo più che legittimo. Se ne lagnarono con Salomone, il quale cercò, ma in vano, di far loro intendere: - « Che dovevano esser contenti dell' oro e del« l' argento de' barbari, che si era loro lascia« to; ch' erano al servigio dell' imperatore, il « quale gli aveva armati, pagati e mantenuti, « ed al quale prestato aveano giuramento; che « non avevano combattuto per sè, ma per « rendere all' impero ciò che anticamente pos« sedeva; che le conquiste appartenevano allo « stato; ech' era lo stesso che rinunziare al

« carattere di Romani, il pretendere di essere « i successori de' Vandali. » - I soldati non si appagarono di queste ragioni, ed erano anche istigati dagli Ariani, che si trovavano tra i loro compagni. Ve n' erano circa a mille nelle truppe di Salomone, tra i quali annoveravansi molti Eruli, i più turbolenti di tutti gli altri barbari. Avendo l' imperatore proibito il culto pubblico a tutti gli eterodossi, i preti vandali dispersi ed afflitti, veggendosi privati delle loro funzioni, li confortavano a ribellarsi; e con quel tuono divoto, che i sediziosi sanno prendere così bene, dicevano loro, che la festa di Pasqua si avvicinava, e che sarebbe per essi il sommo della miseria e dell' infamia il non poter far battezzare i loro figli, nè celebrare secondo il costume quella santa solennità. Erano secondati da altri Vandali sparsi in Cartagine. Abbiamo detto che Giustiniano avea mandati in Oriente i prigioni di quella nazione, condotti da Belisario a Costantinopoli. Quattrocento all' incirca di costoro arrivati a Lesbo s' impadronirono de' vascelli, che li portavano, e costrinsero i marinai a ricondurgli in Africa. Approdati in Mauritania ad una costa deserta, si ritirarono sul monte Auraso, e molti in Cartagine, dove segretamente soffiavano nel fuoco della sedizione. (*Proc. Got. l.* 1. *c.* 14., *Theoph. p.* 172., *Anast. p.* 62.)

Il numero de' malcontenti andava vieppiù crescendo. Si adunavano, s' accendevano gli uni gli altri, e si obbligavano con giuramenti. L' avvicinamento della festa di Pasqua infiammava sempre più il falso zelo degli Ariani. In un sì gran numero di congiurati era difficile la segretezza; nulladimeno non ne pervenne alcun avviso a Salomone, perchè il più delle sue guardie e de' suoi dimestici erano a parte della congiura. Il giorno di Pasqua, che in quell' anno cadeva a' 23 di marzo, assistendo Salomone senza veruna diffidenza agli offizi, i congiurati si portarono alla chiesa per trucidarlo. Lo circondarono; e confortandosi scambievolmente gli uni gli altri cogli sguardi, stendevano già le mani alle spade: ma la vista degli altari, e gli occhi del loro generale, la cui virtù ispirava venerazione, gli agghiacciò di spavento, e si ritirarono tremando, rinfacciandosi l' un l' altro la propria loro debolezza. Differita l' esecuzione al giorno seguente, furono colti dal medesimo terrore, ed uscirono come il giorno innanzi senza niente operare. Disperati per aver fallito due volte il colpo si radunano tumultuosamente alla porta della chiesa, e per un trasporto pieno d' imprudenza si caricano pubblicamente d' ingiurie e di rimproveri, chiamandosi l' un l' altro a vicenda codardi,

traditori, e vili schiavi di Salomone. Dopo un sì temerario trasporto la maggior parte conobbero, non esservi per essi più sicurezza in Cartagine. Uscirono pieni di furore, e cominciarono a saccheggiare il paese, sforzando i villaggi, e trucidando quanti incontravano. Alcuni ebbero l' ardire di rimanere in città, e tranquilli nelle loro case fingevano d' ignorar la congiura.

Salomone informato finalmente del pericolo, al quale era ancora esposto, non per questo si sbigottì. Cercò di ridurre a ragione colla dolcezza i congiurati rimasi in Cartagine. Questi parvero dapprima commossi da' suoi discorsi; ma cinque giorni dopo animati dall' esempio de' compagni, che mettevano impunemente a sacco il paese, si radunarono nel circo, dove tumultuariamente gridando insultavano a Salomone, e agli altri capitani. Salomone mandò loro Teodoro di Cappadocia, benchè diffidasse di lui, e sospettasse eziandio, che avesse voluto attentare contro la sua vita. Voleva senza dubbio provarlo in quell' circostanza, ed accertarsi de' suoi veri sentimenti. I sospetti di Salomone erano ingiusti. Teodoro lo servì con tutta lealtà, e cercò di calmare i sediziosi. Ma questi anzichè ascoltarlo lo acclamarono suo generale; e sforzandolo a camminare in mezzo a loro, lo condussero con gran romore a pa-

lazzo. Nell' atto di entrarvi trucidarono un altro Teodoro, capitano delle guardie, quel desso, al cui valore era in parte dovuta la vittoria riportata sopra il monte Burgaone. Cresciuto maggiormente per quest' omicidio il loro furore, uccidono tutti gli amici di Salomone, non perdonando nemmeno a quelli che offerivano denaro per campare la vita. Saccheggiano le case infino a tanto che, sopraggiunta la notte, al furore e al macello succedono la crapula e l' ubbriacchezza.

Durante il tumulto Teodoro scampato dalle loro mani, si era chiuso nella sua casa detestando il comando, onde i sollevati lo aveano voluto onorare. Salomone se ne stava appiattato nella cappella del palagio, dove Martino andò a ritrovarlo sull' annottare; e quando credettero, che i sediziosi fossero addormentati, passarono a casa di Teodoro, il quale avendo gli obbligati a prendere un po' di cibo, gli scortò fino al porto, e gl' imbarcò in una scialuppa. Non avevano seco più che cinque domestici insieme collo storico Procopio, che Belisario lasciato aveva presso Salomone, perchè lo assistesse co' suoi consigli. Dopo aver fatto dodici o tredici leghe radendo il lido, arrivarono a Nassua, porto dipendente da Cartagine. Salomone fece partire Martino per andare in Numidia ad avvertir Valeriano, e gli altri offi-

ziali, che comandavano in quella provincia, che impedissero con ogni mezzo, che il contagio della ribellione non si comunicasse a' loro soldati. Scrisse a Teodoro che vegliasse alla conservazione di Cartagine; e dopo aver prese queste sagge precauzioni passò in Sicilia con Procopio, e sollecitò vivamente Belisario a recarsi in Africa, dove l' autorità imperiale era indegnamente oltraggiata.

I ribelli, saputa la partenza di Salomone, ma non avendo forze bastanti per insignorirsi di Cartagine, uscirono della città, e si radunarono nella pianura di Bula, dove a capitano si elessero Stoza, uno delle guardie di Martino, uomo ardimentoso, ma perfido ed inumano. Speravano sotto la sua condotta di cacciar dal paese tutti i comandanti spediti dall' imperatore, e di padroneggiar tutta l' Africa. Stoza chiamò sotto alle sue insegne tutti i Vandali che rimanevano; arrolò un gran numero di schiavi; e formato un esercito di ottomila uomini, marciò verso Cartagine, persuaso che vi entrerebbe senza resistenza. Quando fu alla vista di quella gran città, le fece intimare di arrendersi, promettendo di non cagionarvi alcun disordine. Teodoro alla testa de' principali abitanti rispose, ch' erano diliberati di mantenersi fedeli all' imperatore, e per ispirare a Stoza pacifici sentimenti, gli mandò Gioseffo,

ch' era a' servigi di Belisario, arrivato poc'anzi a Cartagine per una commissione particolare. Stoza irritato per la risposta fece ammazzar Gioseffo, e si accostò alla città. (*Proc. Got. l. c.* 15., *Marc. chr. Theoph. p.* 172, 173., *Jorn. success.*)

A malgrado delle istanze di Teodoro, il popolo già pensava di arrendersi, ed era stato preso di capitolare il giorno appresso, quando Belisario entrò di notte nel porto. Egli non aveva che un vascello, e non conduceva seco che Salomone, e cento uomini scelti della sua guardia. I ribelli dormivano tranquillamente colla credenza, che al loro destarsi avrebbero le chiavi della città. Ma alla punta del giorno quando intesero l' arrivo di Belisario, impauriti a questo solo nome, levarono confusamente il campo. Belisario, raccolti duemila uomini, de' quali infiammò il coraggio colle sue parole e colle sue largizioni, prese ad inseguire le truppe di Stoza, e le raggiunse vicino a Membroso da sedici a diciasette leghe lunge da Cartagine. I due eserciti accamparono, quello di Belisario presso al fiume Bagrada, e quello di Stoza sopra un' eminenza di accesso difficile.

Il giorno appresso le due armate si ordinarono in battaglia; i ribelli confidavano nella superiorità del numero, e i soldati di Belisario nella gran capacità del generale, disprezzando

i loro nimici come una truppa di briganti, che la scelleraggine avea raccozzati, senza duce, senza disciplina, senza onore. Mentre si avvicinavano per venire alle mani, sorse un vento impetuoso, il quale soffiando in faccia sopra l' armata di Stoza, gli fece temere che le frecce de' suoi soldati non perdessero della lor forza, mentre quelle de' nimici ne acquisterebbero una maggiore. Onde scansare questo svantaggio, mosse a destra, per girare intorno all' armata di Belisario, e pigliare il sopravvento. Siccome esponeva il fianco, e questa evoluzione non si faceva senza qualche disordine, Belisario approfittò del momento, ed assaltò i nimici in quella vacillante e mal sicura posizione. Furono sbaragliati al primo urto, e prendendo tosto la fuga, non si riordinarono che in Numidia, dove riconobbero con confusione e vergogna, che non avevano perduti che pochi soldati, la maggior parte Vandali. Il vincitore non giudicò bene d' inseguirli, contento di averli discacciati colla sua piccola truppa, abbandonò il loro campo al saccheggio. Vi si rinvenne molto denaro, e un gran numero di quelle donne, ch' erano state la prima causa della ribellione. Belisario ritornato a Cartagine ricevette nuova dalla Sicilia, ch' era insorta una sedizione nelle sue truppe, e ch' erano a temersene delle funeste conseguenze, se non ritornava senza indugio.

Si può dire, che la superiorità di questo grand' uomo avviliva tutti gli altri capitani: i soldati, ch' erano stati da lui una volta condotti, non potevano ubbidire che a stento agli altri. Dopo avere in quel poco di tempo, che gli restava, ordinato gli affari dell' Africa, affidò la cura di Cartagine a Teodoro e ad Ildigero, e ripassò in Sicilia con Salomone, il quale si recò a Costantinopoli.

Non sì tosto partì Belisario, che Stoza ripigliò il vantaggio, Marcello comandava in Numidia; ed aveva sotto i suoi ordini Cirillo, Barbato, Terenzio, e Serapi. Avendo saputo, che Stoza era in Gazofilo, piccola città due giornate distante da Costantina, e che vi metteva in punto le sue truppe, marciò per sorprenderlo prima che fossero raccolte. I due corpi erano di fronte, e pronti ad attaccarsi, quando Stoza avvicinatosi a'nimici tanto che ne potessero udir la voce: - « Compagni, gridò, qual furore vi « accieca? Vittime di un' ingiusta tirannia, at- « taccate i vostri amici, i vostri fratelli, i qua- « li null' altro cercano che di rendervi liberi, « vendicando sè stessi. Vi siete adunque di- « menticati, che vi si nega da gran tempo quel- « la paga meschina, unica mercede delle vostre « fatiche, e delle vostre ferite? Che vi si ra- « piscono le spoglie, con tanti pericoli acqui- « state? I vostri generali vogliono goder soli

« de' frutti del vostro valore, si arricchiscono
« della vostra miseria, s' inebriano del vostro
« sangue ; e voi come schiavi seguite questi
« avari ed inumani padroni? Se io vi sono odio-
« so, sfogate sopra di me l' ira vostra; eccomi
« bersaglio delle vostre frecce, ma risparmiate
« i miei fratelli. Se non avete a tacciarmi, che
« della mia compassione verso di voi, e verso
« i vostri compagni, uniamo le nostre armi, e
« difendiamo i nostri comuni interessi. » - Mentr' egli così parlava, Marcello e gli altri offiziali gridavano a' soldati che si avanzassero, e tirassero sopra il ribelle; ma i soldati sordi a' loro comandi davano unicamente orecchio a Stoza. Commossi dalle sue parole, corrono a lui, lo abbracciano colle lagrime agli occhi, e si uniscono alla sua truppa. Marcello e gli altri offiziali fuggono nella chiesa di Gazofilo. Stoza alla testa delle due armate congiunte insieme investe quell' asilo ; i generali n' escono sulla sua parola; ma con una sacrilega perfidia gli fa trucidare sotto i suoi occhi.

La sedizione delle truppe di Sicilia non produsse verun sinistro effetto. Il ritorno di Belisario rimise in calma ogni cosa, e trovò il suo campo tranquillo come lo aveva lasciato. Si apparecchiò senza por tempo in mezzo a passare in Italia secondo gli ordini, che riceveva dall' imperatore. Dopo aver posto una guarni-

gione in Siracusa e in Palermo, passò da Messina a Reggio. Vi fu appena arrivato, che tutti i popoli circonvicini mandarono a sicurarlo della loro ubbidienza: le loro città erano senza difesa, e detestavano il governo de' Goti. Ma la più importante di tutte queste diserzioni fu quella di Ebrimuth genero di Teodato, di cui aveva preso in moglie la figliuola Teodenate. Il suocero lo aveva mandato verso lo stretto con alcune truppe a difendere il paese. Tosto che seppe, che Belisario era in Reggio, considerando già l'Italia come perduta pei Goti, andò a gettarsi appiè del generale romano, e lo pregò di riceverlo al servigio dell' impero. Belisario lo mandò a Costantinopoli, dove fu ricolmato di onori, e fregiato del titolo di patrizio. (*Proc. Got. l.* 1. *c* 8, *Marc. chr.*, *Jorn. de reb. get. c.* 60., *id. de success.*)

Da Reggio l'armata romana traversò senza opposizione il paese de' Bruzj e la Lucania, mentre la flotta costeggiava la spiaggia. Arrivò dinanzi alla città di Napoli, allora men grande che non è al presente, ma fortissima, e difesa da numerosa guarnigione. Il mare da un lato, dall' altro le sue mura fabbricate sopra un terreno scosceso, facevano sì che non si potesse appressarvisi senza gran difficoltà. Belisario fece entrar la flotta nel porto, la quale gettò l' ancora in un sito dove le frecce non poteano

arrivare. Egli accampò sul lido colle truppe terrestri, e prese per accordo una fortezza, che difendeva l' ingresso del sobborgo. Gli abitanti gli deputarono Stefano, il quale gli disse: -« Che i Napoletani non erano i padroni della « loro città; che vi dominava la guarnigione; « che questa medesima guarnigione non poteva « arrendersi impunemente ai Romani, essendo « i suoi beni, le mogli, ed i figli in potere di « Teodato; che Belisario operava contro il suo « proprio interesse, fermandosi dinanzi ad una « piazza poco importante; che doveva andare « ad attaccar Roma, la cui presa trarrebbesi « dietro Napoli, e tutta l' Italia: che se all' op- « posto non riuscisse davanti a Roma, non po- « trebbe conservare le sue antecedenti conqui- « ste, ed il sangue da lui sparso dinanzi a « Napoli, verserebbesi senza alcun pro. Belisa- « rio rispose: - Ch'egli non aveva a ricevere con- « sigli da' Napoletani; che l' imperatore lo avea « mandato per liberarli della schiavitù; che sa- « rebbe follia il combattere contro il loro li- « beratore, e fare per conservare le catene « quegli sforzi, che le persone avvedute fanno « per mettersi in libertà; che lasciava alla « guarnigione la scelta di entrare al servigio « dell' imperatore, o di ritirarsi; che se gli « abitanti accettavano la libertà, che ad essi « offeriva, prometteva di trattarli con quella

« dolcezza, con che trattati aveva poc' anzi i
« Siciliani; che se anteponevano di restare nella
« schiavitù, sarebbe costretto di trattarli sicco-
« me schiavi. » (*Proc. Got. l.* 1. *c.* 8. 9. 10., *Marc. chr., Jorn de reb. get. c.* 60., *id. de success., Anast, Silver. hist. misc. l* 16.)

Stefano, segretamente guadagnato da Belisario, faceva tutti gli sforzi per determinare i suoi concittadini ad arrendersi. Era secondato da Antioco mercatante di Siria stabilito in Napoli, il quale era tenuto in conto d' uomo assai probo e prudente. Ma due accreditatissimi avvocati, Pastore e Asclepiodoto, i quali per inclinazione ed interesse parteggiavano pe' Goti, si opponevano con tutte le forze loro alle intenzioni di Stefano, e per riuscirvi senza manifestarsi, indussero il popolo a chiedere vantaggi tanto eccedenti, ch' erano certissimi, che Belisario non gli avrebbe mai accordati. Il generale romano sospettò di qualche artifizio, e per farlo tornar inutile accordò tutto. Gli abitanti lietissimi già correvano alle porte per aprirle all' armata romana; ed i Goti troppo deboli, non potendo far fronte a sì gran concorso, fremevano d' ira, e pensavano alla ritirata; quando Pastore ed Asclepiodoto fattisi dinanzi alla moltitudine: - « Cittadini, gridarono, ascoltate gli
« ultimi sospiri della patria, di cui siete ora
« per lacerare le viscere. Se vi fidate delle pro-

« messe de' nimici, vi ha forse similmente pro-
« messo la fortuna, ch' ella ne favorirà la te-
« merità; e che un pugno di venturieri, senza
« appoggio e senza ajuti, atterrerà in questa
« guerra tutta la possanza de' Goti? Se i Goti
« rimangono vincitori, come tratterann' eglino
« un popolo perfido, che gli avrà traditi al pri-
« mo segnale di Belisario? se restano vinti,
« qual riguardo avrà Belisario a' traditori?
« Combattete pe' vostri padroni; questi rimeri-
« teranno il vostro zelo, o se perderanno, il
« nimico vi perdonerà la vostra fedeltà. Di che
« temete? I vostri magazzini non sono forse
« pieni di vettovaglie? non avete forse per di-
» fendervi una forte guarnigione? Belisario co-
« nosce le vostre forze meglio di voi medesimi.
« Se sperasse di vincere la vostra resistenza, vi
« profonderebbe egli tanti favori? Credete forse
« ch' egli voglia usar riguardi alla nostra città?
« Se questo fosse il suo intendimento, andreb-
« be prima ad attaccare Teodato, la cui scon-
« fitta vi ridurrebbe in suo potere senza vostro
« pericolo e disonore. » - Nel medesimo tempo
presentarono al popolo i mercatanti giudei, i
quali fecero malleveria sopra la loro vita, che
la città non mancherebbe mai di viveri sino a
che durasse l' assedio; e gli offiziali della guar-
nigione, i quali protestarono, che l' avrebbero
soli difesa, senza che ne andasse stilla di sangue
ai cittadini.

Queste promesse produssero miglior effetto che quelle di Belisario; gli fu intimato, che si allontanasse dalla città. Quando egli vide rotto ogni trattato, andò ad accampare appiè delle mura, e diede molti assalti sempre con perdita. Fece tagliar l' acquidotto, senza recar gran disagio agli abitanti: perchè avevano de' pozzi dentro la città stessa. Nulladimeno siccome il solo nome di Belisario gli spaventava, mandarono chiedendo a Teodato un pronto soccorso. Ma questo principe irresoluto del pari, che poco antivedente, credevasi egli medesimo assediato, e non osava distaccare alcuna parte delle sue truppe. Belisario era non meno inquieto e turbato; egli non isperava più nulla dal canto degli abitanti, nè da' propri suoi tentativi; e vedeva con rammarico, che perdendo la bella stagione innanzi a quella piazza, si riduceva alla necessità di attaccar Roma e Teodato nel verno. Prese pertanto il partito di levare l' assedio, e ordinò che si apparecchiasse ogni cosa per la partenza. Tutto era in pronto, e l' esercito doveva marciare il giorno appresso, quando un fortunato accidente gli venne ad offerire il successo, ch' egli più non isperava.

Un soldato isauro, curioso di vederne la struttura, entrò in un acquidotto, che Belisario avea fatto tagliare assai lunge dalla città. Inoltrandosi ben addentro s' incontrò in una rupe fo-

rata da un canale bastevolmente largo per dar corso all' acqua, ma troppo angusto per lasciar passare un uomo. Giudicò, che allargando quel canale, potrebbesi penetrare sin dentro alla città, e ritornò a comunicare la scoperta a Paucari suo compatriotta, e guardia di Belisario. Paucari ne diede tosto contezza al suo generale, il quale gli comandò, che con alcuni Isauri travagliasse ad allargare il passaggio, ma senza romore, per non farsi sentire dagli assediati. Gl' Isauri eseguirono sì bene la commissione, che in poche ore fecero una strada abbastanza larga per un uomo armato. Belisario veggendosi vicino ad impadronirsi di Napoli, volle ancora per un effetto della sua naturale bontà preservare gli abitanti delle disgrazie, ond' erano minacciati. Dimandò una conferenza con Stefano, e dopo avergli rammentati gli orrori, che prova una città presa d' assalto: - « Veggo con dolore, gli disse, che tutti questi mali « piomberanno tra non molto sopra la città di « Napoli : io son certo di prenderla, e ne ho « un mezzo infallibile. Questa è una città an« tica, abitata da cristiani, e da romani. Mi « reca afflizione il vederla perire. Ma come po« trei raffrenare il furore de' barbari, che com« pongono una gran parte del mio esercito, e « che ardono del desiderio di vendicare i loro « fratelli ed amici uccisi appiè delle vostre mu« ra? Risparmiate il vostro proprio sangue, ar-

« rendetevi mentre siete ancora in tempo; al-
« trimenti non incolpate che voi medesimi dei
« mali che siete per sofferire. » - Stefano penetrato di dolore riferì queste parole agli abitanti, i quali non ne fecero conto alcuno. Dio, dice Procopio, voleva castigare i Napoletani.

Belisario veggendogli ostinati alla loro ruina scelse sull' imbrunir della sera quattrocento uomini, e comandò che pigliassero le armi, ed aspettassero i suoi ordini. Ne commise la condotta a due offiziali chiamati Magno ed Ennete a' quali diede l' istruzione di quanto avevano a fare. Annottatosi, presero delle lanterne e condussero le truppe verso l' acquidoto. Erano accompagnati da due trombetti, i quali dovevano farsi udire quando erano penetrati nella città. Belisario aveva fatto preparare delle scale per fare in un medesimo la scalata; aveva dato ordine alle truppe, che si tenessero in pronto e sotto le armi. Quando il distaccamento entrò nell' acquidotto, la maggior parte de' soldati furono colti da timore, e tornar ono addietro in onta agli sforzi che facevano i loro conduttori per rattenerli. Belisario gli accolse malissimo, e sostitnì loro dugento soldati de' più bravi dell' esercito. Fozio suo figliastro trasportato da impetuoso valore voleva marciare alla loro testa, ed era già entrato nel canale, ma Belisario lo costrinse a rimaner seco. Quelli che fuggito

avevano il pericolo, punti da' rimproveri de' compagni, e vergognandosi di comparire meno arditi e coraggiosi, entrarono dietro a loro. Frattanto temendo Belisario, che i Goti, i quali stavano in guardia nella più vicina torre, non sentissero il marciar de' soldati nell' acquidotto, vi mandò Bessa goto di nascita, e buon parlatore della loro lingua per distraerli co' suoi discorsi. Bessa facendo un gran romore, gli esortava ad arrendersi, e li teneva a bada colle sue proposizioni e colle sue repliche. I Goti rispondevano con motteggi ed ingiurie contro di Bessa e di Belisario. L' acquidotto coperto di una volta di mattoni penetrava molto addentro nella città, ed i soldati erano già senza saperlo sotto il terreno di Napoli, quando finalmente arrivarono alla bocca del canale, il quale termina in un bacino i cui margini erano altissimi, ed insormontabili, particolarmente da uomini armati. Si trovavano in un grande impaccio, perchè quelli che venivan dietro incalzavano i loro compagni per arrivare ancor essi all' apertura, e si soffocavano gli uni gli altri in quell' angusto luogo. Un soldato più agile e più coraggioso, e spogliatosi delle sue armi, si adoperò così bene colle mani e co' piedi, che giunse fino all' alto, e si ritrovò in una meschina casipola abitata da una povera femmina. La minacciò della morte se apriva bocca, e gettò

nella fossa una fune, che attaccò per un capo ad un olivo. La mercè di questa fune i soldati furon tutti di sopra due ore prima del giorno. Si avanzarono verso le mura dalla parte di tramontana, dove Belisario con Bessa e Fozio aspettavano l' esito, e sorpresero le guardie di due torri, che passarono a filo di spada. Padroni di questa parte delle mura diedero il segnale colle trombe. Belisario fece incontanente applicare le scale; ma essendo queste troppo corte, nè potendo arrivare ai merli, fu d' uopo attaccarne due in capo l' una dell' altra, e si giunse in tal guisa sopra le mura.

La scalata non riusciva dalla parte del mare. I Giudei, che in quel sito difendevano la muraglia, certi di non ottener quartiere da' Romani, de' quali avevano fatto rigettare le proposizioni si battevano da disperati; e quantunque una parte de' Romani fosse già nella città sostenevano ostinatamente tutti gli attacchi. Ma venuto il giorno, sentendosi assalire per di dietro, presero la fuga. Allora non vi fu più resistenza, l' armata entrò per tutte le porte, ed il soldato si abbandonò a tutti gli eccessi del furore. Gli Unni principalmente esercitavano la loro naturale barbarie, non rispettando i più sacri asili. Belisario correa dovunque vedeva le sue genti ostinate al macello. « Fermate, di-
« ceva loro, voi trucidate i vostri sudditi. Id-

« dio vi dà la vittoria, e voi l'oltraggiate colla
« vostra crudeltà. Mostrate ai vinti che meri-
« tiamo di vincerli. Trucidandoli, ne giustifica-
« te la resistenza. Sono puniti abbastanza di es-
« sere stati i vostri nimici. Fate colla vostra
« umanità, che si pentano di non esservi stati
« sempre amici. » - Lasciò il bottino a' soldati
come una ricompensa del loro valore; ma fece
restituire i figliuoli a' genitori, e le mogli ai
mariti. Così in un medesimo giorno i Napole-
tani perdettero e riebbero la libertà. Prima
della notte la calma era restituita alla città, e
gli abitanti trovavano nelle loro case ciò che vi
aveano nascosto di più prezioso. L' assedio era
durato venti giorni. Belisario accordò la vita a
quelli che rimanevano della guarnigione. Que-
sti erano ottocento Goti, che incorporò alle sue
truppe. Questa fu la prima impresa di Belisa-
rio in Italia. Il più degli autori lo incolpano del
saccheggiamento di Napoli, che fu da principio
inondata di sangue, e seminata di cadaveri; ma
questo era un effetto inevitabile del furore del
soldato irritato da un pertinace e micidiale as-
sedio. Belisario ne sentiva egli medesimo pena
e dolore, e pose in opera ogni mezzo per farlo
cessare. Io ho seguito Procopio, il solo testi-
monio oculato, che ci resta; e il suo racconto
s' accorda meglio col carattere di questo gene-
rale, umano del pari che invincibile. Le ucci-

sioni, che gli Unni fecero nelle chiese, ed il saccheggiamento di alcuni monasteri che il generale non potè sul principio impedire, diedero occasione alla censura di alcuni storici. Lo stesso motivo mosse in appresso papa Silverio a fare de' rimproveri a Belisario. Questo generoso vincitore, mosso a pietà della sorte di quella famosa città, non tralasciò cosa alcuna per leviarne i mali. Narrasi che parimente per un acquidotto, e forse per quel medesimo, Alfonso di Arragona s' insignorisse di Napoli nel 1442.

Pastore ed Asclepiodoto non sopravvissero alle calamità, che avevano tirate sopra la loro patria. Il primo, al momento che vide entrare i Romani, fu colpito di apoplessia, e all' istante morì. Asclepiodoto co' principali abitanti andò a gettarsi appiè di Belisario. In onta a' rimproveri di Stefano, il generale romano gli aveva perdonato, e se ne ritornava pieno di allegrezza, quando il popolo trasportato dalla rabbia, si avventò a lui come all' autore di tutti i suoi mali, e lo fece a brani. Corsero poscia alla casa di Pastore, per trattarlo nello stesso modo, e non cessarono di cercarlo se non quando ne fu mostro ad essi il cadavere. Lo presero, e andarono ad appenderlo ad una forca nel luogo dove si giustiziava. Domandarono in appresso a Belisario, ed ottennero il perdono di tali trasporti.

Quando Teodato era salito sul trono, la città di Roma gli aveva deputato alcuni vescovi per sicurarlo della sua ubbidienza, e chiedergli la conservazione de' suoi privilegi; lo che aveva promesso. Ma non aveva egli a vicenda mandato a prestare il giuramento al senato e al popolo romano, come avevano usato di fare i suoi antecessori. Questa negligenza, che pareva un segno di sprezzo, o di cattiva intenzione, inspirava sinistri sospetti. Tosto che Belisario entrò in Italia, Teodato temendo a ragione per la città di Roma, aveva fatto partir delle truppe per difenderla. Fu loro negato l' ingresso. Il re se ne lamentò per lettera, e a togliere ogni diffidenza dall' animo de' Romani, mandò loro come deputati alcuni signori incaricati di prestare il giuramento in suo nome. Per dissipare ogni sospetto, ordinò alle sue truppe, che accampassero fuori della città, e pagassero i viveri al prezzo del mercato, e pose alla loro testa il suo maggiordomo, al quale raccomandò di non dare ai Romani alcun motivo di dolersi. La presa di Napoli lo fece finalmente risolvere a trasferirsi in Roma per procacciare ad essa quell' ardire e quella fiducia, ond' egli medesimo abbisognava. (*Cass. l.* 10. *ep.* 13. 14. 16. 17. 18.)

Tutti si aspettavano ch' egli marciasse incontro a Belisario. Quando si vide, che se ne sta-

va rinchiuso in Roma, e si contentava di mandar Vitige in Campania con alcune truppe, si sospettò che fosse d'accordo con Giustiniano per cedergli i suoi proprj stati. Questo rumore si sparse nell'esercito di Vitige, il quale era accampato lunge da Roma un qualche tredici o quattordici leghe, in un luogo detto Regeto. I soldati si radunano, ed incolpando Teodato di tradimento, e accusandolo di essere segretamente l'autore della guerra, inalzano Vitige sopra uno scudo, e lo acclamano re. Era costui un offiziale di oscuro nascimento, ma che s'era avanzato col suo valore. Vitige ritornò immantinente verso Roma, che Teodato non indugiò ad abbandonare per riparare in Ravenna. Optari fu incaricato d'inseguirlo, e di condurlo o vivo o morto. Egli era mortale nemico di Teodato. Questo avaro principe, corrotto dal denaro, gli aveva rapita una giovane erede, ch'egli era per isposare, per consegnarla al rivale di lui. Trasportato da un sì vivo risentimento, Optari raggiunse Teodato vicino al fiume Vatreno, oggidì Saterno, poco lunge da Ravenna; e dopo averlo gettato giù da cavallo, lo scannò come una vittima, e ne riportò il capo a Vitige. Questo sciaurato principe aveva regnato quasi due anni, essendo morto nel mese di agosto del presente anno 536. Teodegisclo suo

figlio fu cacciato in una carcere, dove morì di veleno. (*Chr. Marc. Proc. Goth. l.* 1. *c.* 11. *Cass. l.* 10. *ep.* 31. *Jorn. de Reb. get. c.* 60. *id. de succes. Pagi ad Baron.*)

Il nuovo re, appena entrato in Roma, mandò in tutte le provincie dell' Italia una lettera circolare scritta nello stile degli usurpatori: attribuiva il suo innalzamento alla scelta della Provvidenza, e prometteva di camminare sulle tracce di Teodorico. - « Imitare questo gran« d' uomo, diceva, è un essere suo congiunto « con più giusta ragione, che non son quelli « che appartengono a lui per la nascita. » - Si saprebbe buon grado a Vitige di questa bella massima, con cui copriva la bassezza della sua estrazione, se avesse mantenuto la parola; ma dopo essere stato un valente e rinomato offiziale, fu un re di poco merito. Le forze maggiori de' Goti erano disperse oltre al Pò per guardar la frontiera contro le scorrerie de' Francesi, co' quali la pace non era ancora fermata. Senzachè Vitige si fidava poco degli abitanti di Roma, e gli aveva a ragione in sospetto di affezionati a' loro principi antichi. Marciò pertanto verso Ravenna col disegno di adunarvi le sue truppe, e di tornarsene con tali forze da far fronte a Belisario. Esortò papa Silverio, il senato e il popolo a mantenergli si fedeli, e ve gli obbligò co' più sacri giu-

ramenti. Lasciò nella città una guarnigione di quattromila uomini condotti da Lauderi, offiziale riputato, pieno di anni, e di specchiata prudenza. Partì dipoi per Ravenna col rimanente delle sue truppe, conducendo seco parecchi senatori perchè gli servissero di ostaggi. Preso il cammino della Toscana, rapì quei tesori, che ammassati aveva Teodato, e depositati nell' isola del lago Bolsena, e nella città chiamata allora *Urbs vetus*, oggidì Orvieto. Arrivato a Ravenna, ripudiò tosto la moglie, e per vie meglio rassodarsi sul trono imparentandosi colla famiglia di Teodorico, sposò la figliuola di Amalasunta, detta Metasunta, la quale acconsentì a questo maritaggio sforzatamente. Quando radunò tutti i Goti, che erano nella Liguria e nella Venezia, li divise in diversi corpi, e diede loro armi e cavalli.

Non lasciò truppe oltre il Pò fuorchè le guarnigioni della Gallia. Ma per non sofferire alcuna inquietudine da' Francesi, stringer volle con essoloro il trattato già proposto da Teodato. Questo principe aveva offerto ad essi tutto ciò che rimaneva agli Ostrogoti nella Gallia con duemila libbre d' oro. Prima di rinnovare esibizioni di tanto peso, Vitige volle avere l' assenso de' principali della nazione. Mostrò ad essi la necessità che avevano di sicurarsi della pace co' Francesi per poter sostenere la

guerra contro l' impero : « Esser meglio sa-
« crificare una particella del loro dominio ,
« che mettersi a ripentaglio di perder tutto :
« acquisterebbero a tal prezzo il soccorso di
« una potente e bellicosa nazione ; se restas-
« sero vittoriosi nella guerra presente , trove-
« rebbero bastevoli pretesti per rimettersi in
« possesso di ciò che cedevano ; tra stati vi-
« cini le ragioni d' ingrandirsi non mancan mai
« a coloro che ne hanno il potere. » I si-
gnori si appigliarono al suo consiglio ; e fu
fatta ai re francesi Childeberto , Teodoberto
e Chilperico , una cessione autentica di ciò
che possedevano i Goti dalle Alpi fino al Rodano
e dal mare sino ai confini della Borgogna. Questa
parte delle Gallie comprendeva quattro provin-
cie: la seconda Narbonese, le Alpi marittime, le
Alpi greche , e la seconda Viennese ; sicchè
i Francesi diventarono allora padroni di tutta
la Gallia , tranne la Settimania , che apparte-
neva ai Visigoti, e la Brettagna Armorica che
aveva i suoi Conti particolari. Vitige si obbli-
gò in oltre a rimandare gli Alemanni , che
Teodorico aveva accolti in Italia dopo la bat-
taglia di Tolbiaco. Questi ripatriarono , e di-
ventarono sudditi de' re di Austrasia. Siccome
i re di Francia non potevano , senza violare
il trattato fatto poc' anzi coll' imperatore , man-

dar truppe francesi in soccorso de' Goti; promisero di dargliene segretamente di quelle che tratte avrebbero dalle nazioni straniere soggette al loro domiuio. In esecuzione del trattato Vitige ritirò le sue truppe dalla Gallia, e richiamò Marcia, che le capitanava. (*Pagi ad Baron.*)

Sarebbe stato necessario un vincolo più forte che non era quello del giuramento per tener fermi gli abitanti di Roma alla presenza di un nimico qual era Belisario. Quando fu padrone di Napoli, ne affidò la guardia ad Erodiano con trecento soldati scelti, e pose una sufficiente guarnigione nella cittadella di Coma. Queste due piazze erano allora le sole della Campania atte ad una difesa; dipoi marciò verso Roma per la via latina. I Romani, temendo la stessa sorte che avevano testè provata i Napoletani, deliberarono di aprir le porte all' esercito dell' imperatore. Papa Silverio fu il primo a consigliarli di non oppòrre un' inutile resistenza. Mandarono pertanto, come deputato a Belisario, Fedele, il quale era stato questore di Atalarico, per sicurarlo della loro sommessione. La guarnigione troppo debole per tenere a freno un popolo grande, e far fronte in un medesimo ad un esercito vittorioso, ottenne la libertà di ritirarsi a Ravenna. Uscì per la porta Flaminia, mentre

Belisario entrava per quella che nomavasi Asinaria. Lauderi loro duce, vergognandosi di abbandonare una piazza affidata al suo valore non volle seguir quelli a cui comandava. Fu mandato a Giustiniano colle chiavi della città. In tal maniera gl'imperatori rientrarono in possesso di Roma a' 10 dicembre, sessant' anni dopo ch' era stata staccata dall' impero per la conquista di Odoacre. (*Proc. Goth. l.* 1. *c.* 14. *Evag. l.* 4. *c.* 18. *Niceph. Call. l.* 17. *c.* 13. *Marc. chron. Jorn. succ.*, *Anast. Silver. hist. misc. l.* 16.)

Primo pensiero di Belisario si fu di rialzare le mura ruinite in molti luoghi. Vi fece fare de' merli, ed aggiugnere de' parapetti per coprire i soldati sopra i loro fianchi; e cinse la città di un largo e profondo fosso. Gli abitanti ammiravano queste opere, ma non vedevano senza dispiacere, che Belisario avesse intenzione di sostenere un assedio nella loro città, se venisse assalita da' Goti. Come avrebbe egli con sì poche truppe potuto difendere una piazza tanto vasta, posta in una pianura di facile accesso, e che si poteva facilmente affamare? Belisario udiva questi bisbigli senza interrompere le necessarie disposizioni. Fece chiudere ne' pubblici granai il frumento, che recato aveva dalla Sicilia, e costrinse gli abitanti a trasportare dentro alla città i grani delle loro ricolte.